

LA CRISI

GLOBALE, EUROPEA, ITALIANA

Dossier/1 - dicembre 2011

progetto

LAVORO

per una sinistra del XXI secolo



Giancarlo Saccoman

COME ORIENTARSI IN TEMA DI CRISI, DEBITO PUBBLICO, "AUSTERITÀ", CRESCITA

**Da una recessione verso l'altra. Camminando sul-
Porlo del baratro**

Negli ultimi mesi si è verificato un nuovo brusco rallentamento dell'economia mondiale, particolarmente accentuato nei paesi avanzati, a causa delle tensioni ancora presenti nei mercati finanziari mondiali, che vedono un sistema bancario ancora infarcito di titoli tossici, vecchi e nuovi, e della persistente debolezza dei mercati immobiliari e del lavoro. L'OCSE prevede una nuova recessione per fine anno, evidenziato dal rapido degrado degli indicatori, mentre la BCE parla di una "dolce recessione" e il FMI di un "decennio perduto" da parte dell'Unione Europea per via della depressione, caratterizzato da un iperdebito, da una crescita negativa, da tagli permanenti della spesa sociale, dagli effetti deflattivi delle politiche di rientro dal debito pubblico. Per di più il ritorno alla normalità sembra sempre più lontano. Ma anche nei paesi emergenti, Cina compresa, che vedono la loro crescita moderata da una stretta creditizia che intende mitigare il surriscaldamento dell'economia, in presenza di un'elevata inflazione, si avvertono problemi di stabilità dei mercati immobiliari e del credito. La stagnazione dell'economia produttiva, favorisce la crescita della speculazione finanziaria, che ha già raggiunto e superato i livelli ante-crisi nella ricerca di rendimenti elevati, con una crescita dei derivati OTC (over the counter, fuori dai mercati regolamentati), che hanno raggiunto i 708.000 miliardi di dollari, circa 14 volte il PIL mondiale, con un aumento impetuoso, pari al 18%, nel solo primo semestre del 2011. Ne deriva un'altissima volatilità dei mercati finanziari, che cercano continuamente occasioni di guadagno, spostano il cerino acceso dal debito privato a quello pubblico, dalle banche ai debiti sovrani, dai mercati valutari alle materie prime, accentuandone l'instabilità e riducendo ulteriormente le prospettive di ripresa economica. Anche le agenzie di rating

INDICE

Giancarlo Saccoman

Come orientarsi in tema di crisi, debito pubblico, "austerità", crescita

Luigi Vinci

Interessi materiali e rappresentazioni di classe

Massimo Florio

Crisi infinita

Domenico Moro

Le cause del debito europeo

Luigi Vinci

Le agenzie di rating.
Come Paperon de' Paperoni e Archimede Pitagorico cooperano al saccheggio del mondo

Giancarlo Saccoman

Crisi e rincari di quel che un tempo costava poco

Massimo Florio

Privatizzazioni ergo scambio tra rendite politiche e rendite finanziarie

Stefano Squarcina

Il monetarismo dei vertici UE sta fallendo, aprendo possibilità disastrose

Giancarlo Saccoman

Il "ripudio del debito": dalla padella nella brace?

Gian Paolo Patta, Luigi Vinci

Italia: situazione complicata, come muoversi

contribuiscono a tale instabilità, aumentando il premio di rischio (spread), indirizzando le pressioni speculative, rendendo il mercato mondiale sempre più ingovernabile. “Stiamo vivendo il rischio di un collasso globale” (Gordon Brown). Dopo quattro anni dallo scoppio della crisi finanziaria nessuna delle cause che l'hanno determinata o che ne hanno amplificato gli effetti ha trovato ancora una soluzione. D'altra parte il grande capitale finanziario resta stabile sul ponte di comando, continuando a impedire ogni tentativo di regolazione da parte politica, come la separazione fra banche e finanza, la limitazione del ruolo delle agenzie di rating, la messa fuori legge delle “banche ombra” (che hanno 16.000 miliardi di attivo), l'isolamento dei paradisi fiscali, le transazioni fuori dai circuiti ufficiali (che sono la maggioranza), le scommesse finanziarie (short selling, derivati nudi, fondi avvoltoio, ecc.).

Lo scenario tendenziale dell'economia mondiale sarà caratterizzato perciò da una complessiva riduzione dell'interscambio e da uno scivolamento verso una nuova fase recessiva (il cosiddetto “double dip”) che accentuerà ulteriormente gli attuali squilibri, produrrà più disoccupazione e peggiorerà ancora le condizioni di vita delle popolazioni.

Nonostante il suo fallimento economico il neoliberalismo resta in Occidente l'ideologia dominante. Continua quindi lo strapotere della grande finanza sull'economia e sulla politica. Governi e istituzioni internazionali impongono politiche di “austerità” che moltiplicano i fattori di crisi, con conseguenze deflattive che portano a profonde devastazioni sociali, accentuano le tendenze protezionistiche, gli egoismi tribali e le tendenze xenofobe, che favoriscono un diffuso successo elettorale di formazioni politiche reazionarie. Il dogma neoliberalista viene imposto come una “necessità” (“Tina” ovvero “there is no alternative”) contro la destabilizzazione economica (il “default”), espropriando parlamenti e governi democraticamente eletti della loro sovranità e contrapponendoli al tempo stesso alle richieste popolari. Il potere viene così postato su istanze sovranazionali sottratte a qualsiasi possibilità di controllo e spesso connesse alla grande finanza mondiale. Anche questo concorre all'approfondimento della crisi.

Esiste dunque una profonda incoerenza fra le strategie e gli interessi oggi generalmente perseguiti e le possibili vie d'uscita dalla crisi attuale. Per comprendere tale situazione si può ricorrere a due diverse interpretazioni, fra loro complementari.

Quella della “entelechia generazionale”, per cui le idee e i valori si fissano durante la formazione giovanile, con una “impronta” (Weltanschauung e Ideenkleid, ovvero “visione del mondo” e “vestito di idee”) che si mantiene per tutta la vita, per cui oggi i ceti politici di governo rispondono alle mutate situazioni con idee vecchie di almeno trent'anni e in palese contraddizione con le esigenze della realtà, ergo “con i paraocchi ideologici confezionati con le idee del pensiero unico del trentennio passato”(Andriani). E quella del “massimo di coscienza possibile”, proposta dal filosofo francese Lucien Goldman, secondo il quale esistono una “falsa coscienza” ovvero un limite alla comprensione della realtà rappresentato dagli interessi della classe dominante (oggi

quelli del grande capitale finanziario), che può essere superato solo dall'irrompere di nuove forze sociali rappresentative di interessi sociali più estesi e di obiettivi effettivamente universali. “La verità è sempre rivoluzionaria”, infatti.

Siamo dunque in presenza di una vera e propria crisi di civiltà, alla riproposizione del dilemma fra “socialismo e barbarie”, che impone alla sinistra anche un rinnovamento profondo degli strumenti teorici di risposta alle crisi assieme alla ricostruzione del suo radicamento sociale.

Esiste una via d'uscita?

La via d'uscita dalla situazione critica attuale esige una serie di condizioni, semplici, ma difficili da realizzare. Servirebbe un grande accordo di collaborazione fra tutte le maggiori potenze che guardasse alla creazione di istituzioni democratiche, politiche, economiche e finanziarie mondiali, che volesse realizzare una riconversione a un modello di sviluppo ambientalmente e socialmente compatibile, ritornando inoltre alla centralità dell'economia reale, quindi definendo regole efficaci contro la speculazione finanziaria, partendo dal sottoporre le attività finanziarie a controllo politico. Questo comporterebbe la separazione fra credito e finanza, il divieto di strumenti finanziari speculativi a leva (derivati nudi, short selling, fondi speculativi e avvoltoio) e la realizzazione di una moneta di scambio internazionale, come il “bancor” proposto nel 1944 da Keynes e i “diritti speciali di prelievo”, attuale moneta di conto del FMI, fondata su un paniere di monete.

Ma se questo dovrebbe essere l'orientamento generale per interrompere la catena delle bolle speculative e per uscire dalla crisi, la sua realizzazione non è né scontata né di breve termine: occorre essa la costruzione in Occidente di un grande blocco sociale avente al suo centro un mondo del lavoro organizzato non solo sindacalmente ma anche politicamente. Per intanto occorre puntare, quindi, a elementi di correzione di rotta immediati che, per quanto parziali, consentano di evitare di precipitare nel baratro. L'obiettivo dunque è quello di una strategia d'uscita (exit strategy) dalla stretta del debito pubblico.

Essa attualmente risulta perseguita in due modi contrapposti e con ben diverse conseguenze sociali. Assistiamo infatti a una netta contrapposizione fra gli Stati Uniti, che perseguono, attraverso la “facilitazione monetaria” (ovvero stampando moneta) una strategia semikeynesiana di sostegno dello sviluppo, e l'Unione Europea, che ha avviato un rientro accelerato dal debito sovrano attraverso la cosiddetta “austerità”. Tuttavia questa politica dell'UE ha avuto un pesante effetto recessivo, di conseguenza questo rientro non sta avvenendo, la prospettiva UE è anzi quella di un avvistamento sinergico tra sacrifici imposti alla società, debito, tendenza recessiva. In via generale, la strada scelta dagli USA è l'unica potenzialmente efficace: tuttavia la sua efficacia è messa in discussione sia da incoerenze dovute a retaggi liberisti, sia dalle difficoltà create alla Presidenza Obama da parte della maggioranza repubblicana alla Camera dei Rappresentanti.

La strada effettivamente valida dal punto di vista della crescita dovrebbe consistere, dunque, nell'aumento della domanda individuale (salari e pensioni) e collettiva (spesa sociale) nonché, necessariamente, nel sostegno all'offerta di beni innovativi anticipanti gli sviluppi pervasivi di una nuova ondata tecnologica, oggi individuabile nelle tecnologie verdi (energie alternative, sicurezza ambientale, biotecnologie, bioelettronica, nanotecnologie, riciclaggio, ecc.). Ciò consentirebbe di "rimettere al lavoro" quel capitale che aveva disertato la produzione rifugiandosi nella "vertigine finanziaria" (Marx), così riavviando occupazione e crescita e quindi favorendo il riassorbimento del debito. Raddoppiando il tasso di crescita si dimezza il debito. E' questa una tesi sostenuta specialmente da alcuni economisti statunitensi, come Paul Krugman. Si accompagna a quella dell'opportunità di politiche fiscali redistributive: la diminuzione delle disuguaglianze riduce le rendite finanziarie e favorisce i redditi popolari che sostengono i consumi.

Il cratere europeo aperto dal comportamento del Governo della Germania

La strada UE dell'"austerità" è parte di una mitologia neoliberista che non può funzionare e si trasforma presto in un incubo. "Tagliare e contemporaneamente pensare di crescere è schizofrenico" (Fitoussi). Questa strada, definita in inglese "beggar the neighbour" ovvero "frega il vicino", predica la riduzione del mercato interno e dei costi di produzione per conquistare maggiori quote di mercato estero. Ma si tratta di una strategia che funziona quando esista un "consumatore di ultima istanza" mondiale, che è il ruolo svolto dagli Stati Uniti fino allo scoppio della crisi ma che è saltato, né appare ripetibile; inoltre funziona se questa strategia è praticata da un solo stato da pochi, perché se "così fan tutti" il risultato è una riduzione complessiva del mercato (sono una recessione e una depressione mondiali), ciò che restringe le possibilità di esportazione di tutti gli stati. Ancora, in una situazione recessiva l'austerità è prociclica, poiché alimenta la concorrenza globale, i protezionismi e le guerre commerciali, contrae la domanda solvibile e le entrate fiscali, aumenta il debito e bloccando gli stabilizzatori automatici.

A causa dell'"austerità" l'epicentro della crisi è oggi anche in Europa, nonostante sia nata negli USA. Essa con le scelte recessive imposte dal duo "Merkozy" contribuendo a trascinare nel baratro l'intera economia mondiale. La Merkel ha imposto in tre anni tutte le decisioni sbagliate possibili prima di arrivare a quella giusta, ma ormai fuori tempo massimo e a costi enormemente superiori, trasformando così una crisi tutto sommato marginale come quella greca, facilmente risolvibile con poca spesa, in una vera e propria frana che ha coinvolto, con effetto domino, quasi l'intera eurozona, investendo prima Portogallo e Irlanda, poi Spagna e Italia, oggi Francia, Belgio, Austria e Olanda, e che lambisce persino la Finlandia, lasciando fuori solo Germania e Lussemburgo.

Anche l'uscita dalla crisi dei debiti sovrani europei è semplice, come si può dedurre osservando paesi come gli Stati Uniti, con un debito attorno al 100% del PIL e in crescita, il Giappone, con un debito doppio di quello

italiano, la Gran Bretagna, che presenta un deficit doppio di quello italiano e una situazione di banche nazionalizzate ma sempre sull'orlo del fallimento: questi paesi presentano rendimenti del debito pubblico enormemente più bassi di quello italiano e addirittura in riduzione. La differenza fondamentale sta nel fatto che questi paesi hanno una banca centrale che, come tutte le banche centrali, svolge la funzione di "prestatore di ultima istanza" senza limiti attraverso la monetizzazione del debito (facilitazione quantitativa, quantitative easing) e attraverso l'allungamento delle scadenze dei bond, per di più senza gravi rischi di inflazione, data l'attuale situazione tendenzialmente deflattiva. Per questo non sono attaccati dalla speculazione, in quanto essa ne conosce la capacità di resistenza all'assalto: mentre si concentra sull'euro (che la grande banca d'affari statunitense Goldman Sachs ha dichiarato di voler far saltare, ciò che le è bastato a realizzare enormi guadagni).

Perché nell'eurozona ciò che fanno questi paesi non risulta possibile? Il difetto è nel manico, ovvero nelle stesse regole costitutive dell'UE, definite tra Mitterand e Kohl, per cui la riunificazione tedesca veniva consentita da parte francese avendone in cambio l'adesione tedesca al futuro euro. Quest'accordo conteneva parecchie pillole avvelenate che hanno condizionato l'assetto strutturale dell'eurozona. Infatti, a differenza della Fed statunitense, che è tenuta a sostenere la crescita economica, lo scopo della BCE è solo di combattere l'inflazione, anche quando, come adesso, non c'è, quindi di mantenere l'euro nella condizione di moneta "forte". Inoltre la BCE non è una vera banca centrale, perché le è inibito il compito essenziale che caratterizza tutte le banche centrali, di "prestatore di ultima istanza" attraverso la leva monetaria, così garantendo la stabilità finanziaria. La moneta "forte" era motivata dall'obiettivo di una convergenza delle economie europee: ne è derivata invece una grave asimmetria tra esse. L'eurozona presentava profonde differenze di produttività: l'impedimento, determinato dall'euro, di riaggiustamenti, precedentemente realizzati attraverso i tassi di interesse e i rapporti di cambio, inoltre determinato dall'assenza di una politica fiscale comune, ha infatti causato una progressiva divaricazione tra le economie, che per molte ha pesato sulle bilance dei pagamenti e sui debiti pubblici. Al tempo stesso la Germania, che sarebbe in grado di fare da locomotiva europea, ha invece esportato deflazione negli altri paesi adottando, da ormai dieci anni, una politica di austerità e di taglio del costo del lavoro finalizzata a un elevato livello di esportazioni, dentro e fuori l'UE. Si è creato in tal modo un circolo vizioso infernale: gli altri paesi dell'eurozona, costretti da tutto questo a ricorrere al finanziamento creditizio privato, hanno dovuto sottoporsi al giudizio delle agenzie di rating, che ha moltiplicato il compenso del rischio (spread) rappresentato dai loro titoli sul debito, favorendo la speculazione finanziaria, appesantendo ulteriormente il debito e tendendo, in caso di crisi, al default. Occorre ricordare come, nel lungo periodo, la sostenibilità del debito sia possibile solo se la crescita del PIL nominale è superiore a quella del tasso di finanziamento del debito, mentre siamo in oggi presenza di una crescita inesistente e di un'esplosione dei tassi.

Esclusa la possibilità di una svalutazione monetaria, un illusorio recupero di competitività è stato cercato nella

svalutazione del lavoro e dello stato sociale: di qui le devastanti operazioni della Commissione Europea in fatto di liberalizzazione dei licenziamenti, superamento della contrattazione nazionale e delle rivalutazioni contro il carovita, taglio di previdenza, spesa sociale, pubblico impiego e così via, infine le pretese altrettanto devastanti dei vertici europei in fatto di “governance rafforzata” e di costituzionalizzazione del pareggio di bilancio.

Tutto questo, anziché essere oggetto di riguardo da parte del cosiddetto “giudizio del mercato”, ha infine scatenato la speculazione contro l’euro. D’altro canto un mercato giudizioso non esiste, e quello finanziario è piuttosto gestito da un ristretto potentissimo oligopolio. Nel giugno scorso le grandi banche d’affari statunitensi e i fondi speculativi (hedge funds) loro direttamente o indirettamente collegati hanno deciso di muovere un attacco in forze all’euro, in ciò agevolate dai responsi delle agenzie di rating (gestite d’altro canto da loro), vedendo nel crollo dell’euro una grande opportunità di realizzazione di guadagni astronomici (come già aveva fatto, su scala minore, Soros, facendo saltare nel ’92 la lira e la sterlina). L’attacco all’Italia costituisce dunque solo una mossa importante orientata alla crisi dell’euro. La moltiplicazione dei paesi a rischio, scaturita dal “martedì nero” (il 1° novembre scorso, giorno della dichiarazione di Papandreu di un referendum in Grecia sulle ultime antisociali imposte alla Grecia da Commissione Europea, BCE e FMI), ha mostrato come il problema non siano più i paesi “viziosi” ma le regole distorte che governano l’euro, per nulla attrezzate a evitare la deflazione, anzi che la producono. Come ha spiegato bene Paul Krugman, “l’élite europea, nella sua arroganza, ha rinchiuso il continente in un sistema monetario... che si è trasformato in una trappola mortale”.

Solo la BCE potrebbe disporre, attraverso l’emissione di moneta, dei mezzi necessari per rendere impossibile il disastro. Se la BCE facesse la banca centrale, cioè si ponesse “prestatore di ultima istanza”, “la crisi si ridimensionerebbe drasticamente e non si produrrebbe inflazione, perché siamo in una situazione di deflazione distruttiva”. Il problema dei debiti sovrani sparirebbe di colpo, ristorando le martoriolate finanze dei paesi dell’eurozona, senza inutili e controproducenti massacri sociali. Come spiega sempre Krugman, basterebbe la sola garanzia sul debito da parte della BCE per ridimensionare tassi e spread, senza alcun esborso effettivo e senza favorire la speculazione finanziaria. Il problema è il veto del Governo tedesco: questo governo continua a rifiutare una simile ipotesi. La Buba (la Banca centrale tedesca) ha intimato alla BCE di interrompere l’acquisto di titoli sovrani italiani, spagnoli, portoghesi. Jens Weidman, Governatore della Buba, ha sostenuto che “la politica monetaria non deve risolvere i problemi degli stati e delle banche”, e il Ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha aggiunto che “le banche centrali non possono finanziare gli stati”. Come ha detto Christine Lagarde, presidente del FMI, “la crisi dell’euro deriva dalle gravi esitazioni tedesche”.

Di conseguenza anche il Fondo Salva-stati ha subito un abbassamento del rating e un aumento dello spread (+100 punti in 4 mesi), ed è ora costretto a finanziarsi a

tassi più alti, per cui ha anche il problema di salvare se stesso. Ancora, l’acquisto dei titoli di stato sul mercato secondario da parte della BCE, anziché all’atto della loro messa in vendita da parte delle banche centrali dell’eurozona, ha finito con il favorire il “carry trade”, ovvero il fatto che le banche, in particolare francesi e tedesche, che hanno ottenuto prestiti a tassi agevolati dalla BCE per l’acquisto di titoli di stato dei paesi a rischio, rivendendoli alla BCE hanno ottenuto grandi guadagni, e però pure, esagerando ovvero facendo indigestione di titoli (ne hanno comprati per 1.500 miliardi di euro), hanno obbligato i loro stati a salvarli, con conseguente aumento dell’indebitamento di questi ultimi. La prima banca a rischio fallimento è stata la Dexia, già salvata poco tempo fa da Francia e Belgio. Va ricordato come la sovraesposizione bancaria sul debito sovrano sottragga credito all’economia, e che ciò significa che quelle imprese, anche sane, che dipendono dal credito bancario a breve se non gli viene rinnovato possono trovarsi insolventi e fallire.

Ma non è ancora tutto. Secondo le regole di Basilea 2 i titoli di stato non incidono sulla dimensione del capitale di vigilanza da opporre al rischio bancario: ma il duo Merkozy, che offre un trattamento di favore alle proprie banche, ha introdotto nel calcolo del rischio dei titoli di stato dei paesi dell’eurozona anche il livello del debito sovrano di questi paesi, inducendo le proprie banche a disfarsi di questi titoli, dunque fornendo un’arma potentissima, senza precedenti, alla speculazione finanziaria, gonfiando il costo del debito di questi paesi e spingendoli verso l’insolvenza. Tutto ciò poi è aggravato dal fatto che il capitale di vigilanza è stato aumentato, per le grandi banche, fino al 9%. Ciò produce anche altri effetti assai negativi: da un lato costringe le banche a ricapitalizzarsi a prezzi molto elevati, aumentando di conseguenza i tassi alla clientela, oppure le costringe a ridurre gli impieghi, alimentando la tendenza in corso alla stretta creditizia.

La situazione italiana e come affrontarla

I fondamentali economici italiani sono migliori di quelli di altri paesi dell’eurozona: l’Italia ha un avanzo primario (cioè al netto del servizio del debito) più elevato (2,6 nel 2012 contro lo 0,8 della Germania); il suo deficit complessivo è del 4,59% (contro il 7% della Francia, l’8,47 della Gran Bretagna e il 9,24 della Spagna); è al quarto posto nel mondo per le riserve auree, molto elevate (circa 100 miliardi); in valore assoluto il debito pubblico italiano è superato dalla Germania (1.924 miliardi l’Italia contro 2.122 della Germania); il debito complessivo (pubblico e privato) è del 254% del PIL, contro una media UE del 273%; più di metà del debito pubblico è in mani italiane (53,8%); la ricchezza delle famiglie è 8 volte il PIL e l’indebitamento delle famiglie è basso (45% del PIL contro il 66,3% della media UE); possiede un apparato produttivo che è al secondo posto nell’UE dopo la Germania.

I fattori di debolezza sono la scarsa crescita, ormai ventennale, del paese, dovuta alle politiche restrittive di bilancio dalla moneta unica in avanti, che hanno solo peggiorato la situazione economica e sociale, ma anche all’insufficienza dell’attuale matrice produttiva, troppo

Luigi Vinci

INTERESSI MATERIALI E RAPPRESENTAZIONI DI CLASSE

Ideologia liberista della riduzione dello stato, spostamenti di reddito verso i ricchi, autoreferenzialità di ceto politico: da una trentina d'anni l'Occidente è orientato dal liberismo della Scuola di Chicago, in varianti territoriali determinate da condizioni e ruoli storici. Dietro alle sue bandiere si sono progressivamente incolonnati ceti politici di governo, opinion-makers e mass-media, università ed economisti di rango.

matura e frammentata, sempre più dipendente da quella tedesca e marginale sul mercato mondiale, che determina una fuga dei cervelli e non lascia alcuna speranza ai giovani, che vede il declino della richiesta di lavoro qualificato. Ciò si aggiunge ai difetti tradizionali come il dualismo territoriale, la bassa partecipazione al lavoro delle donne, l'elevata disoccupazione giovanile, il basso livello di salari e pensioni, la debolezza dei consumi interni. La dispersione dei tassi del debito pubblico in nell'eurozona è molto più elevata delle differenze esistenti nei fondamentali economici. La grande differenza fra i tassi italiani, che hanno superato la soglia critica del 7%, e quelli tedeschi si giustifica solo in termini speculativi e per effetto della corsa sino a tempi recentissimi al bund tedesco come bene rifugio.

La lettera della BCE e il diktat di stampo neoliberalista della Commissione Europea hanno tolto sovranità all'Italia, hanno inteso metterla sotto tutela, hanno solo aggravato la loro crisi italiana. L'aspetto ideologico del documento è evidenziato dalle norme riguardanti le relazioni sindacali e il lavoro, con la liberalizzazione dei licenziamenti, la contrattazione solo a livello aziendale e la fine del recupero salariale dell'inflazione: sono norme poco o nulla hanno a che vedere con la crisi e anzi delineano un percorso opposto a uno sviluppo qualitativo sul terreno di una "terza rivoluzione industriale" legata all'economia verde, fondata sulla conoscenza, la formazione e la qualità del lavoro. Per conquistare una maggiore autonomia e allontanare il ricatto della speculazione finanziaria internazionale, una strada possibile è quella di una nazionalizzazione del debito italiano di proprietà straniera, mediante l'emissione di un prestito preferenziale, garantito dal patrimonio pubblico o dalla riserva aurea. Ciò consentirebbe un abbattimento della spesa per interessi e un quasi azzeramento dello "spread". Sul piano sociale occorre introdurre nuove tutele, opposte rispetto alle richieste europee: difesa di salari e pensioni, sviluppo dello stato sociale, garanzia di un futuro previdenziale pubblico per tutti, vincoli ai licenziamenti, fine della precarietà.

Le risorse in Italia non mancano. Oltre alla riduzione della spesa per armamenti e alla lotta, mai veramente avviata, contro una dilagante fuga dal fisco (evasione, erosione, elusione) e investendo l'enorme ricchezza finanziaria occultata in Svizzera (cosa già realizzata da Germania e Gran Bretagna), si tratterebbe di operare una riduzione dei favori fiscali finora concessi ai giganteschi beni ecclesiastici, un utilizzo delle notevoli eccedenze delle riserve auree di Bankitalia rispetto alla media europea, una imposizione patrimoniale ordinaria sulle grandi ricchezze, assai presenti in Italia (ciò che ha già dato buoni frutti in Francia), la tassazione progressiva delle rendite finanziarie (da inserire nell'IRPEF). Ci sono anche altri possibili cespiti, che costituiscono essi pure un grande patrimonio potenziale. Con l'insieme di ciò sarebbe possibile non solo abbattere il debito ma anche investire sulla crescita futura del paese. Finora è invece mancata la volontà politica di far pagare ricchi e poteri economici. Occorre quindi cambiare strada: ma ciò può derivare solo da una grande mobilitazione sindacale e politica in Italia dotata anche di adeguate alleanze in Europa.

L'Unione Europea ha adottato, con il Trattato di Maastricht, la variante estremista di questa dottrina, che tende al laissez-faire assoluto ai "mercati", cioè alla grande finanza speculativa e alle multinazionali, alla riduzione dello stato attraverso l'abbattimento della fiscalità progressiva e della spesa pubblica, quindi dello stato sociale, e alla precarizzazione e pauperizzazione del lavoro. Ma, abbattendo così la domanda interna, ampiamente fatta di capacità di spesa delle classi popolari, l'UE ha registrato per vent'anni i tassi più bassi di crescita del pianeta, inoltre una quantità di recessioni, finendo per essere trainata dall'espansione della Cina e, fino a tempi recenti, dal buon andamento degli Stati Uniti. Gli obiettivi di un'elevata capacità competitiva sui mercati mondiali e della riduzione del debito pubblico, frutto quest'ultimo principalmente del prelievo finanziario-speculativo sull'economia reale e del rallentamento della crescita, sono stati ideologicamente posti come decisivi dal punto di vista della crescita, giustificando così contro ogni evidenza, a partire dalla crisi del 2008, un attacco a fondo e generalizzato a stato sociale e condizioni del lavoro. Si è perciò costituito un circolo vizioso che palesemente tende alla depressione e, al suo interno, a forti recessioni. Negli Stati Uniti il liberismo si è realizzato in forme ancor più accentuate sul piano fiscale e del prelievo finanziario-speculativo sull'economia reale, aprendo così, con il crack nel 2007 della "società di servizi finanziari" Lehman Brothers, la strada alla crisi, mettendo infine in radicale difficoltà la possibilità stessa di proseguimento di quelle guerre "democratiche" e contro il "terrore" in cui si erano ingegnate le presidenze da Clinton a Bush junior; e ora è addirittura in questione se le classi ricche debbano pagare un po' di tasse anche loro o no, e se la povera gente possa disporre di un po' di provvidenze sociali oppure no. 45 milioni di statunitensi sono privi di qualsiasi copertura sanitaria. Ma, giova aggiungere, tende a essere analoga la stessa prospettiva dell'Unione Europea.

Il liberismo si basa su assiomi operanti in senso contrario rispetto agli obiettivi dichiarati

In via generale, il liberismo si basa su una serie di assiomi la cui caratteristica è di produrre per qualche tempo, applicati dai governi, una certa euforia degli affari, soprattutto sul versante finanziario ma, inizialmente, anche su quello produttivo, portando però l'economia, prima o poi, a "bolle" speculative che implodono (come quelle negli Stati Uniti dei titoli tecnologici, 2000, e dei mutui subprimes, 2007), estendendosi immediatamente all'apparato finanziario e rapidamente a quello produttivo. In altre parole, il liberismo si caratterizza per opera-

re in senso diametralmente opposto alle proprie promesse: un'espansione razionale dell'economia, una crescita continua del benessere sociale, la riduzione del rischio di crisi gravi. Perché questo. In ogni comunità scientifica vale il principio che le proprie ipotesi teoriche e pratiche debbano rispondere a quanto avviene nella realtà; quindi se le ipotesi dalla realtà vengono falsificate vanno rifatte. Naturalmente ci sono resistenze a che ciò avvenga, legate a interessi di potere individuali o di gruppo; normalmente però prima o poi il rifacimento avviene. In economia quest'itinerario è invece da sempre problematico: il liberismo continua tranquillamente a impazzire nel mondo capitalistico, pur intervallato da momenti in cui prevalgono più o meno linearmente altri apparati dottrinari, nonostante i disastri nei quali esso prima o poi produce. Valga l'esempio greco: non c'è giorno in cui qualche governante di qualche paese europeo, o economista alla testa di prestigiosi dipartimenti universitari, od opinionista di grandi testate giornalistiche, o burocrate o tecnocrate alla testa dell'Unione Europea, non insista sulla necessità che la Grecia tagli il suo debito pubblico al ritmo che continua a esserle ferocemente imposto, non solo allo scopo di ottenere quei prestiti che le servono a evitare l'insolvenza dello stato, ma perché finalmente la sua economia riesca a crescere: mentre è di un'evidenza solare che sono questi tagli, massacrando la capacità di spesa della popolazione greca, la causa fondamentale della pesante recessione nella quale la Grecia è precipitata, quindi della riproduzione allargata di condizioni di insolvenza dello stato e dell'inevitabilità del suo fallimento più o meno manovrato. Se questo accade, è dunque perché ci sono potentissimi interessi per i quali i disastri sono certo infortuni che occorrerebbe evitare, e che però non giustificano rifacimenti teorici e pratici, in quanto questi interessi ne verrebbero lesi.

Esaminiamo qualche assioma liberista. Quello che sovrasta tutti è la pretesa che il mercato sia quel "luogo" del processo economico che porterebbe, a meno che sia disturbato dalla politica, all'ottimizzazione degli effetti di questo processo in sede di crescita economica, occupazione, remunerazione del lavoro, diffusione sociale del benessere. Compito dello stato sarebbe di limitarsi a fare da guardiano notturno e, se del caso, da pompiere rispetto alle cose dell'economia quando "incidentalmente" non tornino. In concreto, si tratterebbe di operare interventi oculati in sede di quantità di moneta circolante e di tassi di interesse, nel momento in cui vengano a costituirsi situazioni di scarsità di fattori produttivi, spinte inflative, eventualmente crack di istituzioni finanziarie capitalistiche; inoltre in condizioni di caduta produttiva si tratterebbe, sostanzialmente, di lasciar correre. Se è vero che interventi dello stato potrebbero contrastarla, creando domanda sociale o tramite investimenti produttivi o in infrastrutture, vero sarebbe pure che questi interventi non consentirebbero la correzione delle ragioni della crisi, le ignorerebbero, quindi le prolungherebbero, rendendo la depressione faticosa da superare, lunga, ovvero impedendo al mercato di ridarsi da fare sul terreno dell'ottimizzazione dei risultati del processo economico. La destra liberista tedesca (parte dei democristiani, i liberali, la Bundesbank fino a ieri) ragionano così: anche per questo (oltre che per le convenienze politiche della destra) hanno impedito a oggi interventi

in aiuto reale alla Grecia (e imbottito così di soldi la speculazione sui titoli sovrani di una serie di paesi e sull'andamento dell'euro in rapporto al dollaro o al franco svizzero). Altro assioma, di ausilio al precedente: il fattore di massimo disturbo dal lato della politica rispetto al processo economico e alla sua capacità di risultati ottimali sarebbe l'esistenza stessa dello stato nelle sue forme ampie novecentesche europee, risultato di un secolo e mezzo di lotte di classe: cioè l'esistenza stessa di un complesso di funzioni e di istituzioni, centrali e decentrate, sostenute da una fiscalità elevata di tipo progressivo, che da un lato ha garantito rappresentanza anche alle classi popolari, grazie a sistemi elettorali che tutelano l'effettiva composizione politica delle popolazioni, dall'altro ha fornito prestazioni gratuite o semigratuite all'intera popolazione, in quanto definite nella forma di diritti universali (cure mediche, istruzione, più forme di assistenza, pensioni, ecc.), parimenti ha redistribuito verso il basso, attraverso queste prestazioni e attraverso la leva fiscale, il reddito sociale, definito uno stock di diritti del lavoro salariato, disposto direttamente o indirettamente di infrastrutture decisive e di impianti industriali di significato strategico per lo sviluppo, posseduto, per la medesima ragione, banche, ecc. Tutto questo perciò dovrebbe essere ridotto al minimo indispensabile, in larga parte abolito. Non solo: il mercato per operare al meglio ecc. richiederebbe che vengano abolite le concentrazioni monopolistiche: esse infatti turbano la formazione per via spontanea dei prezzi. Ma, immediatamente dopo, contro le concentrazioni capitalistiche non si procede, perché basta che esistano su un determinato mercato due grandi imprese anziché una, purché facciano finta di non accordarsi sui prezzi: invece ci si dà da fare a rendere impotente quel pericoloso "monopolio" che è l'organizzazione sindacale dei lavoratori, con la sua pretesa di trattare i salari, difendere lo stato sociale, scioperare se padroni o stato non ci stanno, ecc. Parimenti, va da sé, lo stato deve tuttavia disporre di efficaci apparati della repressione, possibilmente rafforzarli, anche se costano assai: i gestori liberisti della politica e dell'economia sanno benissimo che alle loro politiche economiche e sociali non può che corrispondere un incremento delle varie forme della rivolta sociale. L'assioma, infine, che tende giustificare ideologicamente nella società il liberismo è l'affermazione della necessità che lo stato sia oculato amministratore di se stesso, non sia uno stato sprecone, non indebiti il futuro della società: realizzi quindi il pareggio di bilancio. In questa prospettiva tutto ciò che lo stato spende sarebbe solo spesa improduttiva, mai investimento, diretto o indiretto. Il risultato della pratica di tutti questi assiomi lo stiamo vedendo: le giovani generazioni europee hanno effettivamente davanti a sé un futuro radioso.

Un assioma di sostegno ai precedenti, utile alla giustificazione del liberismo quando esso stia palesemente creando gravi guai alla società e alla stessa economia, è dato da una sorta di ineluttabilità naturale della libertà di mercato; è nel fatto, cioè, che la piena libertà di mercato creata dalle controriforme politiche liberiste degli anni ottanta e successivi operate dalle presidenze Reagan e poi Clinton, fatte proprie dai vari ceti politici di governo europei e imposte dall'Occidente a quasi tutto il resto mondo, sarebbe invece il risultato di un processo irresistibile determinato dall'economia, anzi, "voluto" da essa.

Tentare di impedirlo o anche solo di frenarlo sarebbe irrazionale, antistorico, controproducente. Anche questo è falso: il liberismo è stato il risultato di una decisione politica, e politicamente può essere contrastato e anche rovesciato. Se guardiamo a quanto accaduto nei trent'anni successivi al varo dell'attuale ciclo liberista, vediamo come una quantità crescente di stati della periferia sia via via riuscita ad avviare politiche di sviluppo, infine a realizzare performances straordinarie di crescita, creando elementi significativi di autonomia parziale rispetto al mercato mondiale, decidendo a che cosa era bene stare e a che cosa no, decidendo su questa base politiche di bilancio orientate all'investimento, in primo luogo pubblico, e alla spesa creatrice di domanda aggregata, stropicciandosene del fatto che ciò producesse indebitamento dello stato, riuscendo infatti quest'indebitamento a reggerlo e a contenerlo proprio grazie alla crescita: mentre quegli stati che si piegavano alle imposizioni delle agenzie internazionali in fatto di "riaggiustamenti strutturali" annegavano nel debito, nell'insolenza e nella miseria delle popolazioni.

Ma c'è qualcuno cui prodest? E come no: ai vari poteri sistemici!

Bugia ideologica correlata: il mercato (o "i mercati") come sorta di realtà impersonale dotata tuttavia di una propria consapevole razionalità. Oggi giorno i mass-media chiedono a opinionisti, economisti e politici di fede liberista quali siano le intenzioni dei "mercati"; ogni giorno le oscillazioni di borsa sono interpretate alla luce di queste intenzioni. Che la borsa vada su o vada giù la litania è sempre la stessa: a riprova che si tratta di balle. I "mercati", ci viene detto, ci chiedono pressantemente, per il nostro bene, com'è chiaro, di abbattere il debito pubblico, abbattere il sistema pensionistico di lavoro dipendente, donne, giovani, affamare i greci, costituzionalizzare il pareggio di bilancio, ecc. Parimenti c'è che essi speculano alla grande, sgangherando condizioni di bilancio degli stati, efficacia dei loro tentativi a nome della crescita o a soccorso di paesi in difficoltà, sopravvivenza della Grecia, dell'euro, dell'Unione Europea, ecc.: ma ciò non contraddice la razionalità consapevole dei "mercati", essi questo fanno, maestri severi all'antica, per punirci delle nostre manchevolezze in fatto di "rigore". La cosa si capisce solo se si capisce cosa siano i "mercati": in realtà, cinque o sei grandi banche d'affari statunitensi, a cui si aggregano una cinquantina di banche minori e di fondi di investimento di varia natura, che, fruendo dell'immensa quantità di ricchezza fittizia nelle loro mani (il denaro fittizio è oggi nel mondo 12 volte il suo PIL annuo), fruendo inoltre della libertà di fare quel che vogliono, manovrando infine le agenzie di rating (delle quali banche e fondi investimento sono azionisti), dichiarano apertis verbis ormai da tempo che, essendo loro ragione sociale quella di fare più quattrini possibile, loro intenzione è di trasformare gli effetti in Europa della crisi nel più grande business di tutti i tempi, facendo ballare euro e Unione Europea e, se possibile, mettendoli in ginocchio, profittando delle difficoltà finanziarie di alcuni paesi e dell'ostinazione con la quale istituzioni europee di governo, governi tedesco e francese, in coda a loro tutti gli altri governi, hanno a oggi continuato a imporre ai paesi in difficoltà misure che hanno portata pesantemente prociclica, cioè che

invece di risolvere le varie difficoltà in campo tendono a dilatarle e a renderle ingestibili.

Giova chiedersi, essendo ormai questa la realtà evidente delle cose, per quali motivi governanti, economisti, operatori dell'informazione ovvero l'intero apparato di gestione politica e ideologica della grande borghesia insistano in Occidente nel proseguimento delle politiche liberiste, anzi nei momenti di crisi, nei quali sarebbe assolutamente necessario che queste politiche vengano ribaltate, si accaniscono nella loro più rapida generalizzazione. Adirittura perché si espandano potentemente e divengano condizionanti movimenti antistatali come i teocons statunitensi, perché i conservatori britannici gli vadano dietro, ecc. Perché, ancora, gli elementi di ripensamento borghese e in una parte dei ceti di governo europei socialdemocratici o in una parte del PD siano così limitati, contraddittori e, in ultima analisi, inadeguati rispetto agli obiettivi dichiarati di ripresa economica e riduzione del danno sociale portato dal liberismo e dalla crisi. Tutto questo riflette, pur in termini non omogenei, il fatto che la totalità della grande borghesia, comprese le sue frange ripensanti, non sia per nulla disposta a incrementi sostanziosi del suo contributo fiscale alle casse dello stato, parimenti non abbia nessuna intenzione di rinunciare alle condizioni che ne hanno incrementato e continuano a incrementarne la gigantesca ricchezza, tramite in primo luogo la creazione speculativa di ricchezza fittizia da parte della grande finanza. Insomma se a una parte della grande borghesia può risultare accettabile che il liberismo sia integrato con qualcosa che possa tentare di rovesciare la crisi, quanto meno di attenuarne i peggiori effetti antisociali, con ciò evitando pericolosi sconvolgi politici e sociali, più in là essa non vuole che si vada. Di qui anche il suo veto rispetto ad ampi reali cambiamenti di rotta in sede di politiche economiche e di bilancio rivolto alle forze politiche che da essa più o meno strettamente dipendano, le siano collegate, ricorrendo a tutta la potenza di fuoco dei mass-media e a ogni altra forma di condizionamento. A nome ovviamente degli interessi generali della società: la ripresa produttiva, uno sviluppo ragionato, buone condizioni di esistenza delle future generazioni, ecc.

Convenienze di classe e rappresentazione ideologica ad hoc della società e delle sue convenienze

Non sarebbe tuttavia adeguato cogliere solamente in questa situazione la determinazione famelica della posizione della grande borghesia e questo suo condizionamento rispetto alle forze politiche che più o meno organicamente ne dipendono. Ci sono almeno altri due tipi di determinazioni da tenere presenti.

Si tratta, intanto, del cambiamento antropologico avvenuto a seguito dello sfondamento da parte del liberismo nella politica e nella cultura sociale dell'Occidente. Lo constatò per primo e nel modo più efficace, a suo tempo, Karl Polanyi: il liberismo dispone di una grande potenzialità egemonica nelle società occidentali, grazie in primo luogo alla credibilità delle sue promesse presso le classi medie, in secondo luogo alla sua capacità di agganciare pulsioni antropologico-culturali di più o meno lunga lena storica operanti in quelle popolari, più precisamente in quella loro parte priva di esperienze di orga-

nizzazione di classe. Esso pone come condizioni del successo personale, andando al sodo, aggressività individualista, competitività estrema in ogni momento e sede delle relazioni sociali, dissolvimento quindi di ogni senso di appartenenza a collettività di popolo, di ogni legame alle loro necessità obiettive, di ogni elemento di solidarietà a chi di questi comportamenti soccombe, ne sia la vittima; al tempo stesso pone il successo personale come effettivamente realizzabile da parte di chicchessia. Sono state così storicamente conquistate all'inizio di ogni lungo ciclo liberista le fasce deprivate e non organizzate di popolo, in primo luogo il grosso del suo elemento piccolo-borghese ma anche una parte del suo elemento proletario. L'ubiquità culturale propria di ceti politici di norma autoreferenziali, anch'essa parte della storia antropologico-culturale dell'Occidente, a oggi con scarse e provvisorie eccezioni, li porta simultaneamente, a fini di massimizzazione della loro influenza sociale e delle loro possibilità di ascesa al governo dello stato, a rifarsi ai contenuti di questo cambiamento antropologico, inoltre a dilatarli, a operare a generalizzarli. La grande borghesia ovviamente ci va a nozze, fornirà perciò da subito a questi ceti politici appoggi monetari e massmediatici. E così via. Si badi: questo posizionamento di ceto politico vale anche, anzi vale in maniera ancor più cogente, nei momenti di crisi del liberismo, quanto meno per quanto attiene al grosso delle sue componenti d'appoggio partitiche. D'altra parte, nel momento in cui nel corso di questa crisi, in via di ipotesi oggi purtroppo molto astratta, i popoli europei decidessero a grande maggioranza la sostituzione del liberismo con un indirizzo di politica economica e sociale davvero espansivo, progressivo, la quasi totalità dei ceti politici di governo, delle burocrazie e delle tecnocrazie europee, una grande quantità di gazzettieri e di economisti si troverebbero disoccupati o, se gli andasse bene, a regredire dalle loro attuali condizioni di potere, di prestigio e di reddito a quelle della piccola borghesia.

Si tratta poi, più in generale, del fatto che nessuna classe sociale si è mai costituita in classe "per sé", consapevole delle sue convenienze e capace di lottare per affermarle, semplicemente elaborando la propria posizione dentro al processo della produzione materiale. Si tratta invece a questo proposito di un itinerario molto complicato, che sconta preesistenze culturali, storie politiche, un grande prolungato sforzo di elaborazione di rappresentazioni del reale e di idee e proposte con possibilità egemoniche da portare alla società. Quando si tratta delle classi subalterne accade che grandi sconfitte possano portarle a ripartire da capo, o quasi. La borghesia invece dispone (in quanto classe dominante) di una grande capacità di sostanziale continuità culturale. Essa ha prodotto il liberismo non trent'anni fa ma a partire dalla prima metà del Settecento: la teoria, infatti, del mercato che con la sua "mano invisibile" si autoregola e ottimizza, ovvero il diritto del capitalista a fare quello che gli pare, ma ritenendo, o meglio facendo ritenere alla società, che questo sia di generale convenienza.

Inoltre il processo storico ha mostrato alla grande borghesia che è meglio per essa curarsi direttamente dei propri affari anziché impegnarsi in politica, salvo momenti di emergenza, nei quali tuttavia quest'impegno risulta a termine: essa dunque necessita di apparati poli-

tici composti da individui di altra provenienza di classe, parimenti di compatti e ben strutturati apparati culturali, parimenti, ancora, di giganteschi apparati di propaganda e di selezione e interpretazione ad hoc dei fatti. D'altra parte essa ha rapidamente scoperto, nella sua storia, di essere in grado di offrire a una quota non irrilevante della piccola borghesia un modo di facile ascesa sociale, quello appunto della politica, e che ciò offrendole ne ha in cambio i servizi necessari. Inoltre ha scoperto la facilità con la quale è in grado di portare i ceti autonomizzati e le burocrazie del movimento operaio a rendere questi medesimi servizi.

Massimo Florio

CRISI INFINITA

Nel mese di agosto 2011 è apparso evidente che la crisi economica globale non è finita. Sono passati circa tre anni dall'avvio conclamato della turbolenza. L'atto di nascita ufficiale era stato scritto il 15 settembre 2008, con il fallimento di Lehman Brothers, una delle maggiori società finanziarie degli USA, fondata nel 1850, con fatturato di oltre 50 miliardi di dollari, e debiti per 639 miliardi. Si trattò così del più grande fallimento della storia del mondo. Ma era solo l'inizio conclamato (in realtà una tappa intermedia) di una crisi che viene da lontano e che presumibilmente durerà a lungo (1).

Prima crisi finanziaria e recessione

I fenomeni finanziari principali del 2008 erano stati la caduta del valore degli immobili negli USA, la conseguente ondata di insolvenze dei mutui garantiti dal valore dei beni ipotecati, quindi il crollo dei titoli di debito basati su varie miscele degli stessi mutui cartolarizzati, le perdite di bilancio delle società finanziarie detentrici di questi titoli "tossici", la diffusa contrazione della liquidità interbancaria a seguito dell'incertezza su chi detenesse questi titoli, l'insolvenza delle società che ne avevano assicurato il valore, e infine, per un fenomeno di contagio, la caduta del prezzo delle azioni delle banche, ed infine di tutta la borsa e del mercato obbligazionario privato.

A questi fenomeni finanziari, seguivano, prima negli USA e poi altrove, a causa della contrazione del credito alle imprese, alla brusca caduta del valore del patrimonio delle famiglie (casa e titoli) e alla contrazione dei consumi derivante dal pessimismo diffuso, una ondata di licenziamenti e quindi l'inesorabile di un processo cumulativo di riduzione di consumi delle famiglie e investimenti delle imprese, con una profonda recessione reale. La tesi che si trattasse invece di una tipica crisi finanziaria è stata sostenuta da vari economisti di orientamento liberista².

Ci sono pochi dubbi che se i governi e le banche centrali non fossero intervenuti nel 2008 e nel 2009 con una serie di provvedimenti di emergenza, la recessione che si era messa in moto a seguito della crisi finanziaria sarebbe stata maggiore della Grande Depressione del 1929 e anni seguenti. Allora la disoccupazione negli Stati Uniti passò dal 3% pre-crisi al 25% nel 1933, la caduta cumu-

lativa della produzione fu di quasi il 50%, ed il contagio all'Europa, ed in particolare alla Germania, si ritiene sia stato fra le concause dell'ascesa del nazismo e quindi della seconda guerra mondiale (cui peraltro si attribuisce la chiusura della crisi negli Stati Uniti stessi a seguito dell'incremento della spesa militare).

Benché esiti così catastrofici siano fortunatamente stati evitati, i provvedimenti presi dalle autorità non sembrano sufficienti a chiudere la crisi.

Poi seconda crisi finanziaria

Quella che si è verificata nell'agosto 2011 si manifesta come una seconda crisi finanziaria, che questa volta coinvolge contemporaneamente USA, Europa e Giappone. Negli USA, nell'agosto del 2008, per la prima volta nella storia, il debito pubblico della maggiore potenza economica del mondo è stato declassato da una delle maggiori agenzie di rating, dopo che l'amministrazione Obama era andata vicina alla mancata approvazione da parte di un Congresso ostile del provvedimento tecnico di ampliamento del debito.

Benché sia il declassamento del debito che l'ostruzionismo parlamentare non debbano essere sopravvalutati, anche per le vistose incoerenze e strumentalità, il nodo che è emerso chiaramente è che gli Stati Uniti, nonostante due enormi immissioni di liquidità nel sistema, il salvataggio delle maggiori società finanziarie e persino automobilistiche e una politica fiscale espansiva non sono riusciti a fare diminuire significativamente la disoccupazione, a riavviare una ripresa robusta della produzione, mentre permane lo squilibrio della bilancia commerciale e si aggrava il rapporto fra debito pubblico e PIL.

Dato che quest'ultimo indicatore, per varie ragioni, non cattura bene il reale stato di salute dell'economia, è utile concentrarsi sulla disoccupazione. Questa si aggira nelle rilevazioni ufficiali statunitensi fra il 9 e il 10%. Secondo Stiglitz, una misura più realistica della disoccupazione che includa le forze di lavoro "scoraggiate" (che rinunciano in certi periodi a cercare lavoro) e il part-time involontario era del 10,8 % prima della crisi ed era balzata al 17,5% un anno dopo, con una popolazione attiva al minimo dal 1947 (l'anno del completo disarmo post-bellico). In alcuni stati, come California e Michigan, la disoccupazione effettiva è arrivata a superare il 20%. Come spesso accade in questi casi, c'è stato contemporaneamente un boom delle domande di assegni di invalidità, che in parte sono altra disoccupazione mascherata.

Come è noto in Europa l'impatto della crisi è stato disomogeneo. Minore in Germania, nei paesi nordici e in alcuni dei nuovi stati membri della UE, i quali per varie ragioni avevano un situazione economica e finanziaria più solida, e particolarmente grave in paesi in cui vi erano state bolle immobiliari per certi versi analoghe a quella statunitense (Gran Bretagna e Spagna), o dove il settore bancario era particolarmente esposto (Irlanda), o dove la competitività e la finanza pubblica soffrivano di problemi strutturali irrisolti (Grecia, Portogallo, Italia).

Infine la terza economia avanzata del mondo, il Giappone, che da oltre un decennio si dibatte negli esiti di una crisi immobiliare e bancaria precedente, veniva colpito dalla doppia catastrofe del terremoto e dell'incidente nucleare di Fukushima dello scorso anno, con conseguenti misure di finanza pubblica di emergenza, che hanno portato il debito a oltre il 225% del PIL, con anche in questo caso declassamento dei titoli pubblici da parte di una delle agenzie di rating.

In tutte le tre aree economicamente avanzate del mondo nel corso del mese di agosto di quest'anno si è assistito ad un nuovo crollo delle borse, al cedimento dei valori dei titoli di stato, eccetto che per quelli considerati a minore rischio (Svizzera, Germania, USA, e pochi altri), e soprattutto ad uno spettacolare aumento del prezzo dell'oro, che è sempre un segnale di paura.

Alcuni economisti (in particolare Nouriel Roubini) a questo punto non escludono una seconda recessione in termini reali (cioè una caduta assoluta del PIL per più trimestri consecutivi) ed eventuali sconvolgimenti più profondi quali l'insolvenza di alcuni stati europei, la loro uscita dall'euro, o persino la disintegrazione dell'euro e il ritorno alle valute nazionali.

Per varie ragioni ritengo improbabile, tuttavia, che si possa verificare uno scenario così catastrofico (che bizarramente qualcuno anche a sinistra sembra auspicare, come se la caduta dell'euro potesse essere foriera di progresso). L'insolvenza della Grecia è un dato di fatto, come lo è la difficoltà di rifinanziare il debito pubblico irlandese e portoghese, ma – anche a seguito degli interventi della Banca Centrale Europea e più confusamente delle altre istituzioni comunitarie – non siamo ancora ad una crisi analoga a quella dei titoli pubblici dell'Argentina, che avrebbe conseguenze sociali devastanti.

Lo scenario più probabile sembra quello di una cronicizzazione della malattia, con tassi di disoccupazione effettiva che restano alti, bassa crescita in termini reali in molti paesi, e occasionali nuove tempeste finanziarie con successivi provvedimenti di emergenza.

Le due terapie fondamentali ipotizzate

Se si va verso una malattia che tende a cronicizzare, diviene importante andare oltre i sintomi e cercare di comprenderne la natura di fondo. Fra gli economisti e i politici circolano varie interpretazioni, da cui discendono diverse terapie a breve e medio termine.

Ne citerei tre, in modo schematico. La tesi di "destra" è che, come già nel 1929, le ragioni di fondo della crisi dipendano da eccesso di interventismo pubblico, in particolare nella politica delle abitazioni, nella regolamentazione dei mercati finanziari e nella politica monetaria. In sostanza si ritiene che per ragioni demagogiche il sistema politico statunitense abbia forzato il sistema finanziario a concedere mutui immobiliari ai poveri, che non potevano permetterseli, innescando un ciclo di aumento dei prezzi delle case del tutto artificiale, che non poteva che sgonfiarsi. Inoltre, la Federal Reserve (la Fed), pur consapevole della "bolla", avrebbe oscillato nella politica

monetaria, prima abbassando enormemente il costo del denaro per le banche, poi bruscamente rialzandolo, determinando così sia la benzina per accendere l'incendio che poi la doccia fredda per spegnerlo, provocando però un'alluvione. Infine, sempre per ragioni di opportunismo politico, diversi governi e il Congresso avrebbero ufficialmente o ufficiosamente fatto capire al sistema finanziario che i rischi eccessivi che si assumeva sarebbero stati coperti da varie forme di garanzie pubbliche. Il corollario di questa tesi (che si può trovare bene rappresentata nella raccolta di scritti a cura di A. Mingardi "La crisi ha ucciso il libero mercato?", IBL Libri), è che i governi dovrebbero evitare di intervenire, lasciando che la crisi dispieghi i suoi effetti per ritrovare un nuovo equilibrio più sano, dopo avere spazzato via le imprese finanziarie (e non) peggio gestite.

La tesi di "sinistra", sostenuta in particolare da Krugman e Stiglitz, è che i mercati finanziari abbiano una responsabilità storica nella crisi, essenzialmente dovuta ad un eccesso di avidità di guadagno, priva di controlli adeguati, che ha determinato anche grandi squilibri nella distribuzione dei redditi. La cura dovrebbe consistere in politiche di bilancio espansive, molto più coraggiose di quelle attuali, in quanto la domanda globale appare insufficiente, mettendo per il momento in secondo piano il problema della sostenibilità del debito pubblico e di rischi di inflazione.

Esistono poi diverse versioni "centriste" della lettura dei fatti, che mescolano varie spiegazioni e che propongono terapie in cui si combinano riduzioni della spesa pubblica, regolamentazione dei mercati finanziari e qualche provvedimento cauto di sostegno al sistema produttivo (Obama e con varie oscillazioni anche vari governi dell'Unione Europea).

Rispetto alla lettura Krugman-Stiglitz delle ragioni per cui ancora non stiamo venendo fuori dalla crisi, vorrei proporre una accentuazione di un aspetto che, benché non sia assente nella impostazione degli economisti neo-keynesiani, forse meriterebbe di essere portato più al centro della scena. Nella lettura di "sinistra", la domanda globale negli anni precedenti lo scoppio conclamato dell'epidemia sarebbe stata insufficiente. Stiglitz osserva che il reddito mediano negli Usa nel 2008 era inferiore del 4% in termini reali rispetto al 2000, mentre il PIL procapite era superiore del 10%. Mentre quest'ultimo è semplicemente il PIL aggregato diviso la popolazione, il reddito mediano è il valore "centrale" che divide a metà la popolazione. Il fatto è che questa mediana è influenzata fortemente dalla asimmetria della distribuzione, e in particolare dalla vertiginosa espansione dei redditi alti. Ad esempio nel 2009 il compenso medio degli amministratori delle maggiori 500 imprese USA è stato di 10,5 milioni di dollari, pari a 344 volte lo stipendio medio di un lavoratore. I 50 top manager dei fondi di investimento in media hanno ricevuto compensi per 588 milioni di dollari in un anno, pari a 19.000 volte un lavoratore-tipo. La mediana ci dà un'idea più chiara della asimmetria della crescita dei redditi negli USA, con la maggioranza della popolazione che guadagna un po' di meno in termini reali, e il PIL medio che cresce perché una minoranza guadagna molto di più.

E' difficile tuttavia sostenere che negli anni passati vi sia stata una debolezza della domanda globale. I consumi negli USA e nel resto del mondo (soprattutto in Cina, Brasile ed altre economie emergenti) sono cresciuti fortemente. Il punto che a me sembra centrale è che mentre in alcuni paesi, ad esempio la Cina, l'India, il Brasile, i consumi sono cresciuti grazie alla crescita del reddito delle famiglie, negli Stati Uniti e altrove sono cresciuti grazie alla crescita del debito delle famiglie. In altre parole, non c'è stato un problema di domanda globale insufficiente, ma di domanda non sostenibile data la distribuzione del reddito in alcuni paesi-chiave dell'economia contemporanea.

Cambiamento nella distribuzione mondiale e di quella sociale in Occidente del reddito, squilibri commerciali e invenzione finanziaria, dunque crisi di lunga durata

Vi sono due aspetti della distribuzione del reddito che sono centrali in questa lettura strutturale della crisi: la distribuzione fra paesi e fra tipi di reddito.

Per quanto riguarda la prima, è evidente che da due decenni sia in crescita la quota del prodotto mondiale dei paesi emergenti e in diminuzione relativa quella delle economie capitalistiche sviluppate. Questo processo si accompagna tuttavia a grandi squilibri delle bilance commerciali. Il motore sono gli Stati Uniti, i quali acquistano dal resto del mondo "a debito", cioè facendosi fare credito dai venditori, sfruttando la rendita che deriva loro dalla status solitario di superpotenza.

Al di là del declassamento del debito, il mondo continua a credere che sia impensabile un fallimento del debito pubblico statunitense e quindi del dollaro, e lo squilibrio quindi permane. Le implicazioni di questa asimmetria sono molto complesse, ma sembra evidente che vi è qualcosa di insano nel fatto che la Cina, i paesi produttori di petrolio ed altri siano costretti per potere vendere a farsi pagare con sempre crescenti, quasi illimitati, crediti concessi al cliente USA. Nessun altro paese del mondo potrebbe mantenere questa posizione per un tempo indefinito. Prima o poi ne deriverebbe un deprezzamento della valuta, cui corrisponderebbe un drastico spostamento della ricchezza reale dagli USA ai paesi verso cui mantiene il disavanzo commerciale. Ne deriverebbe anche una crisi nella capacità dei paesi-fornitori di esportare verso gli USA.

Questo problema è ben noto, ed ha enormi implicazioni anche geo-politiche (per i conservatori USA, si tratta di preservare un "secolo americano", contro la minaccia di un "secolo cinese").

Forse meno in evidenza nel dibattito è il tema della distribuzione dei redditi fra fattori di produzione. Storicamente, nel secolo scorso, salvo gli sconvolgimenti bellici e crisi specifiche, una sorta di patto sociale aveva determinato un rapporto costante nella distribuzione dei redditi fra lavoro e capitale, nell'ordine di rispettivamente due terzi e un terzo del prodotto nazionale di ciascun paese (anche se ovviamente con oscillazioni nel tempo e diversità fra paesi). Questo "patto" si è rotto a partire dagli anni 80, e la quota dei redditi da capitale è salita bruscamente, forse oltre il 40% negli anni pre-crisi,

facendo scendere automaticamente quella del lavoro. La misurazione è difficile, ma l'intuizione è abbastanza chiara. Una espansione dei profitti a lungo termine non può che basarsi sulla crescita dei consumi e degli investimenti reali, ma poiché il reddito della grande maggioranza delle famiglie, quelle che essenzialmente hanno redditi da lavoro, cresce poco, l'"invenzione" finanziaria – soprattutto, ma non solo, americana – è stata di favorire l'indebitamento delle famiglie oltre ogni ragionevole misura. Certo, qui hanno ragione i conservatori, con il sostegno accomodante della politica e delle autorità monetarie. Ma al di là delle motivazioni degli attori quello che conta è l'aspetto "necessario" di questo tipo di politiche per mantenere un certo tasso di crescita, sia pure drogato. La crescita passata, molto più sostenuta, degli USA rispetto all'Europa va letta anche in questa luce, oltre che dovuta al mantenimento di una certa supremazia tecnologica e manageriale in alcuni campi.

Se le cose stanno così, la crisi non finirà senza il ritorno a una più equa distribuzione fra redditi da lavoro e da capitale, più sostenibile dal punto di vista dell'accumulazione di capitale. Questo argomento non è principalmente di tipo etico o politico, anche se ovviamente questi aspetti non sono trascurabili. L'argomento che propongo è principalmente dell'emergenza di un problema strutturale. E potrebbe essere così sintetizzato.

Il capitalismo per funzionare richiede certe proporzioni macroeconomiche, non solo di domanda globale ma anche di sostenibilità nel tempo di questa domanda privata (oltre che pubblica). La questione dei mutui immobiliari da questo punto di vista è un perfetto esempio. Perché il settore legato alla rendita immobiliare (costruzioni, compravendite) possa funzionare ed espandersi regolarmente occorre che abbia non solo un volume crescente di domanda dei clienti di abitazioni ma che questi clienti siano complessivamente solvibili. Questi possono indebitarsi ampiamente, se il fondamento della possibilità di restituire il mutuo della casa è in una aspettativa a lungo termine di reddito che generi sufficiente risparmio futuro per compensare il debito presente. In questo senso, la tesi di "destra" è tecnicamente errata. E' vero che politiche orientate ai mutui facili o in generale accomodanti possono avere esacerbato il problema, ma la questione vera è che senza quelle politiche, ad esempio chiedendo anticipi più alti e maggiori garanzie ai mutuatari, tutto il comparto immobiliare avrebbe ristagnato, perché dato che il reddito mediano diminuiva la famiglia mediana non avrebbe potuto risparmiare quanto bastava per ripagare nel futuro con un certo tasso di interesse un debito presente. Deve esistere una relazione intertemporale ben precisa fra tasso di crescita del reddito (che è principalmente reddito da lavoro), tasso di interesse (che è reddito da capitale) e possibilità di indebitarsi prima e risparmiare poi. Se questo squilibrio si estende dal mutuo per la casa alla assicurazione sanitaria, al debito per fare studiare i figli o per acquistare l'automobile, come si intuisce forse il problema americano fondamentalmente sta in una sproporzione fra tasso di crescita del reddito di capitale e tasso di crescita del reddito delle famiglie.

Si potrebbe pensare che siano i percettori stessi di redditi da capitale a potere sostenere la domanda con le

loro spese in beni di lusso, ecc., in una sorta di invenzione del moto perpetuo, per cui il reddito da capitale si alimenta prevalentemente da se stesso. Ma è un sogno (o un incubo), compatibile forse con sistemi pre-capitalistici, in cui il lavoro è in condizione servile, non con un'economia di mercato, che presuppone lavoratori-consumatori. Il tasso di risparmio dei percettori di alti redditi, che sono di fatto tutti redditi da capitale, è molto alto per la semplice ragione che – per quante spese folli possano essere fatte da chi guadagna molto – è praticamente impossibile raggiungere le proporzioni di consumo necessarie ad autosostenere una grande economia.

Perché i contenuti della terapia di sinistra non solo sono quelli validi socialmente ma anche economicamente

Sul piano interno, una redistribuzione permanente dei redditi fra lavoro e capitale comporterebbe non solo, e neppure principalmente, una generica politica fiscale espansiva, quanto una forte politica redistributiva in senso progressivo, possibilmente ex ante, cioè sulle cause che determinano le sperequazioni, piuttosto che ex post, attraverso le imposte.

Sul piano internazionale, una volta riconosciuta la natura in parte drogata della crescita americana degli ultimi decenni, il nocciolo della faccenda sta nell'abbandono del dollaro come valuta di riserva fondamentale e l'adozione di una valuta internazionale di riferimento. Questa scelta implica probabilmente un'ampia redistribuzione dei redditi e dei consumi dagli Stati Uniti verso il resto del mondo.

Tralasciando qui questa dimensione internazionale del problema, che richiederebbe un discorso a parte, vorrei concentrarmi sulla prima questione, che almeno entro certi limiti può essere attuata da singoli stati, anche senza bisogno di coordinamento internazionale.

La questione chiave è come ridimensionare il processo di finanziarizzazione dell'economia. I danni che tale processo provoca sono esposti in modo conciso ed efficace ad esempio da Ronald Dore ("Finanza pigliatutto. Attendendo la rivincita dell'economia reale", Il Mulino, 2009). Secondo Dore, un abbozzo di agenda per la riforma dovrebbe comprendere cinque punti:

1. realizzare un sistema di licenze per i prodotti finanziari, che limiti la diffusione di titoli "arcani" e con leva finanziaria elevata
2. ridurre in generale rapporti di indebitamento eccessivi per gli operatori finanziari
3. tornare a separare il mercato dei mutui immobiliari dal resto della finanza
4. introdurre la Tobin Tax, con una piccola aliquota, nell'ordine dello 0,5% sulle transazioni
5. riportare al settore pubblico le borse, o le agenzie di valutazione (rating) del debito
6. riabilitare in generale la funzione dell'intervento pubblico.

Per quanto non veda nulla di sbagliato in queste singole proposte, in fondo abbastanza moderate, non credo sarebbero sufficienti ad affrontare la questione alla radi-

ce. Se l'origine del problema è un meccanismo che altera in maniera non sostenibile la distribuzione dei redditi fra capitale e lavoro, è lì che occorre intervenire.

Ex post, il meccanismo correttivo non può che essere la tassazione ordinaria dei patrimoni. Negli ultimi anni, in relazione al caso italiano e alla necessità di alleggerirne il debito, si è tornati a parlare di imposta patrimoniale, intendendo un provvedimento una tantum di finanza straordinaria. Le proposte spaziano da una (legalmente dubbia) nuova tassazione dei capitali "scudati" (cioè illegalmente esportati e poi rientrati pagando una imposta estremamente bassa) ad una tassazione generica dei patrimoni al di sopra di una certa entità, a bizzarre idee sulla tassazione di specifici beni (quali le imbarcazioni), all'inevitabile appello alla lotta all'evasione, magari condito da un condono ennesimo.

Nel campo della finanza straordinaria per definizione si può dire di tutto, e non vorrei entrare su questo piano contingente. Una imposta ordinaria sui patrimoni è invece lo strumento tecnico per la redistribuzione ex post in forma permanente, e appare migliore dell'imposta sui redditi da capitale. Significa sostanzialmente aggiungere alla dichiarazione dei redditi di tutti i soggetti di imposta una dichiarazione del patrimonio (beni immobili e mobili) ed assoggettare ad aliquota progressiva sia i patrimoni delle persone fisiche che di quelle giuridiche. Penso che, se la correzione deve avvenire ex post, questa sarebbe la via maestra. Ma più importante credo sarebbe una politica che alla radice faccia crescere la quota dei redditi da lavoro ex ante. Qui la via maestra è esattamente opposta a quella perseguita in questi anni, poiché in definitiva la distribuzione dei redditi fra capitale e lavoro è anche, se non soprattutto, una questione di rapporti di forza.

Questi ultimi dipendono in modo abbastanza importante dalla tutela legale e sindacale delle condizioni di lavoro, in particolare appare preminente la questione dell'influenza dei rapporti di lavoro precario nello spingere verso il basso tutti i compensi dei lavoratori (anche di quelli con contratti a tempo indeterminato, nonostante quanto spesso si dice). Uno dei provvedimenti del programma di Obama, poi attuato in misura modesta, ad esempio, era la modifica della legislazione che negli USA ha reso praticamente impossibile l'organizzazione sindacale nella maggior parte delle imprese. Nel corso di questi anni in Europa al più il problema che si è posto è stato quello di limitare i danni rispetto al tema della flessibilizzazione del mercato del lavoro e al contenimento del suo costo per fare fronte alla concorrenza internazionale. Il fatto che paesi con elevate tutele del lavoro siano anche molto competitivi è stato del tutto ignorato, e di fatto si è accettata l'idea che l'unico modo di sopravvivere alla globalizzazione dei mercati sia imporre salari bassi.

Progettare una politica sostenibile di alti salari sembra oggi impensabile, ma in realtà non è impossibile. In "Antologia della crisi" ho pubblicato un esempio relativo alla Germania (dove i salari sono molto più alti che in Italia, ma dove, secondo alcuni economisti, debbono crescere per rendere il paese meno dipendente dalle esportazioni). Un altro esempio è questo: si potrebbe

dare una netta preferenza fiscale alle imprese che (a) assumono, (b) assumono con contratti a tempo indeterminato, (c) pagano salari al di sopra dei minimi sindacali, anche nella forma di distribuzione di utili ai dipendenti. La tassazione ordinaria dei patrimoni potrebbe sostenere una politica di questo tipo, per cui le imprese dovrebbero scegliere tra fare una cattiva politica dei salari e allora essere più tassate, o una politica più favorevole al lavoro e godere di una tassazione più leggera. In sostanza, si potrebbe pensare di tassare l'inquinamento sociale provocato da una cattiva politica salariale, così come si tassa l'inquinamento ambientale. In secondo luogo, si dovrebbe tornare a incentivare il lavoro cooperativo, che anche in settori avanzati dal punto di vista tecnologico può essere una valida alternativa all'impresa capitalistica. In terzo luogo, la politica retributiva nel settore pubblico dovrebbe essere dignitosa, ed offrire ai lavoratori (veri) di settori come la sanità e l'istruzione, ma anche di rinnovate imprese pubbliche, compensi competitivi con quelli del settore privato. In quarto luogo, occorrerebbe forse introdurre, come in molti paesi, un adeguato salario minimo orario legale per tutti, come soglia al di sotto della quale scattano sanzioni adeguate.

Sono solo alcuni esempi, molto schematici e solo illustrativi, di come si possa aumentare la quota del lavoro nella distribuzione dei redditi ex ante. Non mancano esperienze concrete da studiare in vari paesi, che potrebbero entrare in un'agenda di intervento su larga scala. Il punto fondamentale è lo sviluppo di una politica deliberatamente mirata ad aumentare il reddito da lavoro in qualunque forma (nel settore privato, pubblico, cooperativo, o nel terzo settore).

Le obiezioni che qualunque politica redistributiva provocherebbe aumento dell'evasione o della delocalizzazione delle imprese all'estero ovviamente debbono essere prese in considerazione, ma sarebbe sufficiente guardarsi intorno nel mondo per constatare che non è necessariamente così. Ad esempio, non è vero che i paesi in cui l'inquinamento ambientale è maggiormente perseguito hanno visto la fine della loro industria, purché le regole e gli incentivi siano chiari. E' il caso della Germania. Lo stesso in certa misura vale per l'inquinamento sociale derivante dalle politiche di bassi salari. In molti paesi l'evasione fiscale e contributiva semplicemente non è una opzione praticabile su vasta scala. E la delocalizzazione solitamente non dipende principalmente da differenze del costo del lavoro (a meno che si tratti di differenze così enormi, che in sostanza riguardano produzioni decotte, ormai da tempo non più compatibili con un'economia sviluppata).

Più in generale, occorre comprendere a fondo i meccanismi che generano le rendite finanziarie. Queste sono ormai solo in misura modesta legate al profitto delle imprese di produzione, e in realtà inquinano la stessa produzione reale (come giustamente afferma Dore), ad esempio attirando giovani brillanti verso attività dannose invece che nella produzione di beni utili. Un "prodotto finanziario" non è affatto un prodotto in senso reale, ma ha esso stesso bisogno di un riferimento reale, benché virtuale e spesso fantastico, ai beni. Prevenire la formazione di rendite derivanti da questa forma di capitali-

smo insostenibile, o, se non si può prevenire, tassarne gli esiti e redistribuire in senso progressivo, dovrebbe interessare persino i capitalisti. In questo senso Keynes era un riformista ed un realista negli anni 30, e gli appelli attuali di alcuni ricchi ad essere maggiormente tassati ottanta anni dopo forse non dovrebbero essere visti come una questione di filantropia, ma di realismo e di lungimiranza.

Dato che nessuna grande forza politica è oggi in campo per prendere in considerazione come punti nodali dell'agenda queste due riforme redistributive del capitalismo, quella fra paesi e quella fra capitale e lavoro, l'ipotesi più probabile, e forse persino la meno pericolosa, in mancanza appunto di meglio, è quella della cronicizzazione della malattia, che purtroppo alimenterà comunque molta più sofferenza sociale di quanto sarebbe possibile con le risorse reali di cui l'economia globalmente dispone.

Note

1. Una cronologia dettagliata degli antefatti, assieme ad una raccolta di scritti interpretativi, è disponibile in un numero speciale da me curato per 'Quale Stato' (n.1-2 del 2009) ("Antologia della crisi globale", scaricabile dal sito www.fpcgil.it). La tesi che ho sostenuto è che la crisi, nonostante si sia manifestata e si manifesti tuttora principalmente come un insieme di fenomeni finanziari, ha tuttavia radici reali, e che non si risolverà pienamente finché gli squilibri di fondo non saranno affrontati.

2. Ho commentato un tipico esempio di questa posizione in "La crisi americana. Appunti di viaggio", per *QA Rivista dell'Associazione Rossi-Doria* (disponibile presso www.francoangeli.it).

Domenico Moro

LE CAUSE DEL DEBITO EUROPEO

La crisi del debito sovrano europeo sta determinando una guerra non guerreggiata tra stati, tra aree valutarie, soprattutto una guerra di classe. Oggetto di questa guerra sono i lavoratori, che subiscono un attacco senza precedenti al salario e al welfare, con possibili ripercussioni sui livelli di democrazia. I governi adottano politiche restrittive, nel tentativo di ridurre il debito, con l'effetto di ridurre la crescita e aumentare il peso percentuale del debito sul PIL. Praticamente l'economia europea si trova in un cul de sac. Confindustria ripete il solito refrain, la richiesta delle salvifiche "riforme" di struttura: privatizzazioni, riduzione delle tasse per le aziende, riduzione del costo del lavoro, aumento dell'età pensionabile, abolizione del contratto nazionale. Tutte misure, alcune già adottate nel passato, che ci hanno portato alla situazione in cui siamo, e che ora la aggraverebbero.

Un passaggio di fase storica

Il problema è che, in questo momento, l'attenzione è monopolizzata da due fenomeni. Il primo è il debito pubblico, che assurge al ruolo di male assoluto, tanto che si pretende l'introduzione nelle Costituzioni europee del pareggio di bilancio obbligatorio. Una decisione paradossale e nei fatti inattuabile, che va contro la storia economica, in cui il debito pubblico ha rappresentato il

mezzo di affermazione del capitalismo e lo strumento per far decollare economie arretrate o tamponare le crisi. Il secondo è l'euro. Oggi, tutti si rendono conto che l'introduzione di una moneta unica senza un minimo di unità politica, e soprattutto senza un bilancio e un sistema fiscale comuni, affidandosi unicamente al libero mercato, è stata un errore. Il punto, però, è che debito pubblico ed euro rappresentano o delle conseguenze o delle aggravanti delle vere cause che, invece, rimangono sullo sfondo. Per individuare queste cause bisogna partire da due fatti. Il primo è la crisi del centro dell'economia capitalistica – USA, UE e Giappone – e il perdurare del ristagno della crescita di queste aree. Infatti, i problemi dell'euro si sono manifestati a seguito della crisi del 2008, e se ne è avuta una recrudescenza con il vanificarsi della ripresa. Il secondo fatto, collegato al primo, è lo spostamento del baricentro economico mondiale dall'Occidente e dal centro dell'economia mondiale alla periferia, Cina, India, Brasile, ecc. Si tratta di un passaggio di fase storica, che avviene dopo cinque secoli di ascesa e due secoli di dominio europeo ed occidentale. Negli anni 80 e 90, il debito era il problema delle aree periferiche – Africa, Asia, Europa dell'Est e America Latina – caratterizzate da bancarotte e crisi di liquidità dovute alle decisioni finanziarie dei paesi del centro. Ora, il debito è diventato il problema dei paesi ricchi, dipendenti semmai dai finanziamenti di altre aree mondiali con forti surplus commerciali. L'Europa subisce maggiormente la crisi del debito a causa delle specifiche condizioni della moneta unica, ma il problema del debito è comune, e per alcuni versi più grave, negli USA e in Giappone. Ad ogni modo, sono i metodi con cui si è cercato di risolvere la crisi a determinare la situazione in cui ci troviamo.

La crisi e il controproducente surrogato finanziario dello sviluppo produttivo

La crisi del debito sovrano è un effetto della caduta di redditività degli investimenti di capitale determinatasi nei paesi più avanzati a partire dalla crisi del '74-75. Secondo lo schema interpretativo di Arrighi, la storia dell'economia capitalistica si caratterizza per dei cicli lunghi di accumulazione, in cui ad una prima fase di boom segue una fase di caduta della redditività. Nel tentativo di uscire da questa fase di difficoltà l'economia o le economie dominanti si spostano dal terreno della produzione di merci al terreno della finanza, ciò che dà luogo ad una ulteriore fase espansiva, destinata però a dissolversi in una situazione di caos e conflittualità interstatale. Tale schema viene applicato da Arrighi anche all'epoca attuale, in cui gli USA, dalla metà degli anni 70, hanno sviluppato in modo sempre più intenso l'aspetto della finanziarizzazione, nel tentativo di rialzare la redditività del capitale. Il periodo clintoniano ha rappresentato un salto in tale direzione, con la globalizzazione dei mercati finanziari e l'eliminazione della legislazione della Grande Crisi degli anni 30. La finanziarizzazione è proseguita con Bush II allorché, per rispondere alla crisi seguita allo scoppio della bolla di internet e sostenere i consumi, si è formata un'altra bolla, questa volta immobiliare. Il debito immobiliare è stato trasformato in prodotti finanziari, i "derivati", che sono stati venduti in tutto il mondo. Quando anche la bolla immobiliare è scoppiata, le banche si sono ritrovate con i bilanci pieni

di miliardi in mutui inesigibili e derivati ridotti a carta straccia. A questo punto, di fronte alla imminente bancarotta di banche e assicurazioni, lo stato è intervenuto massicciamente. Non a caso in USA sono stati gli hedge funds ad appoggiare l'elezione di Obama, che ha affidato i ministeri economici a uomini di fiducia di Wall Street, e di fatto da quasi tre anni è lo stato a tenere in piedi le banche. La speculazione, pur individuata come causa della crisi dei subprimes, non solo non è stata combattuta ma è stata alimentata. Le banche hanno investito i finanziamenti, ricevuti a tassi vicini allo zero, in USA addirittura a tassi reali negativi, in titoli di stato con rendimenti molto superiori. Neanche l'immissione di liquidità attraverso i Quantitative easings I e II, basati sull'acquisto di titoli di stato da parte della FED (la banca centrale USA), si è tradotta nella moltiplicazione del credito alla produzione e in nuovi posti di lavoro, ma in investimenti speculativi sui futures delle materie prime. Quindi, mentre il governo ha mantenuto gli sgravi fiscali di Bush II per i ricchi e si è indebitato per salvare le banche e le società finanziarie, queste hanno potuto realizzare alti profitti speculativi. Banche e società finanziarie hanno investito nel mercato internazionale dei titoli di stato, approfittando delle turbolenze e giocando sulla variabilità dei cambi valutari e sulle difficoltà dell'euro, come sta accadendo oggi nel caso dell'Italia, il cui debito è per il 51% in mani straniere e a luglio era ancora per il 30% nelle mani di banche europee e solo per il 15% nelle banche italiane. E' evidente che un debito pubblico in mani estere e non della banca centrale sia soggetto a disinvestimenti e quindi all'innalzamento dei rendimenti e a difficoltà di rifinanziamento. L'allargamento al di sopra della quota 300 punti degli spread dei titoli italiani rispetto a quelli tedeschi è iniziato con il disinvestimento di fondi USA a luglio scorso. Rispetto allo scoppio della bolla dei subprimes la finanziarizzazione è addirittura aumentata, passando da quattro a otto volte le dimensioni dell'economia "reale". A fronte di un PIL mondiale di 74mila miliardi di dollari, le borse pesano 50mila miliardi, le obbligazioni 95mila e i derivati 466mila miliardi.

Mondializzazione, esportazioni di capitale e riduzione della base produttiva

La caduta della redditività, che si sostanzia nel calo tendenziale del saggio di profitto, ha determinato l'accentuazione di un fenomeno che è tipico delle economie capitalistiche ad un certo stadio di sviluppo, ovvero la prevalenza delle esportazioni di capitale sulle esportazioni di merci. Oltre agli investimenti finanziari, che rappresentano i cosiddetti investimenti di portafoglio, sono aumentati esponenzialmente gli investimenti produttivi, gli IDE (investimenti diretti all'estero). Si tratta di un fenomeno studiato già all'inizio del XX secolo nella teoria dell'imperialismo, solo che a quell'epoca gli investimenti produttivi erano indirizzati soprattutto verso infrastrutture e materie prime e verso le colonie dei singoli stati. Negli ultimi venti anni questo fenomeno si è accentuato qualitativamente e quantitativamente, interessando la produzione manifatturiera, modificando la divisione internazionale del lavoro e realizzando un mercato mondiale altamente integrato. Una quota sempre maggiore di investimenti produttivi è stata dirottata verso paesi che potevano garantire un saggio di profitto

più alto, come l'America Latina, l'Europa orientale e soprattutto l'Asia orientale. La spinta è il divario nel costo del lavoro, che nelle aree periferiche è molto più basso. Per le multinazionali italiane il costo del lavoro in Brasile è il 42% di quello sostenuto in Italia, in Romania il 13% e in Cina il 7%. Di conseguenza, lo stock degli IDE in uscita dai paesi sviluppati è incrementato molto più del valore delle merci esportate. Anche il nostro paese, storicamente esportatore di merci piuttosto che di capitale, ha visto un aumento esponenziale, inferiore solo a quello registrato da Francia e Germania, del suo stock di IDE in uscita, che è passato dai 60,2 miliardi di dollari del 1990 ai 578,2 del 2009, mentre nel medesimo periodo di tempo la quota di beni e servizi esportata è passata dal 19,1% del PIL al 29,1%. Inoltre, lo stock di IDE in uscita ha superato la quota di IDE in entrata in molti paesi avanzati, tra cui l'Italia, dove, mentre nel 1990 il valore degli IDE in uscita e in entrata si equivalleva, nel 2008 lo stock in uscita era quasi doppio rispetto a quello in entrata. Questo processo ventennale ha determinato due conseguenze. In primo luogo, si è realizzato uno spostamento del baricentro della produzione manifatturiera verso i paesi emergenti. Questi oggi detengono più della metà delle esportazioni mondiali, nel 1990 solo il 27%, e producono il 38% del PIL mondiale a prezzi correnti, il doppio rispetto al 1990. Ma soprattutto negli ultimi dieci anni i paesi emergenti hanno pesato per i tre quarti della crescita del PIL mondiale. In secondo luogo, lo spostamento della produzione, anche mediante delocalizzazioni, ha ridotto gli investimenti e la base produttiva nei paesi centrali, le cui economie si sono terziarizzate. Si è così ridotta l'accumulazione di capitale e la crescita del PIL, determinando anche una riduzione della crescita delle esportazioni, mentre, nello stesso tempo, le importazioni sono aumentate, proprio dalle affiliate estere delle multinazionali occidentali. Le multinazionali manifatturiere italiane, ad esempio, esportano dalle loro affiliate mediamente il 40% del fatturato. Si afferma, dunque, una tendenza all'aumento del debito commerciale con l'estero, cui si aggiunge il saldo negativo dei flussi di capitale, che provoca la crescita del saldo negativo della bilancia dei pagamenti. Il meccanismo sommariamente descritto incide sull'aumento in percentuale del debito pubblico sul PIL non solo perché deprime la crescita del denominatore, cioè il PIL, e quindi del gettito fiscale, ma anche perché, spingendo la domanda pubblica a compensare la riduzione di quella privata, aumenta il numeratore, cioè le dimensioni assolute del debito. Inoltre, i paesi con i saldi negativi nello scambio di merci e capitali con l'estero dispongono di minori risorse per coprire i pagamenti del debito pubblico.

"Riforme" del mercato del lavoro, riduzione della produttività e della competitività

L'altra ragione del rallentamento della crescita del PIL è stata la compressione dei salari, altra modalità del capitale per compensare la caduta del saggio di profitto, che ha portato alla riduzione della crescita della produttività. Questo fenomeno ha interessato tutta l'Europa occidentale, manifestandosi in modo più accentuato in Italia e in altri paesi mediterranei. Fino agli anni 90, l'Europa era andata riducendo il divario di produttività con gli USA. A partire da quella data si verifica una inversione di ten-

denza, a causa del mutamento delle politiche pubbliche europee. Mentre negli anni 80 si era reagito alla crescente disoccupazione con lo sviluppo del welfare, a partire dagli anni 90 è prevalsa l'impostazione secondo cui la liberalizzazione del mercato del lavoro fosse la risposta migliore alla disoccupazione, in ottemperanza anche delle direttive dell'OECD Jobs Strategy (1994) e dell'Agenda di Lisbona (2000). Le (contro)riforme del mercato del lavoro, unitamente all'aumento dell'immigrazione e della partecipazione femminile al lavoro, hanno determinato un aumento dell'offerta di lavoro a prezzo più basso. Di conseguenza, come sempre accade in questi casi, è venuta meno da parte delle imprese la spinta ad investire in innovazione e tecnologia, passando a metodi meno capital intensive. Le "riforme" del mercato del lavoro hanno così determinato la conseguenza, apparentemente non voluta, di deprimere la produttività totale, affidandosi all'aumento della produttività del solo fattore lavoro che è cresciuta, così come le ore effettivamente lavorate, che in Italia sono per addetto annualmente 150 in più della media OCSE (2007). L'intensità della deregulation nel mercato del lavoro è stata più forte in Spagna e soprattutto in Italia, il cui indice OCSE di protezione del lavoro (EPL) è passato, tra 1996 e 2001, da superiore a molto al di sotto di quello di Germania e Francia. I risultati sono emblematici. La crescita della produttività italiana, mentre negli anni 70 era la più alta (+6,8%) tra quella delle prime sei economie industrializzate – grazie all'aumento degli investimenti di capitale in risposta al recupero salariale dovuto alle lotte operaie partite con "l'autunno caldo" – negli anni 90 subisce un crollo, divenendo la più bassa (+2,1%), e negli anni 2000 diventa addirittura di segno negativo (-0,2). Di conseguenza, dopo ogni crisi il PIL dell'Italia è ripartito sempre più lentamente. Negli anni 80 la crescita trimestrale del PIL era del +0,70%, dopo la crisi del '92 era del +0,57%, dopo la crisi del 2001 del +0,36% e, dopo il 2009, del +0,29%. Purtroppo, l'Italia non è stata la prima della classe solo nella precarizzazione, ma anche nella introduzione, durante gli anni 80 e 90, dell'organizzazione toyotista del lavoro, fondata sul subappalto, che ha accentuato il nanismo delle imprese e quindi la riduzione dei salari, degli investimenti di capitale e dell'innovazione. Ed è stata prima della classe nelle privatizzazioni, che, da una parte, hanno offerto ulteriore occasione di distrazione degli investimenti dalla produzione manifatturiera verso la rendita dei monopoli naturali e, dall'altra, hanno eliminato o indebolito le poche aziende nazionali di grandi dimensioni e presenti in settori avanzati. Giustamente Confindustria e Banca d'Italia fanno notare che il nostro paese è arrivato alla crisi del 2008, a differenza degli altri paesi avanzati, dopo un decennio di stagnazione a causa del progressivo calo di produttività. Il punto è che entrambe si guardano bene dall'individuare la causa del calo della produttività e della crescita nella precarizzazione del lavoro e nelle altre misure, che esse hanno imposto negli ultimi venti o trent'anni, continuando imperterrite sulla stessa linea nell'assurda speranza di raddrizzare la situazione.

L'euro ad immagine ed interesse della Germania

Il problema del debito, sovrano e commerciale, e lo squilibrio della bilancia delle partite correnti riguarda un po' tutti i paesi industrializzati del centro dell'economia-

mondo. L'Italia, che è il secondo esportatore e la seconda potenza manifatturiera europea, dopo aver visto per diversi anni ridursi il proprio surplus, presenta un debito commerciale sempre più ampio (-50,7 miliardi ad agosto, ultimi dodici mesi), segno del manifestarsi, con la crisi, delle conseguenze dei fattori negativi (riduzione della produttività, nanismo, privatizzazioni) di cui abbiamo parlato. C'è però una eccezione. Si tratta della Germania, che detiene il surplus commerciale più grande del mondo: negli ultimi dodici mesi ben 198 miliardi di dollari, contro i 174 miliardi della "fabbrica del mondo" cinese, e in aumento rispetto all'inizio della crisi. La ragione di questa situazione è il fatto che la Germania ha beneficiato, di fronte alla globalizzazione, di due barriere protettive, la UE e soprattutto, all'interno di questa, l'area euro. L'abolizione delle valute nazionali nell'area euro ha permesso all'industria tedesca di sfruttare la maggiore competitività dovuta alla più alta produttività. Gli altri paesi europei sono diventati per questa via una specie di mercato interno allargato per il gigante tedesco. Le aziende degli altri paesi dell'area euro si sono trovate in difficoltà a competere con quelle tedesche, non potendo più opporre alle più efficienti imprese tedesche la svalutazione competitiva delle valute nazionali, ormai abolite, e sono rimaste penalizzate dalla forza dell'euro nelle esportazioni extra UE. Inoltre, la massiccia liquidità iniettata nell'economia mondiale dopo la crisi del 2001 e la bolla immobiliare hanno incrementato le importazioni, favorendo l'aumento dell'indebitamento delle famiglie europee, soprattutto con il sistema bancario tedesco. La conseguenza è stata la crescita del debito commerciale con l'estero in Spagna, Grecia, Portogallo, ecc. Questo meccanismo ha retto fino alla crisi dei subprimes. A questo punto, le banche europee, piene di debiti delle famiglie europee, hanno rischiato di fallire, e gli stati, assorbendone il debito per evitare che fallissero, hanno rigonfiato il loro debito sovrano.

Il problema è che se il "sistema euro", da una parte, favorisce la creazione dei debiti sovrani e commerciali, dall'altra, non permette di affrontarli con decisione, perché ha abolito gli strumenti solitamente utilizzati a questo scopo, come la possibilità per le banche centrali nazionali di acquistare debito pubblico direttamente, e non li ha sostituiti con istituzioni e strumenti a livello europeo. La BCE, che sostituisce le banche centrali nazionali, per statuto, a differenza della FED USA, ha come obiettivo primario non il sostegno alla crescita ma la stabilità monetaria, che si traduce in alti tassi d'interesse e attenzione prioritaria all'inflazione. Di conseguenza, anche il costo del finanziamento del debito rimane alto e l'acquisto dei titoli è dipendente dai mercati finanziari e quindi dall'estero, con i problemi che ne conseguono. L'obiettivo che sta dietro questo tipo di unione monetaria è avere una valuta forte, in modo da ridurre il costo delle materie prime (trattate in dollari), poter acquistare più facilmente imprese e fare investimenti produttivi all'estero e, infine, attirare quote di surplus mondiale alla ricerca di destinazioni alternative al dollaro. In pratica la Germania vuole la classica "botte piena e la moglie ubriaca", ovvero mantenere bilanci statali (e debiti) nazionali e moneta e tassi d'interesse comuni. Vale a dire poter esportare, facendo funzionare il suo sistema industriale a pieno ritmo, senza farsi carico delle conseguenze.

Che fare?

In primo luogo, bisogna ripartire dalle basi nazionali di classe, nel senso di rinforzarsi nei singoli paesi europei. Bisogna però estendere il terreno di lotta ad un livello europeo. Se siamo stati sconfitti nella fase storica precedente è stato per due ragioni. La prima sta nel fatto che il capitale ha acquisito una dimensione transnazionale e ha giocato sulle differenze di costo del lavoro e valutarie nelle varie aree e paesi. La seconda ragione sta nell'affermazione, a livello UE, dello scambio tra precarietà e occupazione. Se il capitale ha fatto un salto di livello, non c'è alternativa, anche i lavoratori devono farlo. In pratica va intrapreso un processo di collegamento tra le forze politiche e sindacali del movimento operaio europeo. Si tratta di un processo di difficile attuazione, che si scontra con differenze culturali e linguistiche, interessi e resistenze corporative e con le divisioni tra i partiti della sinistra di classe e comunisti. Il fatto è che la storia e il movimento oggettivo dell'economia vanno in una certa direzione e non si può arrestare questo movimento, bensì inserirsi in esso. C'è sempre un ritardo nell'adeguamento della classe operaia al livello del capitale. Anche quando il movimento del capitale ha portato alla nascita degli stati nazionali si è registrato questo ritardo, ma, attraverso un processo più o meno lungo e drammatico, la classe si è adeguata al livello di sviluppo del capitale. La UE e l'area euro possono rappresentare un terreno di ricomposizione della classe lavoratrice europea. Ciò non è avvenuto, fino ad ora, per le ragioni che dicevamo, ma questa crisi può offrire l'occasione per farlo, sforzandosi di trovare le forme di coordinamento più adeguate e un programma comune. L'errore principale è rinserrarsi su una posizione di difesa, che tende a stabilirsi su una linea sempre più arretrata. Bisogna avere la capacità, anche se si è minoranza, di non essere minoritari e di proporsi come forza, insieme nazionale ed europea, in grado di indicare soluzioni generali, ed aggregare consenso intorno ad esse. Abbiamo tentato di sintetizzare i punti più importanti qui di seguito.

La gravità di questa crisi deriva dall'aumento dell'anarchia della produzione-circolazione del capitale e dall'estensione del mercato mondiale. Ciò ripropone l'attualità storica della pianificazione e dell'organizzazione sociale della produzione. Tale attualità, se non va intesa come immediata attuabilità, non va neanche vista come una specie di "sol dell'avvenire" che sta su uno sfondo che un tempo si raggiungerà. Viceversa, deve essere un punto di riferimento strategico sulla base del quale elaborare una tattica conseguente.

Il mercato autoregolato ha fallito, quindi, a livello nazionale, va riaffermato il ruolo dello stato, che però non deve essere subalterno al profitto né assolvere al ruolo di "socializzatore delle perdite". Lo stato non può limitarsi al ruolo di regolatore del mercato, ma deve rientrare nella produzione a partire da quella di servizi in regime di monopolio fino alle produzioni avanzate e innovative, che i privati non coprono, spingendosi fino alla nazionalizzazione delle banche. In Italia questo ruolo produttivo e finanziario va esplicitato soprattutto al Sud, il cui divario rispetto al Nord, crescente proprio a partire dalla fine della partecipazioni statali, è pericoloso sul piano economico e politico.

A livello europeo, lo statuto della BCE va modificato, affinché il suo compito principale non sia più la stabilità valutaria e la lotta all'inflazione, ma il sostegno all'economia e alla crescita. Inoltre, vanno affermate forme di bilancio e di fiscalità europea che permettano, attraverso un debito comune, di ripartire gli oneri e i vantaggi dell'unione valutaria tra gli stati forti e quelli deboli.

I problemi connessi al debito pubblico derivano, in primo luogo, dalla stagnazione della crescita. Quest'ultima dipende dalla perdita di produttività che, a sua volta, nasce sia dal ritiro dello stato dai settori economici più avanzati sia dalle riforme del mercato del lavoro, che hanno abbattuto il costo del lavoro e scoraggiato gli investimenti. Ricercare aumenti della produttività mediante riduzione del costo del lavoro e altra "liberalizzazione" del lavoro, come si sta riproponendo oggi, è il contrario di quello che bisogna fare. Quindi, va detto chiaramente che l'abolizione delle riforme del mercato del lavoro e l'aumento della produttività del fattore capitale attraverso nuovi investimenti non è soltanto una difesa degli interessi dei lavoratori salariati, ma anche di quelli di tutto il paese.

Il rigonfiamento del debito pubblico italiano (e di altri paesi) dipende, oltre che dalla socializzazione delle perdite capitalistiche, anche dalla riduzione della pressione fiscale per i ricchi, che non avviene solo attraverso l'evasione e l'elusione, ma attraverso il quasi annullamento della progressività fiscale e la diminuzione delle imposte alle imprese (ad esempio l'IRES). Visto che il capitale ed i suoi partiti propongono una loro riforma fiscale, noi dobbiamo proporre una nostra riforma fiscale, che ristabilisca, in primo luogo, l'impostazione progressiva che aveva l'IRPEF al momento della sua introduzione.

Luigi Vinci

LE AGENZIE DI RATING
Come Paperon de' Paperoni e Archimede
Pitagorico cooperano al saccheggio del mondo

Tra gli strumenti ideologici dell'egemonia liberista sull'Occidente ci stanno la pretesa della perfetta razionalità e della perfetta trasparenza del mercato e la pretesa che a ciò servano di supporto istituzioni tecniche di accertamento e anche decisionali. Il mostro antisociale, e persino antieconomico, rappresentato dall'Unione Europea, largamente gestito da strutture tecnocratiche (Commissione e Banca Centrale), è un buon esempio, con i suoi disastri e la sua tendenza al collasso, di come prima o poi vadano a finire le cose del liberismo. Un altro buon esempio sono i disastri antisociali e antieconomici combinati dalle "agenzie di rating" (la bufera in Europa e negli Stati Uniti).

Il problema è: cui prodest? chi diavolo ci guadagna? Una sommaria analisi di che cosa effettivamente siano le agenzie di rating può aiutare a capire due cose: come di razionalità, sul piano stesso dell'economia, ci sia ben poco nelle istituzioni tecniche e di governo del liberismo, anzi come quest'ultimo non sia, istituzionalmente, politicamente e culturalmente, altro che una baracconata che è servita per vent'anni e tuttora serve a spremere reddito dal basso verso l'alto della scala sociale, in risposta ad

appetiti di classe tanto smodati da giungere prima o poi (e oggi ci siamo) a compromettere le basi stesse produttive dell'economia dell'Occidente.

Intanto, che cos'è il rating. Si tratta di un metodo di analisi e di classificazione (da parte di analisti) che porta a un voto (da parte di comitati di esperti) ai titoli di imprese, istituzioni finanziarie, soggetti pubblici (tra i quali gli stati) sulla base della loro rischiosità per quanti li acquistano, risparmiatori o "investitori istituzionali" (cioè speculatori di varia natura). Di norma i titoli emessi da uno stato sono titoli sul debito, servono cioè a rinnovarlo, evitando quindi crisi di insolvenza. Questo voto è espresso in lettere e altri segni. Più alto è il voto più affidabile è il titolo a cui è stato assegnato, e viceversa. La sua assegnazione porta poi, per via di mercato, alla definizione di un "premio di rischio" più o meno elevato: i titoli con i voti migliori comporteranno un premio di rischio basso, e viceversa. I titoli "sovrani" (dello stato) di Germania, Stati Uniti e Cina, disponendo di un voto elevato, offrono agli acquirenti un premio basso (in compenso non comportano rischi significativi di perdita di valore e ancor meno di insolvenza dello stato che li ha emessi); viceversa per quanto riguarda i titoli di Grecia e Portogallo. Concretamente questo significa, per esempio, che se il premio di rischio di Grecia e Portogallo si pone al 10% del valore dei titoli emessi, essi saranno venduti al 90% del loro valore, quindi che quando questi titoli verranno a scadenza e gli acquirenti saranno rimborsati questi paesi dovranno esborsare il 10% di più di quanto a suo tempo incassato. Se, inoltre, il voto assegnato ai titoli di questi paesi è "declassato", cioè abbassato, questo significa che le loro emissioni di titoli riescono a essere vendute solo portando il premio a oltre il 10% (sarà il mercato a decidere quanto oltre). Giova sottolineare che il mercato è dominato da grandi acquirenti sostanzialmente coalizzati e il cui scopo è di guadagnarci il più possibile, in altre parole che è un mercato "oligopsonico", nel quale, cioè, sono gli interessi degli acquirenti a definire il livello del premio. Non a caso Grecia e Portogallo si trovano oggi a sprofondare in una palude senza via d'uscita, che non gli consente possibilità di ripresa economica e periodicamente li pone di fronte a una situazione di insolvenza, affrontabile solo con la "ristrutturazione" del loro debito (si tratta dell'analogo, per uno stato, di una procedura di fallimento) oppure con un rifinanziamento da parte dell'Unione Europea (ed eventualmente anche del Fondo Monetario Internazionale), a evitare che crolli l'euro e con esso l'Unione. Giova sottolineare, ancora, che usualmente i titoli che risentono del declassamento (quindi dell'aumento dei loro premi di rischio) sono quelli la cui scadenza è a breve (a sei mesi, a un anno): ma che quando si configurano situazioni come quella greca e quella portoghese anche i titoli a più lunga scadenza vedono quest'aumento.

Si dirà: non è colpa certo delle agenzie di rating se le cose vanno così, esse analizzando e dando voti a titoli fanno semplicemente il loro mestiere. Anzi si tratta di un mestiere benemerito: in ballo ci sono i soldi, direttamente o indirettamente, dei risparmiatori, quelli per il pagamento delle pensioni (negli Stati Uniti), ed è bene che tutti sappiano il rischio che si corre acquistando questo o quel tipo di titoli. Ma è proprio così? Intanto,

che cosa sono queste agenzie, che cosa fanno, chi le gestisce, con quali interessi suoi specifici, se ce ne sono?

Le agenzie di rating fondamentali sono solo tre: due statunitensi, Standard & Poor's (il 40% circa del fatturato del totale di queste agenzie) e Moody's (un altro 40% circa), e una statunitense-europea, Fitch Ratings (il rimanente 20% circa). Nel gergo ambientale, sono le "Tre sorelle". Come lavorano. L'analisi delle varie emissioni di titoli (quindi della situazione di imprese, banche, amministrazioni locali, stati, ecc., dal punto di vista dell'andamento delle loro situazioni finanziarie: delle entrate, del patrimonio, del debito, della solvibilità ecc.) è un lavoro di una certa complessità e onerosità. Le Tre sorelle quindi dispongono di apparati di specialisti, alcuni dei quali strapagati, in ragione della loro immagine di esperienza e competenza. Quest'immagine è importante. Queste agenzie sono, infatti, imprese capitalistiche private (poi vedremo bene) e, pur di fatto cooperando, operano in regime di reciproca concorrenza nell'attrarre e nel tenersi i clienti grossi. Che sono molti. Una parte rilevante del lavoro delle Tre sorelle consiste in commesse loro affidate da imprese, banche, fondi di investimento, fondi pensione, assicurazioni, amministrazioni pubbliche (di città, regioni, ecc.), anche stati: i cui obiettivi sono, dimostrando a risparmiatori e a investitori istituzionali l'affidabilità dei propri titoli, di riuscire a piazzarli a premi di rischio bassi, oppure di garantire ai propri associati (per esempio a futuri pensionati) la propria solidità finanziaria, quindi la propria propensione all'acquisto di titoli sicuri, benché a premio non particolarmente alto. Ma soprattutto le commesse vengono alle agenzie di rating da investitori istituzionali che dispongono di grandi liquidità (si tratta di fondi di investimento, assicurazioni, molte banche d'affari). Ciò immediatamente indica un primo problema: dato che questa è la clientela che più concorre al fatturato delle Tre sorelle (ammontabile a circa 1 miliardo di dollari l'anno), non converrà loro di avere un occhio di riguardo nella definizione dei voti alle emissioni di titoli di questa clientela, facendoli cioè i più alti possibile? Inoltre non converrà loro un tale occhio di riguardo nella definizione dei voti alle emissioni dei titoli che questa clientela intende acquistare (per esempio della Grecia e del Portogallo), facendoli i più bassi possibile?

Insomma ecco una prima cosa che fa pensare che tecnicità e obiettività delle agenzie di rating non siano sempre perfette: la presenza di un loro vistoso conflitto di interessi. Più saranno effettivamente obiettive nei loro voti riguardo ai loro maggiori clienti, più rischieranno di perderli a profitto di concorrenti. Business is business, bellezza.

Si trattasse solo di questo! Le agenzie di rating non si limitano a operare indagini e a dare voti su commissione: effettuano indagini anche a seguito di decisione propria. E non solo per venderne i risultati a qualche investitore istituzionale, indicandogli che cosa gli convenga acquistare o vendere o su cui farci qualche "prodotto derivato" (qualche emissione di titoli altamente speculativi, cioè altamente lucrativi in quanto ad alto rischio): ma anche in quanto le agenzie di rating sono esse stesse, di fatto, investitori istituzionali (poi vedremo cosa significa "di fatto")! Hanno cioè esattamente le medesime

convenienze della loro clientela più assidua a che determinati titoli vengano rivalutati o declassati.

Abbiamo già ipotizzato l'esistenza di un conflitto di interesse: adesso possiamo "ipotizzare" (è un evidente eufemismo) i reati di "aggiotaggio" e di "insider trading". Per aggiotaggio si intendono il rialzo o il ribasso fraudolenti di prezzi, sul mercato o in borsa. Per insider trading si intende un'operazione lucrativa su titoli da parte di un soggetto in grado di utilizzare una posizione vantaggiosa nell'accesso a informazioni riservate che li riguardano. Giova aggiungere come l'uno o l'altro o ambedue questi reati siano stati recentemente operati, con ogni probabilità, dalle agenzie di rating, a proprio vantaggio o a vantaggio di investitori istituzionali che fosse, semplicemente facendo correre la voce di una possibile ristrutturazione da parte della Grecia del suo debito pubblico, cioè senza aver neppure fatto finta di effettuare un'analisi. Ancora, sono stati operati facendo correre la voce di una possibile declassazione dei titoli portoghesi. Ci sono norme negli Stati Uniti che impongono alle agenzie di rating di dare notizia dei voti sulle emissioni di titoli dopo che ne sia stata avviata la vendita, in modo da non alterarne eccessivamente l'andamento con l'aumento immediato e rilevante dei premi di rischio. C'è un'authority incaricata di vigilare all'osservanza delle regole. Ma basta fare correre una voce ad hoc, con l'ausilio magari di compiacenti giornali economici, che l'operazione speculativa va efficacemente in porto. La Procura di Lisbona ha dunque avviato una causa per pratiche abusive nei confronti delle Tre sorelle. E' inoltre in corso un'indagine da parte della Commissione del Senato degli Stati Uniti sulle attività speculative illegali delle banche di affari nel periodo antecedente la crisi finanziaria del 2008. Gli Stati Uniti sono anche allarmati, a partire dalla Presidenza Obama, dall'eventualità (secondo un'altra voce ad hoc) di un declassamento dei loro titoli sovrani. Dato il livello del debito pubblico statunitense, l'aumento dei premi a rischio dei titoli di questo paese comporterebbe la catastrofe di gran parte dell'economia mondiale. La Commissione del Senato, infine, ha recentemente accusato la Goldman Sachs, una delle maggiori banche d'affari statunitensi, di aver mentito ai risparmiatori circa la solidità delle sue attività finanziarie, in combutta con l'agenzia di rating Standard & Poor's. Qualcuno finirà in galera? Meglio che niente, speriamo.

Giova rammentare, pur rapidamente, sempre a proposito di tecnicità e obiettività delle agenzie di rating, come il 93% dei titoli da esse collocati nel 2006 al top della sicurezza per risparmiatori e investitori istituzionali siano diventati, a seguito della crisi finanziaria del 2008, carta straccia. Giova rammentare i loro voti alti sui prodotti derivati USA garantiti dai mutui ipotecari, alla vigilia di questa crisi e i loro voti alti, precedentemente, sui titoli dell'Argentina alla vigilia del fallimento di questo stato. Si potrebbe continuare molto a lungo. Ex dirigenti delle Tre sorelle, pentiti o inquisiti, hanno definito non a caso "frode" le loro attività, le hanno definite un "oligopolio che accumula profitti grazie ai ruoli" assegnati loro "di arbitri" e al tempo stesso di "giudici senza appello", "distributrici di passaporti falsi", "incompetenti", caratterizzate strutturalmente da "conflitti di interesse", ecc.

Com'è possibile tutto questo? Com'è possibile che istituzioni con compiti così delicati e di grande portata in fatto di etica pubblica, oltre che di grande portata sociale ed economica, facciano queste cose? Ma il fatto è, come già accennato, che le Tre sorelle non sono istituzioni pubbliche bensì imprese capitalistiche private.

Non solo: imprese capitalistiche private la cui proprietà è nelle mani di fondi di investimento, cioè di imprese capitalistiche private la cui attività è sommamente e solamente speculativa. Standard % Poor's ha come socio dominante la Mc Graw Hill e tra gli altri soci troviamo la Capital Word Investors e (ohibò), con il 7% complessivo della proprietà, società che ritroviamo anche tra i soci di Moody's. Quest'ultima, a sua volta, è in mano a questi grandi fondi di investimento: Berkshire Hathaway (il 13,4% della proprietà), Fidelity Management e Capital Research (ciascuna il 10%), Black Rock, State Street e Vanguard (ciascuna il 3% circa). Fitch Ratings, infine, appartiene al gruppo francese Fimalac e al gruppo editoriale statunitense Hearst (a proposito di voci ad hoc tramite stampa). Vero è che le agenzie di rating non possono operare direttamente, stando alla legge degli Stati Uniti, in veste di fondi di investimento: ma i loro proprietari sì (per questo abbiamo scritto come esse siano investitori istituzionali "di fatto", cioè come lo siano indirettamente), e le agenzie di rating prestano a loro consulenze così come a ogni altro investitore istituzionale. Non c'è nessuna incompatibilità. Va da sé, inoltre, che ogni obbligo di riservatezza sui risultati di determinate analisi è di ben ardua efficacia, anche ammettendo la buona fede, quando a operare nei comitati di esperti creati dalle agenzie di rating per l'assegnazione dei voti ai titoli che sono stati oggetto di tali analisi risultano figure che siedono nei consigli di amministrazione o sono alle dipendenze o consulenti delle imprese finanziarie proprietarie delle agenzie di rating.

A monte di tutto quanto c'è l'orgia liberista di un ventennio e il fatto che nel suo percorso le operazioni finanziarie connesse alla produzione reale sono passate dal triplicare il valore di quest'ultima a esserne venti volte tanto. Ci sono quindi stati una gigantesca produzione di denaro (i titoli sono una forma di denaro) e, assieme, un gigantesco trasferimento di ricchezza verso gli attori imprenditoriali della speculazione. E c'è stato, prima di tutto, il fatto che a ciò hanno cooperato, creandone dapprima le condizioni e poi sorreggendole, i governi dell'Occidente. A seguito del disastro a cui ha portato questo ventennio, a seguito cioè della crisi finanziaria del 2008 e della sua immediata precipitazione in crisi economica generale delle economie dell'Occidente, c'è qualcosa che in questa parte del mondo o altrove si muova oggi a contrasto, in un modo qualsiasi? Delle inchieste negli Stati Uniti si è visto; difficile però che possano portare a risultati significativi. La Cina ha recentissimamente trasformato la sua riservatissima agenzia (pubblica) di rating (la Dagong, creata nel 1994 per rompere il monopolio informativo delle Tre sorelle) in un'agenzia che pubblica i suoi risultati. E' considerata più attendibile delle Tre sorelle, ancorché sembri avere un occhio di riguardo verso i titoli made in China. L'Unione Europea ha costituito l'ESMA (European Security and Markets Authority, Autorità europea sui titoli e sui mercati), che sovrintenderà alle attività di rating, rilascerà patenti agli

organismi, quale che ne sarà la natura, che intendessero realizzare tali attività nell'Unione, multerà quegli organismi, sino al 20% del fatturato, che commetterebbero illegalità. Più indietro è invece la costituzione, pur decisa da tempo, di un'agenzia di rating pubblica europea. Discussioni di approfondimento si susseguono l'una all'altra, come sempre nell'Unione quando una necessità si scontra con grandi interessi privati. All'uopo giova far presente come, dentro al bailamme finanziario che continua ad agitare l'Unione, le banche d'affari tedesche e quelle britanniche si stiano impegnando alla grande nell'emissione di titoli speculativi ad alto rischio, profittando dei guai di Irlanda, Grecia, Portogallo, stiano guardando con intenzioni non buone alla situazione della Spagna, inoltre a come, più in generale, l'euro continui a sobbalzare.

Giancarlo Saccoman

CRISI E RINCARI DI QUEL CHE UN TEMPO COSTAVA POCO

Sulla scia di una precedente tendenza alla crescita dei prezzi dei minerali estrattivi, a partire dal secondo trimestre del 2010 anche quelli delle materie prime agricole ed energetiche hanno iniziato a salire in modo forte e sostanzialmente costante, determinando un aumento dell'indice generale dei prezzi nel quadro dell'economia mondiale. In presenza di una stagnazione "media" delle economie dei paesi sviluppati (del centro capitalistico), questo delinea una situazione di "stagflazione" (di stagnazione più inflazione).

Il quadro globale

Questo movimento ascendente dei prezzi non consiste in un'oscillazione congiunturale (come pure è tipico dei mercati delle materie prime), ma in una tendenza strutturale e perciò di lungo periodo, tale da mutare stabilmente la fisionomia del mondo nel prossimo futuro. Infatti, dopo un lunghissimo periodo (poco meno di un secolo e mezzo) in cui le ragioni di scambio hanno favorito i prodotti intermedi e finali rispetto alle materie prime, da circa quindici anni esse appaiono nettamente rovesciate, e questo a seguito del grande cambiamento degli equilibri economici e geopolitici intervenuti a livello mondiale e riassumibili nel declino del centro capitalistico (Nordamerica, Europa occidentale, Giappone). Questo cambiamento sta premiando l'area asiatica e altre grandi aree della periferia capitalistica tramite una rapida e continua crescita economica: che si traduce in crescita della domanda di materie prime a un ritmo assai più elevato rispetto all'aumento dell'offerta, donde una tendenza appunto al rialzo dei loro prezzi.

Si badi: questa richiesta non riflette solo le necessità tecniche della crescita economica di queste aree: quest'ultima, portando a una crescita del tenore di vita di centinaia di milioni di esseri umani, ha anche generato un mutamento dei consumi, sia alimentari che di beni durevoli, e degli stili di vita, che si stanno avvicinando alle situazioni del centro capitalistico. Inoltre a questo vanno aggiunti rarefazione o contingentamento di alcune materie prime da parte di paesi produttori. Quindi la crescita economica della periferia capitalistica ha un

effetto "moltiplicato" sui prezzi delle materie prime. La Cina ha assunto un ruolo determinante nella lotta, che da tutto questo consegue, per il controllo soprattutto delle risorse energetiche, alimentari e di quelle materie prime di base di interesse strategico per lo sviluppo futuro nel campo delle alte tecnologie. Per alcune di queste (le "terre rare") essa è fra i primi produttori e consumatori mondiali, quindi in grado di deciderne i prezzi (alla borsa di Shanghai).

L'economia cinese ha svolto dal 2009 un ruolo cruciale nella crescita della domanda di materie prime. Essa potrebbe prossimamente rallentare l'incremento della sua domanda, a causa delle nuove politiche monetarie restrittive decise dalle autorità di governo per sgonfiare la bolla immobiliare e frenare le forti spinte inflative. Ciò tuttavia non invertirà la tendenza di fondo al rincaro: l'economia è in crescita rapida in quasi tutta la periferia capitalistica. Inoltre quell'effetto moltiplicatore che si è detto continuerà ad allargare la sua base portante.

Rialzo dei prezzi e al tempo stesso volatilità dei mercati delle materie prime

Il rialzo dei prezzi è, tecnicamente, l'effetto del notevole ritardo nell'adeguamento della produzione alla domanda. Occorrono tempi assai lunghi (anche di dieci-quindici anni) per attivare nuove miniere e raffinerie o per riattivare quelle chiuse perché divenute antieconomiche a seguito delle passate flessioni o stagnazioni a basso livello dei prezzi. Per le produzioni agricole i tempi di adeguamento della produzione sono a loro volta legati alla riconversione delle colture e degli impianti di trasformazione.

Parimenti il rialzo dei prezzi determina una riduzione della domanda di alternative tecnologiche nonché di risparmio energetico e dei materiali, causando periodicamente cadute di prezzi che la speculazione amplifica in crolli, portando alla dismissione degli impianti che producono a costi più elevati. Ciò fa rialzare i prezzi, e il loro ciclo ricomincia (è soprattutto per evitare tali sbalzi, stabilizzare i prezzi e smorzarne le oscillazioni che sono nate le organizzazioni dei venditori, come l'OPEC, e quelle dei compratori, e sono state costituite scorte strategiche dalle grandi imprese e dagli stati).

Le oscillazioni significative dei prezzi sono soprattutto di breve periodo. Essi sono fortemente influenzati dai mercati speculativi dei "prodotti derivati", che contribuiscono a dilatare le minioscillazioni in modo esponenziale. L'enorme mole di capitale finanziario liquido, gestito prevalentemente da fondi di investimento (anche pensione) e dalle grandi banche d'affari, soprattutto statunitensi, viene investita in "derivati" riguardanti le mercati delle varie materie prime (oltre che cambi tra le valute e debiti sovrani), che a causa della loro instabilità consentono forti guadagni attraverso hedge funds ovvero scommesse sugli andamenti futuri. Anche le guerre valutarie in corso generano un'ulteriore grado di incertezza: un eventuale indebolimento del dollaro favorirebbe il rialzo dei prezzi delle materie prime, mentre un suo rafforzamento le renderebbe più costose per gli acquirenti in altre valute.

La situazione dei minerali estrattivi

Secondo i dati del Parlamento Europeo nell'ultimo decennio il mercato globale dei minerali estrattivi ha registrato la maggiore esplosione dei prezzi dalla seconda guerra mondiale. Ciò risulta dovuto a una rapidissima crescita economica della periferia capitalistica, che ha fatto esplodere la richiesta, soprattutto da parte di Cina e India, di numerose materie prime, poiché ci vuole tempo ad adeguare il livello della produzione o semplicemente poiché questo non è possibile. L'Unione Europea ha redatto un elenco di 41 minerali critici la cui scarsità produrrà pesanti conseguenze economiche, e ha previsto per alcuni di essi gli anni di residua disponibilità. La scarsità o l'indisponibilità di 14 di questi minerali causerà anzi crisi dell'economia mondiale dalle enormi conseguenze sociali: molti minerali, come platino, mercurio, gallio e terre rare, sono infatti indispensabili per le tecnologie alternative in campo energetico. Se si estenderà la produzione di auto elettriche anche il litio, necessario per le batterie, potrebbe diventare rapidamente insufficiente. La distribuzione geografica di alcuni minerali è fortemente localizzata in pochi paesi, dando luogo a situazioni di oligopolio o, anche, di monopolio che consentono di aumentarne il prezzo o di operare un contingentamento delle esportazioni, al fine di controllare direttamente il connesso ciclo produttivo fino ai prodotti intermedi o anche finali. Ciò determina un rischio strategico per i paesi utilizzatori, poiché li espone a un'eccessiva dipendenza dalle scelte, dalle pretese o dalle crisi politiche altrui.

I rimedi possibili sono di varia natura: la prospezione geologica di territori ancora poco esplorati, la coltivazione di giacimenti finora poco sfruttati perché presentano elevati costi di estrazione, l'adozione di produzioni a minor consumo di questi minerali, la ricerca di materiali sostitutivi più abbondanti o di tecnologie alternative, il riciclo, l'eliminazione degli sprechi e dei consumi non necessari. Tuttavia se per alcuni minerali è possibile una superiore estrazione a costi più elevati, o è possibile sostituirli grazie a tecnologie alternative, per altri oggi non esistono alternative.

I territori che conservano maggiori risorse, non ancora sfruttate per difficoltà ambientali, politiche o mancanza di infrastrutture, sono Afghanistan (sulla base dei rapporti geologici del Ministero della Difesa statunitense ci sono rame, litio, cobalto, oro, ferro, ecc.), Groenlandia, paesi andini (litio), Amazzonia, Nuova Guinea, Antartide e molti altri. C'è poi una quantità di territori del tutto inesplorati. Il riciclo viene attualmente utilizzato nell'industria riguardo a numerosi materiali e metalli: grafite 72%, alluminio 49%, oro 43%, nichel 35%, rame 31%, zinco 26%, argento 16%, ma anche piombo e ferro. Il litio delle batterie non viene consumato e può essere interamente riciclato. Ma solo il miglioramento delle tecniche di recupero può far sperare, in solido allo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica e a politiche di risparmio, in una soluzione positiva del problema.

La situazione di metalli preziosi e terre rare

La crisi ha spinto alla ricerca di beni rifugio, che non garantiscono alcuna rendita ma solo guadagni di capita-

le o almeno la conservazione del suo valore, come, oltre al "mattone", gioielli, opere d'arte, pietre preziose e, soprattutto, monete auree e metalli preziosi, il cui valore è facilmente determinabile. La corsa all'oro sembra ormai inarrestabile: dai 200 dollari l'oncia nel 1975 dovrebbe raggiungere i 1.600 dollari a fine 2011. Anche le banche centrali sono tornate a comprarlo, rifiutando le indicazioni di vendita del Fondo Monetario Internazionale. Parimenti la Cina sta moltiplicandone rapidamente gli acquisti, inoltre ha lanciato il suo primo fondo speculativo sull'oro, aperto anche ai suoi piccoli risparmiatori. Cresce moltissimo pure il prezzo di argento (+100,3% in un anno), platino e palladio, che hanno anche un importante uso industriale, inoltre i diamanti vedono una fortissima crescita della domanda indiana e cinese, a fronte di un graduale esaurimento delle estrazioni.

Il prezzo delle terre rare, definite i "metalli dell'high-tech e delle tecnologie verdi", sta diventando più elevato di quello dei metalli preziosi. Si tratta di 17 elementi insostituibili per tutte le moderne tecnologie di avanguardia, cruciali per lo sviluppo economico e sociale, indispensabili in innumerevoli applicazioni civili, belliche e ambientali.

Cina e materie prime minerarie

Proprio il lungo periodo della straordinaria crescita cinese ha fatto esplodere la richiesta di numerose materie prime. In Cina il consumo procapite di energia è cresciuto del 50%, e questa crescita è responsabile di metà della crescita globale della domanda.

Nello scontro per l'egemonia con gli Stati Uniti la Cina, dopo essersi affermata come principale finanziatrice del debito statunitense, vuole affermare il suo primato nelle produzioni ad alto valore aggiunto. "Le terre rare saranno il nostro petrolio", aveva affermato Deng Xiaoping; e la Cina, contingentandone progressivamente l'esportazione con l'obiettivo di arrivare a vietarla dal 2015, mentre la domanda mondiale sta crescendo dell'8% annuo, ha proposto alle multinazionali che usano questi minerali di andare a produrre in Cina costituendovi imprese miste e rendendo ovviamente disponibili i loro brevetti in fatto di tecnologie d'avanguardia. Ove ciò avvenisse, le attuali economie capitalistiche sviluppate diverrebbero unicamente grandi catene distributive, subordinate alle scelte di politica economica dei paesi produttori a bassi costi di produzione. D'altra parte già oggi nessuna grande multinazionale può fabbricare i propri prodotti d'avanguardia senza rifornirsi in Cina (fra le moltissime ci stanno Apple, BASF, Canon, General Dynamics, General Electric, Hewlett Packard, Lockheed Martin, Nokia, Northrop Grumman, Philips, Siemens, Sony, Toyota). Gli approvvigionamenti alternativi (per esempio in Australia), a loro volta, di più difficile estrazione, non saranno disponibili prima di molti anni e in quantità molto scarse, riguardando giacimenti che presentano un tenore dei minerali assolutamente inferiore.

Ciò ha gettato nel panico l'industria hi-tech mondiale, scatenato gli appetiti degli speculatori, fatto quindi crescere, secondo il Financial Times, una nuova pericolosa bolla speculativa nei mercati finanziari.

Oltre alle terre rare la scarsità riguarda materie prime di cui sempre la Cina detiene una larga parte delle riserve mondiali. Negli anni scorsi essa aveva limitato, con dazi e contingentamenti, anche l'esportazione di fosforo e di coke metallurgico, di cui è il principale produttore mondiale (è anche il terzo produttore di litio e il quarto di potassio). Essa inoltre partecipa, con la sua enorme disponibilità di riserve valutarie, alla campagna mondiale per il controllo delle risorse minerarie (oltre che energetiche ed agricole) del pianeta nel loro complesso.

Nello scontro che concretamente oppone la Cina al centro capitalistico, concentrato soprattutto sul Pacifico, l'Unione Europea è irrilevante, sembrando rassegnata a un ruolo subalterno rispetto alle altrui iniziative. Ma anche quest'atteggiamento rischia di innescare un periodo di instabilità economica a opera della speculazione.

La situazione delle risorse energetiche

E' probabile, proprio a causa dello squilibrio fra domanda e offerta, che, al di là delle tensioni speculative derivanti dai problemi di stabilità dei paesi produttori, vi sarà un forte rincaro dei prezzi degli idrocarburi: la cui domanda è in forte aumento soprattutto perché in Cina il consumo pro-capite di energia è cresciuto del 50% (la crescita del consumo cinese è responsabile di metà della crescita della domanda globale di idrocarburi). Non solo: secondo le stime la domanda globale dovrebbe raddoppiare in dieci anni, e questo a fronte di una riduzione tendenziale dell'offerta. Inoltre per la prima volta nella storia non esiste un modello già pronto di transizione energetica.

Parimenti la fruizione eccessiva dei combustibili fossili già da tempo determina rilevanti cambiamenti climatici (si cerca di contenere questi cambiamenti attraverso il "sequestro" dell'anidride carbonica, stoccandola in siti geologicamente sicuri: quanto effettivamente sicuri, nel lungo periodo?). Il riscaldamento climatico sta anche liberando nell'atmosfera volumi enormi di metano, prigioniero di ghiacci e territori il cui suolo è gelato: e il metano dispone di un effetto serra di oltre venti volte più efficace di quello dell'anidride carbonica. La fissione nucleare, a sua volta, starebbe secondo i suoi sostenitori risolvendo il problema della sicurezza degli impianti, con le sue nuove centrali a sicurezza "intrinseca". Ma a parte il fatto che molti ricercatori dubitano dell'effettività di questa sicurezza, il disastro delle centrali giapponesi ci dice che nessun impianto è in grado di resistere ai fenomeni estremi della natura; inoltre le centrali producono scorie radioattive della durata di centinaia di migliaia di anni, ciò che propone il problema dell'effettiva sicurezza del loro stoccaggio; ancora, neanche la disponibilità di materiale fissile è eterna. Le energie alternative, secondo la maggior parte degli esperti, potranno coprire solo una parte della domanda, tanto più che nel 2050 potrebbe essere doppia rispetto all'attuale. Ancora, parte dei biocarburanti contribuisce alla crisi alimentare, l'idrogeno non è una fonte energetica ma solo un vettore energetico, garantisce certo aria pulita alle città ma aumenta l'inquinamento alla fonte di produzione; e la fusione nucleare pulita, che risolverebbe il problema, resta molto lontana, anzi non è detto che risulterà realizzabile.

Il problema può essere affrontato solo con una pluralità di strumenti e, soprattutto, attraverso la riduzione dell'impatto energetico di produzione e consumi. Gli statunitensi Mark Jacobson e Mark Delucchi, dell'Università di Stanford, hanno elaborato un progetto di riconversione integrale alle energie rinnovabili entro il 2030, eliminando quindi i combustibili fossili, con il ricorso a 3,8 milioni di grandi turbine eoliche, 90 mila impianti solari e una certa quantità di installazioni geotermiche, mareomotrici e fotovoltaiche, con un costo di generazione e trasmissione dell'elettricità inferiore al costo dei combustibili fossili e nucleare. Ma ci sono di mezzo fortissimi ostacoli politici, inoltre vale ancora la scarsità di alcuni materiali indispensabili (terre rare). I recenti annunci di un nuovo metodo di produzione di idrogeno a basso impatto ambientale e quello, proveniente dalla Cina, di un processo di rifertilizzazione del materiale fissile esaurito delle centrali nucleari, che ne moltiplicherebbe per centinaia di anni la durata produttiva, riducendo nel contempo il problema delle scorie e della disponibilità di combustibile (ma certo non quello della sicurezza degli impianti) costituirebbero novità molto importanti nel senso di prendere tempo per la ricerca e l'applicazione operativa in sede di fonti alternative rinnovabili e a basso impatto ambientale: ma occorrerebbe intanto verificarne la veridicità.

La situazione delle risorse alimentari

I tre più importanti cereali della storia, grano, riso e mais, hanno costituito la base fondamentale dell'alimentazione, rispettivamente in Europa, Asia e America, e continuano a esserlo oggi. Il loro prezzo è aumentato mediamente del 70% in un anno e aumenterà ancor più nel prossimo futuro, minacciando le condizioni di vita e la vita stessa di centinaia di milioni di persone.

La produzione cerealicola del 2010 è stata compromessa dal forte deterioramento delle condizioni climatiche, connesse alla presenza di un fenomeno meteorologico, la Niña, che provoca catastrofi climatiche e situazioni estreme, come siccità, caldo torrido, incendi, gelate, uragani, alluvioni, inondazioni, che hanno colpito importanti regioni produttrici ed esportatrici, con effetti disastrosi per i raccolti agricoli. Sono stati pesantemente colpiti Stati Uniti, Sudamerica, Russia, Ucraina, Asia centrale, India, Pakistan, Afghanistan, Sudest asiatico, Australia ma anche Europa centro-orientale, Scandinavia, Francia. Nessuno è in grado di dire quanto questa crescente violenza meteorologica e climatica abbia dipeso da fenomeni ricorrenti e quanto da cambiamenti climatici stabili.

Questi ultimi in ogni caso sono ormai una palese realtà. Inoltre il calo di 41 miliardi di tonnellate nella produzione di grano e di quasi un terzo di quella di soia ha spostato la domanda su altri alimenti base come il riso e l'orzo, ampliando il rincaro del complesso degli alimenti e riducendone le riserve mondiali. Si aggiungano a ciò malattie come la "peste delle banane" di tipo Cavendish (sono il 90% della produzione mondiale), le cui piante sono state colpite mortalmente da un fungo a cui non è stato finora trovato rimedio.

Oltre a risultare dai disastri climatici la crisi alimentare risulta da dati strutturali duraturi, legati essi pure alla cre-

scente divaricazione fra domanda e offerta. L'aumento della domanda internazionale di prodotti alimentari ha un duplice fattore: la crescita demografica mondiale di circa 70 milioni di persone l'anno, più della popolazione italiana, e la crescita dei redditi dei paesi emergenti, soprattutto asiatici, e in particolare di quelli, come Cina e India, caratterizzati da enormi popolazioni (messe assieme fanno oltre due miliardi e mezzo di individui), ciò che vi determina un cambiamento degli stili alimentari tradizionali, passati da riso e verdura a carne e pane. Dato che per ottenere 100 calorie di carne ne occorrono 700 di mangimi, ciò ha comportato un aumento enorme del consumo di soia e di granaglie per mangimi, in particolare del mais. La Cina importa il 75% del totale di semi di soia, un milione di tonnellate alla settimana, e un grande quantitativo di mais, ma è l'India l'importatore alimentare globale. Indonesia e Bangladesh stanno importando grandi quantità di riso. L'incremento della domanda spinge verso una maggiore produttività per ettaro e questo a sua volta rincarà i fertilizzanti. Inoltre l'aumento del prezzo di soia e cereali porta all'aumento dei costi dell'allevamento e quindi di carne, uova, latte e loro derivati (al tempo stesso, secondo la FAO, il 25% del cibo prodotto nel mondo, per un valore di 458 miliardi di dollari l'anno, viene sprecato).

L'offerta alimentare tende inoltre non solo a non crescere adeguatamente ma per molte sue voci a calare. Le cause sono molte. I mutamenti climatici hanno ridotto la produzione. Risulta sempre più difficile aumentare la produzione alimentare perché paesi come India, Cina e Stati Uniti, i maggiori produttori di grano, l'hanno forzata supersfruttando le falde idriche sotterranee e queste sono giunte al limite delle loro capacità o stanno esaurendosi. Inoltre le aree coltivate sono state ridotte: la politica agricola dell'Unione Europea ha finanziato la riduzione delle superfici coltivate e contingentato la produzione di carne e di latticini e l'espansione planetaria delle aree urbane, delle attività industriali e delle infrastrutture viarie e ferroviarie ha sottratto terreno. Ancora, l'estensione crescente delle coltivazioni destinate alla produzione di biocarburanti (etanolo), sussidiata dal governo statunitense e da quello brasiliano, sottrae spazio essa pure alla produzione alimentare. Un terzo della produzione di mais negli Stati Uniti è destinata alla produzione di mais per biocarburanti, anche se, a differenza della canna da zucchero in Brasile, l'efficienza energetica del mais è negativa (l'energia ottenuta è assai inferiore a quella impiegata per la coltivazione).

Infine il rincaro del petrolio si trasmette immediatamente ai prezzi agricoli, poiché la filiera agricola è molto energivora. Tuttavia l'aumento dei prezzi agricoli è eccessivo, dipendendo soprattutto dalla speculazione, che punta sull'"agbull market", ovvero sul "toro" dell'agricoltura. "Siamo nel pieno di un turbomercato del "toro agricolo" basato sulla domanda dei mercati emergenti, che sta creando una potenziale carenza di cibo a livello mondiale", ha dichiarato Jim Cramer, discusso fondatore di un hedge fund.

L'agflazione

L'"agflazione", termine coniato dagli analisti di Merrill Lynch per descrivere la forte crescita dei prezzi dei gene-

ri alimentari (su cui questa banca d'affari specula alla grande) è un fenomeno globale in forte accelerazione e che negli ultimi anni che ha raggiunto livelli vertiginosi.

La FAO ha creato nel 1990 il Food Price Index, cioè un indice che rileva l'andamento dei prezzi di 55 prodotti alimentari di largo consumo (tra i quali grano, mais, riso, semi oleosi, latticini, zucchero, carne). Quest'indice ha raggiunto nel giugno 2008 il picco di 213,5 punti (rispetto ai 100 iniziali), che inoltre risulta ampiamente superato a gennaio 2011, raggiungendo quota 236, la crescita maggiore mai registrata dal suo varo. Secondo la FAO "nel giro di un anno i prezzi delle materie prime alimentari sono, in media, più che raddoppiati e sarebbe folle pensare che questo sia il picco" conclusivo: quindi dobbiamo attenderci ulteriori consistenti aumenti, anche per effetto di un nuovo rialzo del prezzo del petrolio. Negli Stati Uniti il prezzo del grano è cresciuto del 60% in un anno. Secondo Federalimentari i prezzi delle materie prime alimentari hanno registrato in Italia una crescita del 44,4% in un anno, ed essa è destinata a continuare, prevedendosi un aumento dei derivati del grano (pane, pasta) del 30% nel corso di quest'anno. Secondo Lester Brown, direttore del Earth Policy Institute di Washington, i prezzi continueranno a salire, ma se ci sarà un cattivo raccolto anche nel 2011, l'aumento avverrà in termini tali da configurare un disastro, poiché ci sarà l'esaurimento delle scorte strategiche, usate per far fronte alle crisi. "Solo un cattivo raccolto", ha detto, "separa il mondo dal caos".

Il mercato alimentare è sempre più mondializzato. Secondo la FAO il bilancio mondiale delle importazioni alimentari toccherà un nuovo record nel 2011, dopo aver superato quei 1.000 miliardi di dollari nel 2010 che già hanno rappresentato una crescita del 15% rispetto al 2009. L'esportazione è concentrata in pochi paesi: Stati Uniti (70% del granturco e 30% della soia), Brasile (60% dello zucchero). Alcuni paesi invece, come Russia e Ucraina, hanno vietato o contingentato l'esportazione di cereali.

Quella attuale è la terza grande crisi alimentare in pochi decenni e la seconda nell'arco di un triennio, e potrà solo aggravarsi, dato il concomitante aumento del prezzo del petrolio. Nel 1973-74 la crisi del riso causò la morte di oltre un milione di persone solo in Sri Lanka e Bangladesh, mentre nel 1977-78 l'aumento del prezzo del petrolio ha provocato carestie e rivolte del pane in una cinquantina di paesi della periferia capitalistica. Quella attuale è la causa scatenante della rivolta di popolo in Nordafrica e Medio Oriente.

A fare le spese di tutto questo sono ovviamente le popolazioni o le loro quote più povere, specie nella periferia, dove i prezzi sono ormai troppo alti per una notevole parte delle popolazioni. Il numero degli affamati supererà nel mondo il miliardo, secondo molti studi, si moltiplicheranno carestie e "rivolte del pane", raddoppierà il numero di quanti (oggi un miliardo) vivono con meno di un dollaro al giorno e devono spendere l'80% del loro reddito per l'alimentazione. Gli obiettivi, già problematici, fissati dall'ONU contro la povertà e la fame diverranno assolutamente irrealizzabili, si avrà piuttosto il contrario. I paesi più a rischio sono gli 82 paesi poveri

importatori netti di alimentari e particolarmente i 22 paesi che sono nel contempo importatori energetici, innanzitutto Haiti e il Bangladesh, che avranno gravissime difficoltà di approvvigionamento.

L'agflazione comporterà anche un profondo mutamento delle abitudini alimentari. "Nel futuro ci sarà meno pasta, pane, carne, uova, latte, formaggio; proteine e carboidrati dovremo cercarli in patate, fagioli, lenticchie, ma ci costeranno più di oggi" (Maurizio Ricci, la Repubblica, 4 febbraio 2010). Non sempre questo farà bene alla salute.

Il neocolonialismo alimentare

I paesi che dispongono di ingenti riserve valutarie, concentrate nei loro fondi sovrani, come i paesi petroliferi del Golfo e la Cina, sono entrati in quello che Jacques Diouf, Direttore Generale della FAO, ha definito il "neo-colonialismo agricolo" e il giornalista economico Federico Fubini "la terza fase della globalizzazione", con l'acquisto di terre all'estero che, in pochi anni, può portare a coprire circa un quinto della produzione mondiale delle principali derrate alimentari.

Il paese più attivo in questa sede è l'Arabia Saudita, che ha investito a tal fine miliardi di dollari in Etiopia, Indonesia, Pakistan e Filippine. Il Kuwait ha acquistato intere province agricole della Cambogia e allevamenti estensivi di pollame nello Yemen. A sua volta la Cina ha acquistato vasti territori agricoli in Camerun, Congo-Brazzaville, Tanzania, Uganda, Zimbabwe per i cereali, in Mozambico per il riso, inoltre in Filippine, Laos, Kazakistan, Nigeria e molti altri paesi, suscitando anche rivolte fra i contadini locali. "Paesi in preda alla malnutrizione, come il Sudan e l'Etiopia, sono diventati grandi esportatori di derrate di cui hanno perso il controllo. Le nuove potenze coloniali vogliono assicurarsi l'approvvigionamento diretto di cibo senza dover passare dai mercati globali", quindi esserne rapinate (Roberto Bongiorno, Il Sole 24 ore, 27 gennaio 2011).

Quali rimedi?

L'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari potrà essere contrastato stabilmente solo operando su più piani. Innanzitutto occorre praticare un aumento della produzione agricola attraverso una maggiore estensione delle colture a scopo alimentare. La Commissione Europea ha finalmente deciso di non far valere quest'anno l'obbligo di tenere a riposo il 10% delle terre coltivabili (250 mila ettari in Italia). Occorre limitare la produzione di biocarburanti, limitandola alle sole terre marginali, inadatte alla produzione agricola, ed eliminando gli attuali incentivi negli altri casi. Occorre procedere subito, senza aspettare la scadenza del 2015, alla riforma della politica agricola dell'Unione Europea, le cui quote produttive sono servite a tenere alti i prezzi e quindi i redditi dell'impresa agraria di tipo capitalistico, riducendo l'offerta potenziale, cosa sempre più assurda in presenza di una carenza di offerta e di prezzi internazionali crescenti. Occorre poi ridurre la lunghezza della filiera alimentare, favorendo la distribuzione diretta e sostenendo economicamente i consumatori più indigenti. E' poi necessario costituire riserve mondiali alimentari di dimensioni

adeguate a garantire una copertura sufficiente in caso di carenze prolungate e carestie.

E' anche indispensabile limitare la speculazione dei prodotti derivati "nudi", privi di un sottostante reale, che contribuiscono a moltiplicare la dinamica ascendente dei prezzi: ma se ciò oggi è possibile negli Stati Uniti, grazie a una recente riforma finanziaria, a Londra non esistono leggi analoghe e il governo britannico si è dichiarato contrario a porre limiti sulla negoziazione di questi derivati, inoltre l'Unione Europea non ha tuttora assunto alcuna decisione in merito.

Guardando al medio-lungo periodo, va posto anche il problema, soprattutto nel centro capitalistico, di una buona educazione alimentare, orientata a un modo di cibarsi più sano e nel contempo più sostenibile dal punto di vista ambientale, e questo anche allo scopo di contribuire a prevenire carestie e tragedie a danno dei miliardi di poveri del mondo.

Massimo Florio

PRIVATIZZAZIONI ERGO SCAMBIO TRA RENDITE POLITICHE E RENDITE FINANZIARIE

Ho iniziato a occuparmi di privatizzazioni venti anni fa, nel paese dove sono state inventate, la Gran Bretagna di Margaret Thatcher e John Major. Stavo trascorrendo un triennio di studio alla London School of Economics, per una ricerca sull'analisi costi-benefici degli investimenti pubblici, proprio mentre l'intervento pubblico veniva visibilmente smantellato dai governi conservatori. Nel giro di pochi anni passavano ai privati, generalmente attraverso collocamento in borsa, elettricità, acqua, gas, telecomunicazioni, ferrovie, autobus, porti, aeroporti, linee aeree, miniere, e molto altro.

Ho raccolto in un libro (Privatizzazioni e interesse. Il caso britannico) i risultati della mia analisi critica di quella esperienza. Ho cercato di dimostrare che (a) i cittadini in genere hanno guadagnato poco o nulla dalle privatizzazioni, (b) le fasce di utenti più povere hanno pagato prezzi più alti, (c) i contribuenti ci hanno rimesso perché lo stato ha venduto a prezzi troppo bassi e in vari casi ha perso entrate, (d) la produttività delle imprese non è aumentata significativamente, (e) i maggiori beneficiari sono stati gli azionisti, gli intermediari finanziari, i consulenti (in una parola la City). Mi sono anche occupato di privatizzazioni in Italia, in dieci edizioni del Rapporto sulla Finanza Pubblica e in altri interventi (tra i quali La sinistra e il fascino concreto delle privatizzazioni). La mia lettura del caso italiano è che le cose qui sono andate anche peggio che in Gran Bretagna. Sia i governi di centro-sinistra che quelli di centro-destra hanno cercato di fare cassa vendendo soprattutto banche, telecomunicazioni, autostrade, aziende del settore dell'energia, anche altro, ma con effetti del tutto irrilevanti o modesti sul piano dell'efficienza e del benessere degli utenti, e invece distribuendo rendite ad ambienti capitalistici più o meno parassitari. Mi sono convinto, soprattutto studiando il caso Telecom Italia (ne I ritorni paralleli di Telecom Italia), che la vera origine delle privatizzazioni

non sia il liberismo, anche se ovviamente i miti della libera concorrenza hanno avuto un peso nella retorica, ma uno scambio fra rendite politiche e finanziarie. La tesi che ho sostenuto (ne *Le privatizzazioni come mito riformista*) è che in particolare la sinistra, oltre più ovviamente la destra, abbia cercato di accreditarsi presso i gestori della finanza offrendo loro in pasto delle attività perfette per montarvi operazioni speculative, garantite dalla dinamica nel tempo dei flussi di cassa. Il caso delle autostrade è in questo senso emblematico. Il rischio imprenditoriale è nullo, la rendita garantita, gli investimenti attuati minimi e neppure rispettati, le tariffe aumentano con e più dell'inflazione, il contribuente continua a farsi carico della spesa per la rete in aree meno ricche e più a rischio (vedi autostrada Salerno-Reggio Calabria e grande viabilità interregionale), mentre un ambiente imprenditoriale come quello dei Benetton e altri sono diventati dei concessionari, con tutto quello che questo implica di rapporti con la politica. In tutti i settori privatizzati le spese di ricerca e sviluppo sono diminuite, indebolendo il potenziale tecnologico.

Un buon esempio di dove si possa arrivare nello scambio di rendite politiche e finanziarie si ha in Russia, di cui pure mi sono occupato in occasione della crisi finanziaria del 1997 (ne *Economists, Privatization in Russia, and the Warning of the 'Washington Consensus'*). Più recentemente mi sono occupato della dimensione europea delle liberalizzazioni e privatizzazioni (ne *L'esperienza delle privatizzazioni*), in particolare di elettricità, gas, telefonia, giungendo a queste conclusioni per i quindici stati dell'Unione Europea prima dell'allargamento nel 2004: (a) soprattutto per l'elettricità le privatizzazioni hanno comportato aumenti dei prezzi per i consumatori; (b) la separazione delle reti dalla gestione (vedi Terna, Snam Rete Gas, ecc.) è spesso costosa e senza chiari vantaggi per la concorrenza; (c) l'introduzione della concorrenza peraltro ha mitigato ma non rovesciato in benefici mezzi questi effetti avversi; (d) indagini ufficiali dell'UE, come quelle di Eurobarometro, mostrano che i consumatori si dichiarano più soddisfatti nei paesi che hanno adottato meno le privatizzazioni; (e) dove c'è stata più privatizzazione è aumentato il numero di famiglie in difficoltà nel pagare le bollette.

Verso dove andiamo? Sono convinto, anche osservando l'esperienza degli Stati Uniti, che l'appetito illimitato del capitalismo finanziario, quindi il suo immettere nel gioco sempre nuove scommesse, condurrà alla privatizzazione dello stesso stato sociale, cioè sanità, istruzione, previdenza e persino assistenza; e forse anche di alcune funzioni classiche dello stato come difesa, ordine pubblico e giustizia. In altre parole lo scenario è quello dello "stato minimo".

Le ragioni di questa tendenza, di nuovo, non hanno molto a che vedere con efficienza e competizione. Non esiste alcuna evidenza empirica che possa sostenere che in generale la gestione privata di ospedali, consultori, asili nido, scuole, università, pensioni, ecc. consenta abbattimenti di costi. Dove li si osserva sono dovuti, in generale, a riduzioni reali di stipendio dei dipendenti o a condizioni di lavoro peggiori, spesso con abbassamento

conseguente della qualità delle prestazioni, oppure al ricorso a personale immigrato.

Ovviamente, nel settore pubblico, ad esempio nelle università, si annidano aree anche ampie di parassitismo sociale: ma sarebbe molto meno costoso, e quindi più produttivo, motivare i dirigenti e sensibilizzare gli utenti dei servizi pubblici, eliminando così questa patologia attraverso un maggiore controllo democratico e un management di qualità. Viceversa, quello che ci attende è una tendenza a creare una "industria" della sanità, dell'educazione, della pensione complementare. Negli USA questi settori sono ben presenti in borsa o in altri circuiti finanziari, spremono alte rendite dagli utenti grazie al fatto che comunque, nonostante le apparenze, operano in mercati non competitivi, e soprattutto costituiscono formidabili lobby in grado di impedire, ad esempio, ad Obama di riformare efficacemente la disastrosa sanità statunitense.

Una volta che si creano gruppi che controllano i flussi di cassa derivanti dal controllo dell'energia, dell'acqua, della sanità, della previdenza, ecc., la stessa democrazia come la abbiamo conosciuta in Europa nella seconda metà del 900 è a rischio. La capacità dei gruppi finanziari che controllano gli ex servizi pubblici di influire sui governi e sulle stesse opposizioni parlamentari diviene così formidabile che, di fatto, diventa impossibile tornare alla gestione pubblica. Semplicemente diventa più facile comprare i governi, i parlamentari, i giornalisti, gli economisti, e il dissenso viene emarginato.

Il vero rischio delle privatizzazioni perciò non è la relativamente piccola perdita di benessere sociale (ma non trascurabile per i gruppi in fondo alla scala sociale), caso per caso, industria per industria, ma il rischio politico-economico per il sistema nel suo insieme. Questo aspetto è stato colto nell'ultimo scritto di Tony Judt, uno storico della New York University, recentemente scomparso. "Come nel diciottesimo secolo", egli scrive, "così oggi: svuotando lo stato delle sue responsabilità e risorse, ne abbiamo ridimensionato la centralità nella vita pubblica. Ne risultano 'comunità fortezza', intese nelle varie accezioni dei termini: settori della società che considerano se stessi fondamentalmente indipendenti dai funzionari pubblici e dal resto della società. Se ci si abitua a trattare unicamente o principalmente con agenzie private, nel tempo la relazione con il settore pubblico perde di coerenza e significato. Non importa che il privato faccia le stesse cose, meglio o peggio, a un costo maggiore o minore. In ogni caso, si finisce per perdere il senso di fedeltà alle istituzioni e di comunanza con gli altri cittadini".

E' un processo ben descritto da Margaret Thatcher in persona. "La società non esiste affatto", ella scrive: "esistono solo individui, uomini e donne, e famiglie". Se non esiste la società, ma solo gli individui e uno stato che agisce da "guardiano notturno" (supervisionando da lontano attività alle quali non prende parte) che cosa ci tiene, e ci terrà, insieme? Abbiamo già accettato la formazione di polizie private, di servizi di posta privati, di agenzie private fornitrici dello stato in tempo di guerra e molto altro ancora. Abbiamo "privatizzato" esattamente quelle responsabilità che lo stato moderno aveva laboriosa-

mente riunito sotto la propria cura nel corso del diciannovesimo e del ventesimo secolo, afferma sempre Judt.

La mia lettura di ciò che sta accadendo è quella di un rischio per la coesione sociale e per la qualità della democrazia. E' questo l'effetto generale della distruzione del faticoso compromesso raggiunto in Europa dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale fra la tendenza instabile e potenzialmente sempre autodistruttiva del capitalismo e un modo di produzione statale, che, con tutti i suoi limiti, sottrae una parte della società alle febbri speculative. In questo senso, il compromesso "socialdemocratico" europeo, il "modello sociale europeo" e la stessa costruzione dell'UE, nonostante ovviamente non siano un'alternativa al capitalismo, sono l'unica eccezione rimasta in campo al dilagare della finanza globale. Ed è un'eccezione oramai vicina ad essere travolta, anche per la fondamentale incomprensione di buona parte della sinistra europea dei processi in atto (quando non si tratta piuttosto di corruzione più o meno mascherata dei partiti e dei sindacati "riformisti").

Dunque la mia lettura della recente crisi globale (in Antologia della crisi globale) pone la questione della modifica strutturale dei rapporti di forza fra lavoro e capitale al centro della spiegazione di ciò che sta accadendo, e che trova nelle liberalizzazioni e privatizzazioni un elemento costitutivo. Solo una soggettività politica molto determinata potrebbe a questo punto invertire il processo.

Stefano Squarcina

IL MONETARISMO DEI VERTICI UE STA FALLENDO, APRENDO POSSIBILITÀ DISASTROSE

Quattro giorni, non uno di più. Tanto è durato il periodo di grazia ed euforia determinato dalle decisioni prese dal Consiglio Europeo e dal vertice dell'eurozona del 26 ottobre scorso sulla crisi finanziaria: i risultati dei due summit erano stati presentati come definitivi, in grado di salvare l'euro una volta per tutte. Nelle conferenze stampa notturne, convocate alle cinque del mattino del 27 ottobre, Nicolas Sarkozy e Angela Merkel avevano annunciato che tutti i problemi dell'euro erano stati risolti, che un difficile accordo era stato trovato per proteggerlo e che non c'era ragione per preoccuparsene ulteriormente. Invece è bastato l'annuncio – il 31 ottobre – della possibile organizzazione in Grecia di un referendum sulle nuove misure antipopolari di accompagnamento alla ristrutturazione del suo debito per scatenare un cataclisma politico dal quale non siamo ancora usciti. A questo cataclisma ha inoltre contribuito, in termini decisivi, l'attacco speculativo ai titoli di stato dell'Italia.

E' venuto al pettine il nodo di una tragica buffonata

Le reazioni isteriche dei vertici europei e della loro tolda attuale di comando, i governi di Germania e Francia, alle parole di Papandreu sul referendum hanno messo in luce un apparato centrale dell'Unione Europea che teme il giudizio dei popoli, che ha fatto di tutto per impedire il libero esercizio della sovranità popolare, che concepi-

sce la nuova governance economico-finanziaria come operazione autoritaria e come dogma indiscutibile e non negoziabile. Con il rischio che l'UE venga letteralmente sepolta dal peso dell'irresponsabilità sociale e dall'insensatezza di questi vertici, incapaci di correggere il fatto, da essi voluto, che le popolazioni stanno continuando a svenarsi inutilmente per sostenere una finanza bancaria messa in ginocchio dalle sue stessa attività speculative, essendone il salvataggio senza contropartite il nuovo totem liberista da adorare. Le banche europee in tre anni hanno incassato 4.600 miliardi di euro di fondi pubblici, mentre non un euro è stato speso in piani europei di rilancio della crescita e dell'occupazione, né da parte loro, né da parte dei governi, né da parte dell'UE.

I vertici del 26 ottobre erano state convocate in un clima di accorta drammatizzazione mediatica: erano "il vertice dell'ultima chance", dell'Europa che "si gioca tutto", del fatto che "senza accordo il diluvio è assicurato". Ciò servirà anche a creare le condizioni per presentare i deludenti risultati di questi vertici come la realizzazione di un accordo insperato, come un momento di lucidità e di estremo senso di responsabilità dei leader europei, e per incensare Merkel e Sarkozy, in calo drammatico di consenso a casa loro, quali novelli salvatori della patria. In realtà c'è ben poco di concreto nelle conclusioni del Consiglio Europeo e del vertice dell'Eurozona, essendosi limitati a fissare linee di sostegno alla Grecia e agli altri paesi in difficoltà di bilancio tanto generiche e inconsistenti da consentire un più forte assalto speculativo ai think tank a capo di banche d'affari e grandi fondi di investimento. Il resto l'ha fatto l'annuncio a sorpresa di un referendum in Grecia, che ha smontato in cinque minuti il castello di carta degli "aiuti" europei a questo paese stremato.

L'elemento di verità del 26 ottobre è il riconoscimento di fatto del fallimento del monetarismo dei vertici europei dinanzi alla crisi

Le linee-guida decise a fine ottobre sono state fondamentalmente tre, ma in realtà l'unico loro dato di verità è di costituire – a modo loro – un momento di verità rispetto alle tante panzane sin qui raccontate su Grecia, debito pubblico, necessità di tagliarlo e di "sacrifici" allo scopo di avviare una ripresa dell'economia, ecc. Innanzitutto c'è la presa d'atto che il sistema bancario europeo ha i piedi d'argilla e che occorre riconsolidarne davvero le fondamenta. Il 15 luglio erano stati pubblicati i risultati di uno stress test sulle banche europee che ne aveva certificato una presunta buona salute: peccato che il tumulto dei mercati finanziari abbia tra fine luglio e ottobre mostrato come il re sia nudo in quanto gli stress test non solo erano fasulli ma non dispongono di fondamento scientifico. Al Consiglio Europeo del 26 ottobre non è rimasto perciò che dire la verità, ovvero che bisogna procedere a una gigantesca ricapitalizzazione delle banche europee. "Il consenso è ampio" – ha detto il Consiglio – "sulla necessità di imporre alle banche un coefficiente patrimoniale" (il cosiddetto Tier One) "decisamente più elevato, pari al 9% di capitale di elevatissima qualità", considerando "la valutazione di mercato delle esposizioni di debito sovrano" al 30 settembre 2011, perciò "al fine di creare una riserva temporanea giustificata dall'eccezionalità delle circostanze.

Quest'obiettivo di capitale dovrà essere raggiunto in termini quantitativi entro il 30 giugno 2012", stando ai "piani concordati con le autorità nazionali di vigilanza, coordinati dall'Associazione Bancaria Europea". A luglio avevano fissato la percentuale minima del Tier One al 5%, tre mesi dopo ne chiedono il sostanziale raddoppio: meglio tardi che mai, verrebbe da dire, peccato che nel frattempo siano stati bruciati in borsa centinaia di miliardi di euro, spompato inutilmente economie e bilanci pubblici, incentivato la tendenza recessiva, bruciato decine di migliaia di posti di lavoro, ecc. Tuttavia in quel momento nessuno sapeva come raggiungere l'obiettivo, l'unica cosa certa era che il Governo della Germania si opponeva a una nuova iniezione a perdere di capitali pubblici. Sicché questa è stata la linea imposta da questo governo al Consiglio Europeo: "Le banche dovrebbero in prima istanza usare fonti di capitale privato, anche ricorrendo alla ristrutturazione e alla conversione del debito in strumenti di capitale; dovrebbero essere soggette a vincoli riguardo alla distribuzione di dividendi e bonus, fino al raggiungimento dell'obiettivo". Ciò significa che le banche dovrebbero usare eventuali profitti o dividendi per la loro ricapitalizzazione invece di ridistribuirli ad azionisti e top management: ma attenti, si tratta solo di un'ipotesi di lavoro. "In ultima istanza, e se veramente necessario", infatti, "i governi nazionali dovrebbero fornire sostegno". Per i paesi della zona euro, inoltre, "la ricapitalizzazione dovrebbe essere finanziata tramite prestiti del Fondo Europeo per la Stabilizzazione Finanziaria (FESF)", sottoposti a una condizionalità politica severa. Ma questo fondo, deciso da tempo, ancora non c'è. In altre parole il Consiglio del 26 ottobre non è stato in grado di dire niente di preciso.

Il secondo imbroglio è quello sulla (futura, si badi) "potenza di fuoco" del FESF, studiato, in realtà, per venire a soccorso dei paesi della zona euro in difficoltà. Stando alle dichiarazioni alla stampa (poiché nel comunicato finale non vengono richiamate cifre precise) la dotazione del FESF verrebbe portata da 440 a 1.000 miliardi di euro. Però non c'è niente su come conseguire tale obiettivo, l'unica cosa certa è che sono escluse operazioni di aumento degli apporti di capitale da parte dei singoli paesi della zona euro (ognuno di questi paesi versa ognuno una quota al FESF). Se nessuno può aumentare la dotazione, come si fa a più che raddoppiarla? Mistero. E' stata poi da più parti evocata la creazione di un fondo parallelo al FESF, gestito direttamente dal Fondo Monetario Internazionale (FMI), aperto così alle contribuzioni di Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica (i cosiddetti paesi BRICS), del Giappone, di quant'altri (paesi produttori di petrolio ecc.) vorranno mettere liquidità a disposizione dell'Europa per consolidarne la stabilità finanziaria. Il Direttore Generale del FESF è stato spedito il giorno stesso a Pechino per discutere di ciò. Naturalmente i paesi emergenti hanno chiesto garanzie e contropartite che li portino a contare di più nel FMI.

Il coinvolgimento della Cina negli affari monetari dell'UE ha scatenato le polemiche di molti, che hanno prospettato il timore che il futuro dell'Europa venga messo in mani comuniste. Si tratta di una polemica ridicola. Innanzitutto i paesi emergenti hanno bisogno di un'Europa stabile e prospera nella quale esportare e

investire. L'intervento finanziario in Europa è dunque un investimento sulla loro stessa stabilità macroeconomica. Per quanto riguarda la Cina, poi, il contributo di cui si parla è dell'ordine di almeno 100 miliardi di euro: una goccia nell'oceano degli attuali flussi finanziari UE-Cina. Ancora, non si capisce perché la seconda economia mondiale dovrebbe continuare ad investire le sue riserve solo sul dollaro o più in generale negli Stati Uniti. Si dimentica infine che la Cina ha già comperato miliardi di euro di debito pubblico greco, italiano e spagnolo. Parimenti la Cina e, inoltre, il Brasile e l'India hanno fatto sapere che non sono disponibili ad acquistare quote di debito solo per sollevare la situazione dei bilanci europei: sarebbero pronti invece – attraverso il FMI – a investire in operazioni di rilancio della crescita europea: cosa che andrebbe salutata piuttosto che ostacolata. Comunque sia, allo stato attuale la famosa potenza di fuoco del FESF consiste in un rubinetto dal quale esce un filo d'acqua: tutti sanno che 1.000 miliardi di euro non saranno comunque sufficienti nel caso, ancora probabile, di tsunami finanziario in Europa. Per la cronaca, il Governo della Germania – sempre lui – si è opposto all'idea di trasformare il FESF in una sorta di banca collegata alla BCE, dalla quale attingere a fondi importanti.

La terza bugia politica del 26 ottobre è che la cancellazione del 50% del valore nominale dei titoli del debito pubblico greco giacenti presso le banche e gli altri investitori istituzionali europei non equivalga in nessun modo a una dichiarazione di fallimento della Grecia, dato che essi hanno accettato "in modo volontario" di rinunciare tale 50%. Ma la discussione del 26 ottobre si è protratta fino a notte proprio perché erano stati convocati a Bruxelles i dirigenti dei principali istituti europei di credito, cui veniva ordinato di sottoscrivere la rinuncia. La loro firma "volontaria" era la *conditio sine qua non* per evitare la dichiarazione formale di fallimento della Grecia, quindi avrebbero perso ben di più del 50%. E' stata così salvata la faccia dell'UE. Allo stesso tempo i fautori della linea dura sulla Grecia sono stati riportati alla realtà. Il 26 ottobre 2011 è stato quindi deciso quello che si sarebbe dovuto decidere già a fine 2009: di allentare la presa sulla Grecia. Ovviamente a Papandreu è stato imposto di annullare il referendum riguardante il pacchetto delle misure di "austerità" e la Grecia è stata commissariata: funzionari di Commissione Europea, FMI e BCE sono stati distaccati in maniera permanente ad Atene. E la liquidazione del patrimonio pubblico e dello stato sociale di questo paese comunque andrà avanti.

Con la sua politica verso la Grecia, animata da spirito di punizione, micragneria da usuraio e incapacità di capire le cose ovvie dell'economia e della politica, Angela Merkel porta la responsabilità maggiore del caos in cui si trova oggi l'UE. C'è chi sostiene che nel 2009 la Germania abbia scientificamente voluto lasciar marcire la situazione, per imporre con più facilità una "governance rafforzata" cioè ultraliberista all'UE. Solo che la situazione oggi si trova fuori controllo, l'"austerità" sta avendo pesanti effetti depressivi sulla crescita, il boomerang della crisi si sta dirigendo verso Parigi e persino verso Berlino, dopo aver devastato Atene, Dublino, Lisbona, Madrid, Roma, e anche la locomotiva produttiva tedesca sta arrancando.

Tutto questo la dice lunga anche sul deficit di democrazia che caratterizza sempre più l'impianto istituzionale dell'UE. In questa circostanza democrazia è stata devastata in primis, in realtà, dall'ex Premier Georgios Papandreu: la cui minaccia di indire il referendum mirava in realtà a drammatizzare ulteriormente il quadro della situazione greca, in modo da forzare la costituzione di un governo di unità nazionale, e di spartire con la destra greca le responsabilità sugli effetti in corso e futuri dei piani di austerità imposti da Bruxelles. Poi la democrazia è stata manipolata dai vertici dell'UE, che hanno fatto di tutto per impedire che una popolazione potesse esprimersi su misure che ne abbattono la qualità di vita.

Governance rafforzata ed esiti politici della crisi in Grecia, Italia, e ormai anche in Francia

I recenti eventi politici europei, cioè la costituzione del governo di Lucas Papademos in Grecia e di Mario Monti in Italia, sono il prodotto anche della "governance rafforzata" nella zona euro, cioè delle indicazioni dettagliate e imperative della BCE e dell'applicazione – dal gennaio 2011 – dell'autorizzazione da parte del Consiglio alla Commissione Europea a monitorare le politiche di bilancio dei singoli paesi membri nonché a esercitare poteri di controllo e di indirizzo generale di politica economica, finanziaria e di bilancio. L'Italia e la Grecia, dopo la piazza pulita di leader già fatta in Irlanda, Portogallo e Spagna, sono diventate il luogo della sperimentazione politica di nuove forme di potere esecutivo europeo i cui contenuti sono elaborate essenzialmente da Consiglio e Commissione.

Da questo punto di vista sarebbe opportuno aprire in Europa un dibattito politico sul futuro dell'UE, perché lungo questa strada in realtà si sta andando verso la disgregazione economico e sociale e, di conseguenza, verso quella politica. Quel poco di consenso che, dopo quasi vent'anni di "austerità" ergo di politiche antisociali, rimaneva nei popoli nei riguardi del progetto di integrazione politica continentale sta ormai scomparendo. Sicché, a cosa serve ormai l'UE? A delocalizzare in giro per il mondo parte della sua struttura industriale oppure a proporre in alternativa ai nostri lavoratori i salari e i diritti sociali e sindacali dei filippini o degli indiani? Se a questo si aggiunge 1) che il metodo comunitario per il momento è in coma profondo, vittima di un rozzo e brutale merkozismo; 2) che la Commissione Europea, guardiana dei Trattati, è oggi subalterna al Consiglio, nel quale spadroneggiano i governi di Germania e Francia; 3) che il Parlamento Europeo, sede della rappresentanza popolare, non ha più voce in capitolo sui grandi orientamenti di politica economica e finanziaria; 4) che le democrazie nazionali sono ricattate dai mercati e dalle agenzie di rating, senza che l'UE si disponga a realizzare una propria agenzia pubblica impongono governi a loro piacimento, si capisce allora che non si può escludere l'ipotesi di un cortocircuito generale dell'UE.

Per di più le cartucce finanziarie a disposizione dell'Unione stanno finendo o sono quantomeno inadeguate, mentre si stanno aprendo nuovi focolai di tensione finanziaria dagli esiti potenzialmente deflagranti. Il riferimento è soprattutto alla Francia. L'indice puntato

sull'Italia a fine ottobre da Merkel-Sarkozy era servito anche a distogliere l'attenzione mediatica dalla situazione di altri paesi con problemi simili ai nostri, per concentrarla sui due allievi più cattivi – Italia e Grecia. In realtà, ad esempio, la situazione del debito sovrano francese è complicata almeno quanto la nostra: il debito pubblico di Parigi, a euro costanti, è quintuplicato in vent'anni, nel 2000 ammontava a circa 900 miliardi, pari al 56% del PIL, oggi è di 1.700 miliardi (quello italiano è di circa 1.900 miliardi). E' vero, il nostro debito è superiore alla ricchezza prodotta, ma le curve relative del debito francese preoccupano di più in prospettiva, così come quelle sull'andamento del rapporto deficit/PIL. La Francia inoltre è assai più esposta dell'Italia in sede di titoli pubblici di paesi in difficoltà; infine la struttura del risparmio privato e quella del debito pubblico dell'Italia forniscono garanzie maggiori. Sarkozy lo sa, e ha spinto il suo Primo Ministro, François Fillon, a presentare una manovra da 100 miliardi di euro in cinque anni che limiterà il campo d'azione politica di Governo e Presidente prossimi, probabilmente socialisti. Fillon parlando il 7 novembre al Parlamento francese ha esplicitamente affermato che "un fallimento della Francia non va escluso". Sappiamo che la drammatizzazione politica serve a serrare i ranghi della destra francese in vista delle elezioni presidenziali del maggio 2012, ma non sono parole in libertà. Come non bastasse, tre giorni dopo il Commissario agli Affari Monetari, Olli Rehn, ha chiesto "misure supplementari" alla Francia, "oltre quelle già annunciate, per arrivare al pareggio di bilancio nel 2013".

È un panico celato quello che circola tra le capitali europee, non si possono per niente scartare le ipotesi di una recessione economica nel 2012, anzi, tenuto conto anche delle difficoltà persistenti dell'economia USA. Valgono per tutti le parole pronunciate il 17 novembre dal Governatore della BCE, Mario Draghi, secondo cui le prospettive della crescita rimangono fosche ancora per lungo tempo.

Non tutto è ancora perduto. Appare necessario che l'UE prenda – tra le altre misure di tamponamento urgente della crisi finanziaria – almeno tre decisioni fondamentali, anche costruendo alleanze interne che mettano in un angolo, se necessario, l'ostilità del Governo della Germania: 1) di autorizzare la BCE a garantire pienamente i titoli pubblici dei paesi in difficoltà, continuando nell'acquisto massiccio di loro quote, nonostante i limiti posti dal suo statuto; 2) di emettere rapidamente eurobond, con protagonista sempre la BCE, trovando così le risorse necessarie al rilancio dell'economia europea; 3) più generalmente, di modificare lo Statuto della BCE, conferendole compiti simili a quelli della Fed USA (o della Banca d'Inghilterra), per permetterle di intervenire a sostegno delle economie reali dei paesi della zona euro.

Non è simpatico dirlo, ma forse ciò accadrà se la Francia – e di riflesso la Germania – sarà vittima, come già un po' si preannuncia, continuerà a essere oggetto di un attacco in piena regola da parte speculativa. I presupposti ci sono tutti: la Francia si è trovata in queste settimane a dover pagare in alcuni momenti il doppio di interesse rispetto alla Germania sui mercati finanziari, il suo differenziale (spread) rispetto alla Germania è sostan-

zialmente in ascesa, e la campagna elettorale e l'inevitabile incertezza politica fanno il resto. L'ultima spia delle difficoltà francesi è lo sconcertante episodio del downgrading "accidentale" occorso al debito francese a opera dell'agenzia di rating Standard & Poor's. A distanza di poche ore S&P rilasciava un comunicato stampa per scusarsi del "grave errore". Ma chi può crederle? E' evidente, invece, che si è trattato di un'operazione d'assaggio.

Una svolta a breve?

Tra ciò che potrebbe accadere nelle prossime settimane, stando a ciò che si discute in via riservata a Bruxelles, sono tre ribaltoni, tuttavia, tenendo conto dei tempi molto stretti e dell'intenzione franco-tedesca di essere i gestori dell'UE e quindi della crisi e del suo superamento, anche per regioni di cassetta elettorale: un trattato tipo Schengen, cioè tra gli stati (in questo caso della zona euro) che ci stanno, che accetti gli eurobond in cambio di una rigidissima governance europea da parte del Consiglio (comprensiva forse di una sorta di ministero europeo delle finanze e fatta anche di punizioni automatiche per i paesi che realizzino le politiche di riaggiustamento finanziario concordate); la messa sostanzialmente ai margini di Commissione, eurogruppo e altri baracconi; sul versante della BCE, aggiramenti sostanziali del suo Statuto sul versante delle possibilità di finanziamento del sistema bancario, in quanto in crisi di liquidità, quindi in difficoltà di finanziamento alle imprese. Vedremo

Appendice 1

Il "governo economico dell'euro"

Durante il vertice del 26 ottobre i 17 governi dell'eurozona hanno deciso di "rafforzare il coordinamento e la sorveglianza delle politiche economiche", al fine di "migliorare l'efficacia del processo decisionale e garantire una comunicazione più coerente". Conseguentemente hanno adottato le seguenti dieci misure:

- 1) Si terranno riunioni periodiche del vertice euro cui parteciperanno i capi di stato o di governo della zona euro e il presidente della Commissione Europea. Tali riunioni si svolgeranno almeno due volte l'anno, nei momenti chiave del ciclo annuale della governance economica. I vertici euro definiranno gli orientamenti strategici per la condotta delle politiche economiche, per il miglioramento della competitività e per una maggiore convergenza nella zona euro.
- 2) Il presidente del vertice euro sarà designato dai capi di stato o di governo della zona euro nella stessa occasione in cui il Consiglio Europeo elegge il suo Presidente e per la stessa durata. In attesa della prossima elezione, l'attuale Presidente del Consiglio Europeo presiederà le riunioni del vertice euro.
- 3) Il Presidente del vertice euro terrà costantemente informati gli stati membri che non fanno parte della zona euro dei preparativi e dei risultati dei vertici, così come il Parlamento Europeo.
- 4) Come avviene attualmente, l'Eurogruppo assicurerà il coordinamento sempre più stretto delle politiche eco-

nomiche e la promozione della stabilità finanziaria. Nel rispetto delle competenze delle istituzioni dell'UE, esso promuove la sorveglianza rafforzata delle politiche economiche e di bilancio degli stati membri per quanto riguarda la zona euro.

- 5) Il Presidente dell'Eurogruppo è eletto conformemente ai Trattati. Alla scadenza del mandato della persona attualmente in carica si deciderà se debba essere eletto (come ora) tra i membri dell'Eurogruppo ovvero trattarsi di un Presidente a tempo pieno con sede a Bruxelles.
- 6) Il Presidente del vertice euro, il Presidente della Commissione e il Presidente dell'Eurogruppo si riuniranno periodicamente, almeno una volta al mese.
- 7) I lavori a livello preparatorio continueranno ad essere effettuati dal gruppo di lavoro "Eurogruppo", sulla base delle conoscenze fornite dalla Commissione.
- 8) Il gruppo di lavoro "Eurogruppo" sarà presieduto da un Presidente a tempo pieno con sede a Bruxelles che, in linea di principio, sarà eletto contestualmente al presidente del Comitato economico e finanziario.
- 9) Le attuali strutture amministrative saranno rafforzate e collaboreranno in maniera ben coordinata per fornire un adeguato sostegno al Presidente del vertice euro e al Presidente dell'Eurogruppo.
- 10) Si fisseranno norme e meccanismi chiari per migliorare la comunicazione e garantire messaggi più coerenti.

Come si può vedere, da parte dei vertici europei continua a essere rispettata quella regola aurea non scritta che vuole che quando ci siano problemi gravi e non si riesca ad affrontarli vengano ulteriormente complicate le strutture operative centrali dell'Unione Europea.

Appendice 2

Le non-proposte della Commissione Europea in fatto di agenzia europea di rating

La Commissione Europea ha presentato a metà novembre le sue proposte per modificare la legislazione europea sulle agenzie di rating del credito (ARC). Di seguito ne vengono illustrate le principali linee-guida, sulla base dell'intervento del Commissario francese Michel Barnier al Parlamento Europeo. Va evidenziato però che sono state messe nel cassetto – praticamente abbandonate – due tra le più importanti proposte evocate alcune settimane prima: 1) non v'è più traccia dell'idea di dar vita ad una "agenzia europea di rating del credito"; 2) è stata rinviata sine die l'approvazione di una direttiva-regolamento tesa a sospendere temporaneamente la notazione del debito dei paesi sotto aggiustamento strutturale (come Grecia, Portogallo e Irlanda). "Almeno una decina di commissari europei si è espressa contro le due proposte", svelano fonti europee, vanificando in parte l'iniziativa di Barnier. Nel rilevare che nessuna data precisa è stata ancora fissata per l'entrata in vigore della nuova legislazione, ecco cosa rimane dei quattro obiettivi principali della Commissione Europea, come da comunicato stampa ufficiale.

- 1) Evitare che gli enti finanziari si affidino ciecamente ai rating del credito per i loro investimenti. Attualmente i rating hanno un peso semi-istituzionale: dobbiamo ridurlo. Le nostre proposte del luglio 2011 nella IV Direttiva sui requisiti patrimoniali riducono il numero di

riferimenti ai rating esterni e obbligano gli enti finanziari ad esercitare la loro propria dovuta diligenza. Apporteremo modifiche analoghe per quanto riguarda le norme relative ai gestori di fondi, il tutto sarà completato l'anno prossimo con le modifiche alle norme in materia di assicurazione. Le agenzie di rating e le entità valutate dovranno rendere accessibili al pubblico maggiori e più chiare informazioni in merito alle valutazioni stesse, in modo che gli investitori professionali siano informati meglio al momento di decidere. Ad esempio, le agenzie dovranno comunicare i rating all'Autorità Europea degli Strumenti Finanziari e dei Mercati (AESFEM), che farà sì che tutti i rating disponibili sul mercato per uno strumento di debito siano pubblicati in un unico indice europeo di rating (EURIX), liberamente consultabile dagli investitori.

2) Rating del debito sovrano più trasparente e frequente. Gli stati membri UE saranno valutati più sovente (ogni sei mesi anziché dodici); investitori e stati membri stessi saranno informati dei dati di fatto e delle ipotesi su cui è basata ciascuna valutazione. Per evitare perturbazioni del mercato i rating sovrani dovranno essere pubblicati solo dopo la chiusura dei mercati. L'eventuale sospensione dei rating sovrani è questione complessa che riteniamo richieda ulteriore esame.

3) Maggiore diversità e indipendenza delle agenzie di rating del credito per evitare conflitti d'interesse. Gli emittenti dovranno cambiare agenzia ogni tre anni. Inoltre, per strumenti finanziari strutturati complessi saranno necessarie due agenzie diverse e il grande azionista di un'agenzia di rating del credito non potrà essere contemporaneamente grande azionista di un'altra agenzia.

4) Le agenzie devono rispondere dei rating. L'agenzia sarà tenuta per responsabile laddove emetta un rating in violazione del regolamento in questione, intenzionalmente o per negligenza grave, e arrechi in tal modo danno agli investitori che su quel rating hanno fatto affidamento. Gli investitori dovranno introdurre ricorso per responsabilità civile dinanzi ai tribunali nazionali. L'onere della prova spetterà all'agenzia di rating del credito.

Sin qui le proposte della Commissione Europea. Si noti che gli attuali regolamenti sulle ARC vertono sulla loro registrazione, attività e vigilanza. Ai fini della registrazione, un'agenzia di rating deve soddisfare diversi requisiti in merito alla propria attività volti a garantire indipendenza e integrità della procedura di rating e a rafforzarne la qualità. Dal luglio 2011 l'AESFEM è competente della registrazione delle agenzie di rating nell'UE; 28 agenzie di rating (tra le quali alcune appartenenti allo stesso gruppo) sono attualmente registrate presso l'AESFEM. Per quanto riguarda le loro attività, in base alla legislazione vigente – certamente violata – le agenzie di rating sono tenute ad evitare conflitti d'interesse (ad esempio un analista di rating alle dipendenze di un'agenzia non può valutare un'entità nella quale ha un diritto di proprietà), garantire la qualità dei rating e delle metodologie e un elevato livello di trasparenza. Principi che esistono solo sulla carta. Infine, per quanto riguarda il capitolo "vigilanza", dal luglio 2011 l'AESFEM esercita in esclusiva la competenza di vigilanza sulle agenzie di rating del credito registrate nell'UE e dispone di poteri d'indagine che comprendono la possibilità di chiedere

documenti e dati, convocare in udienza persone, condurre indagini in loco, imporre sanzioni amministrative e pecuniarie e reiterate. Ma questi poteri non sono mai stati esercitati tutt'oggi in modo significativo.

Non male, in ultimo, questo fatto che almeno dieci commissari europei abbiano pensato di tutelare la speculazione della finanza USA anziché l'euro.

Appendice 3

Le proposte della Commissione Europea in fatto di eurobond e di governance rafforzata

La Commissione Europea ha presentato, il 23 novembre scorso, due proposte su come reagire alla crisi e alla speculazione. Si tratta di come procedere alla creazione di eurobond e del loro ruolo, e delle forme del rafforzamento della governance economica. Ne parleremo in modo approfondito nei prossimi numeri, seguendo reazioni e discussione, ma possiamo anticipare qualche dato.

Il primo, sulla creazione degli eurobond, riguarda la pubblicazione di un "Libro Verde", di riflessione politica. Essi, come è noto, sarebbero titoli pubblici emessi e garantiti dall'Unione Europea ovvero, più concretamente, dalla Banca Centrale Europea (BCE). Sono un po' come i buoni emessi dal Tesoro italiano, solo che, godendo della copertura della BCE, fornirebbero maggiori garanzie agli investitori istituzionali o ai singoli possessori, quindi i loro rendimenti sarebbero bassi, più o meno come quelli dei bund tedeschi. Va detto subito che si tratta di un'iniziativa esclusivamente politica, il "Libro Verde" serve solo ad attivare un dibattito in seno all'Unione Europea. Siamo ben lontani, insomma, da una loro realizzazione in tempi brevi, soprattutto per l'ostilità del Governo tedesco. Berlino non se vuol sapere, al momento, di garantire titoli di stato per conto (pur indirettamente) d'altri.

La Commissione evoca tre possibilità. Si tratta 1) della sostituzione completa delle emissioni di titoli nazionali con quelli europei: ma per farlo bisogna modificare il Trattato di Lisbona, che regola il funzionamento globale dell'UE, e disporre di un solido consenso politico, al fine di per modificare lo Statuto della BCE. E' dunque oggi un'ipotesi quanto mai lontana. 2) Si tratta poi di una sostituzione parziale, ci sarebbero cioè in circolazione titoli europei e titoli nazionali: ma siamo lo stesso al punto di prima, soprattutto per quanto riguarda la copertura finanziaria europea. 3) Si tratta infine di una sostituzione parziale e senza garanzie della BCE, ma con una responsabilità pro-quota che farebbe capo alle singole responsabilità e coperture nazionali. Si tratterebbe di una mezza misura, né carne né pesce, incapace di risolvere alla radice il problema che gli eurobond dovrebbero affrontare.

La Commissione ritiene pure che, in ogni caso, bisognerà creare un'agenzia europea per la gestione del debito.

La seconda iniziativa, ben più insidiosa, consiste nella proposta di due nuovi regolamenti comunitari, per rafforzare appunto quella governance economica approva-

ta nelle linee generali a fine ottobre dal Consiglio Europeo. Queste linee hanno contenuti antisociali severi, che questa rivista ha più volte illustrato. Non contenta, la Commissione vuole andare oltre, cioè rafforzare le misure di intervento sulle economie in difficoltà, arrivando addirittura a proporre di commissariare direttamente i paesi “non virtuosi”, ovvero prendendone direttamente il controllo economico-finanziario. La Commissione o chi per essa – bisognerà vedere la stesura finale dei regolamenti – si sostituirebbe alle autorità nazionali di bilancio per imporre comportamenti “virtuosi” in nome di un sedicente interesse generale superiore, che sarebbe quello europeo. E i paesi in gravi difficoltà finanziarie, anche se non ancora colpiti da procedure di deficit eccessivo e non ancora soggetti a programmi di assistenza da parte di UE, BCE e FMI, potranno essere sottoposti ad una “vigilanza rafforzata, per evitare che la loro condizione possa contagiare altri paesi”.

Appendice 4

Le ipotesi in campo di riforma dei Trattati UE. Una discussione che comincerà a breve

La riforma del Trattato di Lisbona, al fine di accentuare le disposizioni contro gli stati membri dell'Unione Europea che non rispettino le discipline fiscali e di bilancio imposte dalla nuova governance economica, è il prossimo episodio del feuilleton della crisi in Europa. Il Governo della Germania, non contento di aver già ottenuto l'applicazione del cosiddetto “semestre europeo” per orientare le politiche di bilancio dei singoli stati UE, l'approvazione di sei direttive-regolamenti ispirati dall’“austerità”, il commissariamento dei paesi dell'eurozona più in difficoltà, propone adesso di emendare i Trattati istitutivi della UE (quello di Lisbona è l'ultimo, e riassume e integra i precedenti) per rendere obbligatori comportamenti di “rigore” economico-finanziario da parte di tutti gli stati membri. Il Presidente del Consiglio Europeo Herman van Rompuy, è stato incaricato il 26 ottobre scorso dal Consiglio Europeo di presentare a dicembre un “documento di riflessione” sulle riforme possibili del Trattato di Lisbona, essenzialmente al fine di costituzionalizzare rigore e austerità. La versione finale del documento verrebbe approvata “nel marzo o giugno del 2012” e conterrebbe le proposte definitive di modifica. L'idea del Governo della Germania è di imporre, anche giuridicamente, comportamenti “virtuosi” di bilancio ai partner dell'UE, ovviamente dal suo punto di vista, ovvero per impedire “ulteriori comportamenti irresponsabili” anche al costo di buttare in recessione intere economie e massacrare il tenore di vita di intere popolazioni. “Questo è il momento più grave che sta vivendo l'Unione Europea dalla fine della Seconda Guerra Mondiale”, ha detto la Merkel il 14 novembre al Bundestag, “se fallisce l'euro fallisce l'Europa; si impongono dunque nuovi obblighi legali per la gestione delle politiche economiche nell'UE”.

Stando a Van Rompuy, “il primo capitolo di riflessione riguarda il rafforzamento della governance, per capire come andare oltre le sei misure legislative recentemente approvate e rispettare tutti gli impegni presi con il Patto

per l'Euro”, la bibbia economica dell'UE, composta di tagli allo stato sociale e liberalizzazioni generalizzate. Francia e Germania propongono di costituzionalizzare il principio di obbligatorietà del “pareggio di bilancio” e dello “zero deficit”, cosa che trasformerebbe radicalmente in senso sia antisociale che, in concreto, antieconomico il ruolo dello stato nella società. Invece, è sempre e ancora “no!” alla proposta di dare maggiori poteri alla BCE per sostenere le economie europee: “ognuno faccia il proprio dovere piuttosto che cercare finanziamenti facili”, afferma la Merkel. Altre voci però ormai si levano a favore di un coinvolgimento maggiore della BCE nella crisi, Francia compresa. Il suo esecutivo sta cercando da tempo, in privato, di ammorbidire la posizione tedesca. Tuttavia alla fine a oggi si è sempre allineato, in pubblico, con quello tedesco. Il 23 novembre scorso, la Commissione Europea ha presentato alcune proposte sugli eurobond e il loro finanziamento da parte della BCE. Per il momento, la loro strada è sbarrata dalla contrarietà della Germania. Solo un cambio di governo a Berlino potrebbe rimescolare le carte in tavola, a maggior ragione se il francese Nicolas Sarkozy non sarà rieletto a maggio 2012.

Un altro capitolo di riflessione sulla riforma del Trattato di Lisbona riguarda le sanzioni contro gli stati “non virtuosi”. Germania e Francia propongono infatti di costituzionalizzare addirittura un meccanismo automatico per multarli, versando alla Commissione Europea una somma proporzionale ai tagli non realizzati. Van Rompuy va più lontano, con l'appoggio di Merkel-Sarkozy evoca la possibilità che venga sospeso il diritto di voto in seno al Consiglio Europeo dei paesi “in devianza di bilancio”. Non è la prima volta che se ne parla, è difficile da farsi, ci vuole l'unanimità sulla proposta, ma la boutade dà il senso dell'aria che tira. Molto probabilmente, invece, verrà dato seguito del Governo tedesco di modificare i Trattati in modo da poter realizzare permettere il deferimento alla Corte di Giustizia di Lussemburgo degli stati “non virtuosi”. Ma anche questa misura appare di difficile applicazione. E qui che si inserisce la polemica su un presunto “piano segreto” tedesco teso a formalizzare l'esistenza di due zone euro, magari con due future monete diverse: da una parte, i “virtuosi” agganciati alla Germania; dall'altra, “deviati” Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda, Cipro. Il Governo tedesco ha però più volte affermato di cercare la stabilità della zona euro “nella sua forma attuale”, e il responsabile dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, l'ha definita “una notizia stupida, messa in giro da chi ha interesse a mostrare un'eurozona divisa” (si riferiva al fatto che è stato il quotidiano antieuropeo inglese Daily Telegraph a farla circolare). Più insidiose, invece, sono le voci di corridoio a Berlino sulla creazione di un Fondo Monetario Europeo (FME), che verrebbe autorizzato a prendere il controllo totale delle economie dei paesi in difficoltà, che verrebbero gestite nel nome di un “interesse superiore europeo”.

L'ultimo capitolo di riflessione riguarderà “l'ulteriore armonizzazione in aree quali la politica fiscale”. Da diverse parti si sente parlare di un Ministro Europeo delle Finanze, che avrebbe un potere d'intervento diretto sui bilanci degli stati UE. Forse non si arriverà ad un risultato così netto, si tratterà magari di aumentare i

poteri già esistenti di uno specifico Commissario Europeo o di attribuirli al futuro Presidente dei Vertici Euro sul cui insediamento i leader dell'eurozona si sono messi d'accordo il 26 ottobre scorso.

Nel dibattito sulla riforma del Trattato di Lisbona è evidente la mancanza di qualsiasi proposta che riduca il sempre più pesante deficit democratico dell'UE, correggendone la deriva autoritaria e il suo abito tecnocratico. Che il problema esista lo dimostrano, indirettamente, anche le parole del Ministro tedesco delle Finanze, Wolfgang Schäuble, secondo il quale "bisogna spiegare ai cittadini perché ci vuole più Europa, è necessario coinvolgerli nei processi politici, cominciando a riflettere sull'idea di eleggere il Presidente della Commissione Europea a suffragio universale diretto".

Al momento non esiste un consenso tra i ventisette stati membri dell'UE su tutte queste riforme al Trattato di Lisbona. La maggioranza delle proposte è stata discussa solo tra i diciassette governi dell'eurozona, mentre i dieci esclusi hanno già cominciato a reclamare più voce in capitolo, e deciso di riunirsi d'ora in poi in modo periodico per far valere gli interessi di chi non usa l'euro.

G. S.

IL "RIPUDIO DEL DEBITO": DALLA PADELLA NELLA BRACE?

Nel dibattito politico della sinistra alcuni hanno proposto il "ripudio del debito" e il "diritto al default". Si tratta di slogan che rispondono alla giusta rabbia dei cittadini, che si rifiutano di pagare i debiti creati dalla grande finanza speculativa, di cui non hanno alcuna responsabilità. Ma si tratta di una scelta sensata, possibile e conveniente, o le conseguenze sarebbero ancora peggiori del male proprio per i cittadini più bisognosi?

Vengono spesso citati i casi più recenti di Russia (1998), Argentina (2002) e Islanda (2008): ma proprio questi esempi confermano che si tratta di un'ipotesi molto problematica. L'esempio islandese anzi è citato a sproposito, quanto meno se confrontato all'Italia, perché si tratta di un paese di 300 mila abitanti, aiutato da Russia e Cina e che aveva un reddito pro capite fra i più alti del mondo, un debito bassissimo e un avanzo di bilancio del 6% del PIL; inoltre il ripudio islandese non ha riguardato il debito pubblico ma il salvataggio delle banche, che invece in Italia, a differenza di quasi tutti gli altri paesi sviluppati, non hanno fruito di aiuti statali. La Russia ha fatto default sul debito interno, mentre l'Argentina ha prima ripudiato un debito in dollari con la Banca Mondiale (poi pagato) e successivamente è stata costretta, a seguito della chiusura dei finanziamenti dall'estero, a ricorrere a una ristrutturazione generalizzata del suo debito.

Vediamo innanzitutto di che cosa si tratta. Per "default", ovvero per insolvenza, del debito sovrano (statale) si intende l'interruzione dei pagamenti per l'incapacità di uno stato di fare fronte ai propri debiti, compresa la spesa per interessi; esso inoltre può assumere varie

forme. Può essere "sostanziale", quando è involontario, ovvero è un reale fallimento, perché la situazione è sfuggita di mano, oppure "strategico", quando deriva dalla decisione dello stato di interrompere i pagamenti, per non dissanguarsi in un'inutile tentativo di salvataggio. In ogni caso si tratta di una vera e propria tragedia economica e sociale. Il "ripudio del debito" è però un caso di "default strategico" più teorico che effettivo. Infatti il ripudio totale, cioè l'azzeramento del debito, non si è mai verificato. In Islanda dopo il default bancario il debito pubblico è salito dal 28 al 90% del PIL e in ogni caso dovrà essere pagato; anche in Russia e Argentina il debito non è scomparso, è stato in parte ridotto e rinegoziato ma dovrà essere pagato, specie quello verso le banche e gli stati stranieri (chi ci ha rimesso maggiormente sono i 430 mila risparmiatori italiani che avevano imprudentemente acquistato il debito a rischio dell'Argentina, per averne i rendimenti elevati). Inoltre il "ripudio" è un atto unilaterale, mentre nei casi citati si è svolta una trattativa per una ristrutturazione consensuale, pur fra forti contraddizioni, con una riduzione dei rimborsi e dei tassi e un allungamento delle scadenze. Le agenzie di rating hanno già dichiarato di considerare anche una semplice ristrutturazione concordata del debito greco come un fallimento, con una conseguente ulteriore esplosione del debito pubblico e del rendimento dei titoli greci, debito che dovrà essere comunque, in buona parte, pagato. Un ben più pesante ripudio unilaterale del debito è praticamente impossibile nell'eurozona, perché gli stati non hanno più una propria sovranità monetaria, sarebbe dunque illegale e comporterebbe un enorme contenzioso, ritorsioni e l'uscita dall'Unione Europea, causando il collasso economico del paese uscente.

Ciò a cui concretamente oggi assistiamo, mentre si straparla da parte delle autorità europee di salvataggio della Grecia, di condizioni capestro perché essa abbia 8 miliardi di euro perché eviti una situazione di insolvenza e quindi di reale bancarotta, ecc., è dato da operazioni, probabilmente gestite dal Fondo Monetario Internazionale, orientate a trattare con le banche detentrici di titoli sovrani greci vuoi l'abbattimento del 40 o 50% del loro valore nominale, vuoi il loro scambio (swap) con titoli a più lunga scadenza. Si tratta quindi di un default strategico parziale e piuttosto soft, a cui neppure corrisponderebbe l'uscita della Grecia dall'euro, se non altro perché quest'uscita, abbattendo la credibilità dei paesi europei dominanti, esporrebbe i loro titoli a rialzi dei loro rendimenti. Parimenti l'espansione del Fondo Europeo di Sostegno oppure la Banca Centrale Europea oppure l'FMI opererebbero al rifinanziamento delle banche più danneggiate da questo default greco parziale.

Va un po' meglio così, data la situazione irrisolvibile della Grecia. C'è solo da biasimare che la cosa avvenga in estremo ritardo, dopo aver disastroso l'economia della Grecia, le condizioni di vita della sua popolazione, e aver regalato alla speculazione una quantità enorme di denaro. Le conseguenze di un default più sostanzioso sarebbero molto pesanti per la popolazione colpita, non solo a causa dei danni ingenti per l'economia, ma soprattutto per il peggioramento della qualità della vita in termini di impoverimento di massa.

Il fallimento reale dello stato ha infatti sempre comportato, data la mancanza di risorse che l'ha determinato, un taglio drastico della spesa pubblica, la riduzione fino anche al dimezzamento degli organici e degli stipendi della pubblica amministrazione (con la sospensione inoltre del loro pagamento) e la consegna al mercato, a carissimo prezzo sociale, dei servizi essenziali, come sanità, assistenza e previdenza. Le monete hanno subito una pesante svalutazione (di due terzi in pochi giorni in Argentina), con una corrispondente esplosione del debito estero, in valuta straniera. L'inflazione ha assunto proporzioni gigantesche (84% in Russia, 80% in Argentina), con il raddoppio dei prezzi dei generi alimentari, il quadruplicamento del costo dei beni importati di prima necessità, spesso scomparsi dal mercato ufficiale, accaparrati e venduti al mercato nero; un'esplosione del costo del "welfare" non più erogato dallo stato, con il taglio dei servizi essenziali. E' anche scoppiata una crisi creditizia, con il fallimento di molte banche, a causa della svalutazione dei titoli di stato in portafoglio, delle insolvenze di famiglie e imprese, della crisi di liquidità. Il taglio dei finanziamenti alle imprese, già colpite dalla riduzione dei consumi, ne ha moltiplicato i fallimenti, contribuendo anche da questo lato al drammatico aumento della disoccupazione. I risparmi delle famiglie, a loro volta, si sono volatilizzati, a causa della svalutazione e dell'inflazione, mentre i salari sono rimasti fermi o sono stati pesantemente tagliati ed è stato sospeso il pagamento delle pensioni. Sono stati sospesi il rimborso a scadenza dei titoli di stato e il pagamento dei relativi interessi ai risparmiatori. E' scomparsa, per mancanza di risorse, la garanzia sui conti correnti delle banche insolventi. Ne è derivato anche il fallimento del risparmio previdenziale privato, a causa della svalutazione dei titoli di stato in portafoglio. L'enorme fuga di capitali all'estero, in cerca di salvezza, ha fatto precipitare ulteriormente la situazione. La mancanza di valuta estera ha determinato il blocco delle importazioni, anche di beni essenziali: negli ospedali argentini mancavano i medicinali salvavita, in larga parte di provenienza estera. Tutto ciò ha causato un blocco totale dell'economia per molti mesi, con un impoverimento drammatico di massa accompagnato da un aumento della microcriminalità e degli atti di vandalismo.

Quali sarebbero le conseguenze per l'Italia di una scelta anche solo di un "default strategico"? Molti dei suoi sostenitori ammettono le pesanti conseguenze che ne deriverebbero per almeno un decennio, ma ritengono che il ripudio del debito eliminerebbe una pesante ipoteca sul futuro e la svalutazione competitiva favorirebbe una vivace ripresa economica. Tuttavia questa posizione si caratterizza per due gravi errori di valutazione. Occorre considerare il fatto che in Italia, a differenza che in molti altri paesi avanzati, esiste una considerevole ricchezza della famiglia: 9,448 miliardi nel 1999, secondo i dati di Bankitalia, pari al 5,7% della ricchezza mondiale, mentre è del 3% il contributo del PIL italiano a quello mondiale. Il debito pubblico ammontava a fine 2010 a 1.900 miliardi, ma ora viene stimato in 2.238 miliardi, pari al 119,8% del Pil, ovvero 37.000 euro per cittadino italiano. Dunque la ricchezza italiana è pari a 4-5 volte il debito nazionale; e anche le riserve auree sono al quarto posto nel mondo. Il ripudio del debito e la conseguente svalutazione monetaria comporterebbero

una massiccia perdita di tale ricchezza, a partire dalla caduta dei valori immobiliari, che costituiscono i due terzi della ricchezza complessiva. Come parte dell'eurozona (con il 14% del capitale della BCE) l'Italia inoltre non potrebbe ripudiare interamente il debito, ma dovrebbe rinegoziarlo, salvaguardando la parte di proprietà estera (44%), dunque penalizzando molto quella di proprietà italiana (56%), ovvero il risparmio familiare, i fondi pensione integrativi e le banche, che ne detengono la proprietà, con un conseguente fortissimo rischio di un fallimento di queste ultime che si ripercuoterebbe sull'economia produttiva, dato che le imprese italiane dipendono in larga misura dal capitale di debito, cioè dal credito bancario. In ogni caso, poi, il debito dovrebbe essere in larga parte restituito, sia pure a scadenze più lunghe. L'uscita dall'euro e la conseguente svalutazione della nuova lira determinerebbero un corrispondente aumento del debito in euro e un'esplosione del premio di rischio sui titoli di stato ora in lire, ciò che farebbe schizzare il debito verso dimensioni astronomiche. Ne conseguirebbe una enorme fuga di capitali, che aggraverebbe ulteriormente la situazione. Anche sul piano della competitività la realtà è diversa da quella ipotizzata. La ripresa, dopo qualche anno, di Russia e Argentina non è stata favorita dalla ristrutturazione del debito ma dal forte aumento dei prezzi delle materie prime alimentari ed energetiche, di cui i due paesi sono grandi esportatori. Ciò non vale per l'Italia, che è un'economia manifatturiera di trasformazione, fondata sull'importazione di materie prime e di energia (per tre quarti proveniente dall'estero). Ancora, la svalutazione monetaria, con il ritorno alla lira, comporterebbe un fortissimo aumento del costo delle materie prime, annullando ogni vantaggio competitivo, e il contenzioso sul debito con gli altri paesi potrebbe comportare un blocco delle importazioni di materie prime, a partire dall'energia, essenziali per i consumi interni e per le esportazioni. Inoltre gli altri paesi non accetterebbero facilmente una svalutazione competitiva e dunque, in una situazione di difficoltà economica, adotterebbero misure protezionistiche, ponendo dazi e vincoli alle nostre esportazioni. Secondo i calcoli dell'UBS, l'insolvenza dell'Italia comporterebbe, negli anni successivi, un crollo di grandissima parte del PIL. Date le dimensioni economiche dell'Italia, la sua insolvenza determinerebbe anche la crisi dell'euro, e questo, come sostiene Obama, una caduta violenta dell'intera economia mondiale, con i tanti effetti di ogni sorta che è facile immaginare, soprattutto a carico delle classi popolari, e in esse in primissimo luogo delle loro parti più deboli. Di converso le classi abbienti porterebbero le loro ricchezze in salvo all'estero, e si arricchirebbero di una speculazione che nel marasma andrebbe a nozze.

Gian Paolo Patta, Luigi Vinci

ITALIA.
SITUAZIONE COMPLICATA.
COME MUOVERSI

Porre un'analogia tra la crisi sistemica di oggi e l'esperienza di crisi sistemica rappresentata dal crollo del fascismo può essere utile alla comprensione degli accadimenti in corso e di come operarvi: pur sapendo delle grandi differenze, tra le quali che Berlusconi ha tentato manomissioni gravi della Costituzione e degli assetti democratici del paese, senza però tendere ad abolirli, e che Mussolini costituì un regime autoritario, inoltre che la guerra che l'Italia in questo momento subisce è quella economica e sociale mossa dalla grande finanza e dal monetarismo europeo e non quella con le armi mossa dalla Germania nazista e dai traditori fascisti al suo servizio.

Piedi per terra: eravamo in “stato d’eccezione”, occorre una soluzione “d’eccezione” e quella realizzata era l’unica possibile

L’insorgenza dall’autunno del 1943 alla primavera del 1945 – la Resistenza – fu determinata dal mutamento degli orientamenti di popolo, per gli effetti della guerra: la fame, i bombardamenti angloamericani, l’occupazione tedesca, dopo che l’Italia nel settembre del 1943 si era arresa. Una parte degli insorgenti – dei partigiani e dei loro partiti – voleva il socialismo, ma non se lo prefisse come obiettivo immediato, anzi la loro maggioranza non si prefisse neppure la Repubblica: infatti rinviarono tutti i loro obiettivi sulla forma dello stato e su quella della società a dopo la vittoria militare. Ancora, in Italia la democrazia prevarrà sul fascismo, non solo a seguito dell’insorgenza di popolo ma anche in quanto in Sicilia erano sbarcate nel luglio del 1943 le truppe della parte occidentale della coalizione antifascista e la guerra si concluderà con la sconfitta della coalizione fascista. L’insorgenza impedirà tuttavia che l’Italia pagasse ai vincitori il prezzo pagato dalla Germania. Il contesto globale vorrà che alla sconfitta fascista seguisse un governo di coalizione democratica, comprensivo non solo dei partiti della sinistra e del movimento operaio ma anche di partiti di centro e di destra liberale della borghesia e della piccola borghesia, e Repubblica e Costituzione sarà il massimo che la sinistra potrà conseguire. Come sempre i percorsi di popolo guardano a obiettivi immediati unitari: quindi, nel 1943, battere il fascismo, contribuire a una rapida fine della guerra, ricostruire l’industria, costruire la democrazia. Ciò accade perché questi percorsi registrano la realtà e i suoi rapporti di forza, richiedono modifiche realistiche dell’esistente, lottano se necessario anche duramente per esse, evitano di rompersi il capo contro il muro di questi rapporti. La sinistra seria opera a dare forma politica a questi processi, aiuta a che ottengano il massimo al prezzo minore possibile, propone nuovi e più ampi obiettivi sulla base della maturazione politica popolare conseguente alle iniziali esperienze di lotta, corregge così effettivamente i rapporti di forza; evita dunque astratte fughe in avanti. La ragione della grande espansione del PCI nel popolo dalla Resistenza all’immediato dopoguerra è dovuta al fatto che questo partito si mosse così.

Non dovrebbe perciò meravigliare che il comportamen-

to popolare abbia seguito nei mesi scorsi e stia seguendo in questo momento un copione molto simile, che vi sia stato un crescendo di mobilitazioni sociali e d’opinione contro il governo, che quasi l’85% del popolo italiano appoggi il Premier Monti e oltre l’80% abbia apprezzato l’azione del Presidente Napolitano, a partire dai suoi blitz contro i tentativi di Berlusconi di evitare e poi di procrastinare le dimissioni. Eravamo in “stato d’eccezione”, come ha giustamente sottolineato Marco Revelli sulla scia delle categorie della Teologia politica di Carl Schmitt (o in stato “d’emergenza”, che vuol dire la stessa cosa): a seguito, assieme, del conflitto aperto dal Governo Berlusconi contro la magistratura e le istituzioni di garanzia, del suo attacco a parti vitali della Costituzione, di una sostanziale sospensione delle attività parlamentari, operata a colpi di decreti e di voti di fiducia, di un pesante attacco speculativo ai titoli di stato e del raggiungimento da parte dei loro rendimenti della soglia oltre la quale si comincia a precipitare verso una situazione greca, della ferocia dell’attacco di governo ai lavoratori, infine dell’impossibilità di fermare Berlusconi per via puramente parlamentare ma anche per via di mobilitazione sociale, quanto meno nei tempi ristrettissimi imposti dall’attacco speculativo. Né l’opposizione parlamentare, frazionata e inadeguata, né quella sociale, indebolita dall’assenza di adeguati referenti politici, ce la facevano a fermare Berlusconi: occorreva ricorrere a mezzi d’eccezione per fermarlo, ovvero ricorrere alla “forza”, operare rompendo. Napolitano era l’unica realtà “forte” in campo, avendo dalla sua uno straordinario appoggio popolare, quello dei poteri europei, quello di Confindustria e banchieri, quello di mass-media decisivi, quello vaticano, infine, a negativo, l’immagine nel popolo estremamente squalificata dei vari ceti politici: e fortunatamente ha rotto. La sua è una vecchia scuola politica che queste cose le sa fare. Vero è che Napolitano si è mosso rispettando forme e procedure istituzionali: ma in realtà si è trattato di pratiche anormali, avendo obbligato Berlusconi alle dimissioni pur in assenza di un voto parlamentare di sfiducia, avendo deciso la candidatura Monti prima delle consultazioni parlamentari, avendo evitato di chiedere a Monti un programma di governo, avendo operato assieme a Monti a tagliare radicalmente i tempi della formazione del suo governo. Non a caso nessuno tra quanti desideravano la caduta di Berlusconi ha trovato da ridire sul comportamento di Napolitano: ciò sarebbe valso solo se fosse stato a effettiva disposizione un altro modo di fare il risultato. Ancora, esattamente come nel corso della crisi e della sua gestione da parte del Governo Berlusconi, al popolo italiano a larghissima maggioranza oggi quel che preme sono obiettivi immediatissimi: fermare l’attacco speculativo ai titoli di stato italiani, tentare così di evitare un crollo recessivo, un soprassalto della disoccupazione, il massacro di risparmi e pensioni, fermare l’attacco ai lavoratori, fermare l’attacco alla Costituzione, ridare dignità al paese, ricostruire una possibilità di ripresa dell’economia, ridare una prospettiva di vita decente ai giovani. Ancora vediamo come i percorsi di popolo registrino la realtà e i suoi rapporti di forza e operino per modificarli su base realistica.

Nel 1947 la coalizione democratica si ruppe, su sollecitazione USA, in risponda all’avvio della “guerra fredda”. Data l’occupazione dell’Italia da parte angloameri-

cana e l'assegnazione dell'Italia, a Teheran e a Yalta, al campo capitalista occidentale, comunisti e socialisti dovettero subire l'allontanamento dal governo. Togliatti e Nenni ben si guardarono dal mobilitare gli ex partigiani, i lavoratori, i propri partiti: avrebbero subito un massacro e le conquiste democratiche sarebbero state distrutte da un'ondata reazionaria. In questo modo tenero aperta una strada che avrebbe portato, grazie alla lotta di classe, dopo i durissimi anni 50, a una crescita della democrazia, dello stato sociale, delle condizioni di vita popolari. La lotta di classe non è l'esercizio di ardite velleità incapaci di valutare le situazioni.

Dunque il fatto è che le coalizioni di popolo su base puramente democratica dispongono di una loro necessità e risultano indispensabili alla democrazia e alle classi popolari in frangenti determinati: ma passati questi frangenti si destabilizzano e vengono meno. Guardando agli orientamenti, via via che se ne capisce di più, del Governo Monti sembra evidente che anche in questo caso la coalizione di popolo durerà poco. Anzi durerà pochissimo: sotto la frusta della crisi le convenienze di classe sono sempre radicalmente divergenti e potenzialmente deflagranti, anche se gli si dà, da parte borghese, per esigenze di mistificazione politica, lo stesso nome.

Il risultato democratico raggiunto è di grande importanza

Abbandoniamo le analogie storiche. E' molto importante che Berlusconi e il suo governo siano stati tolti di mezzo: in quanto è molto importante che al comando politico del paese non sia più la rappresentanza a forte propensione antidemocratica ed eversiva della parte delinquente della borghesia, non sia più il tentativo di rompere in due il paese, che gli assetti istituzionali della Repubblica non si trovino più sotto tiro, e così la Costituzione (almeno in parte: poiché essa è sotto tiro, come vedremo più avanti, dal lato dell'Unione Europea), che il rapporto con il mondo del lavoro avvenga riconoscendo la rappresentanza di tutte le organizzazioni sindacali.

D'altra parte non si può vedere nella nuova situazione politica il risultato di una partita tutta tra poteri di vario tipo. Per mesi in Italia ci sono state grandi mobilitazioni di popolo e d'opinione che, pur a nome di un tipo o di un altro di obiettivi o denunciando questo o quel carattere o intenzione del potere berlusconiano, sono state però corali nella volontà di far cadere il governo della destra, vedendo rischi democratici non solo come effetto indiretto delle sue politiche sociali, non solo nella sua sottovalutazione della crisi, non solo nella brutalità del suo attacco al mondo del lavoro e al sindacalismo di classe, non solo nella sua acquiescenza ai sempre più brutali ukaze antisociali dei poteri europei, ma vedendoli anche, e per molte ragioni soprattutto, nell'attacco alla Costituzione e agli assetti istituzionali dello stato: anche queste mobilitazioni di popolo e d'opinione sono state importanti nella caduta di Berlusconi, contribuendo ad abbatterne la credibilità sociale e a eroderne la maggioranza parlamentare, sino alla sua sparizione alla Camera dei Deputati. Senza Napolitano e l'aggravamento della crisi italiana Berlusconi non sarebbe caduto: ma anche senza le mobilitazioni di popolo di questi mesi.

“Natura” e intenzioni politiche del Governo Monti

Il Governo Monti ha certamente uno spiccato carattere “tecnico”, ma non in quanto governo tecnocratico (per esempio sono tecnocratici organismi come la BCE, l'FMI, l'OMC, ecc.), bensì, in una forma inusitata in Italia (l'unico precedente è dato dal Governo Ciampi del 1993), un governo politico con tanto di base parlamentare. E' un errore sottovalutare il fatto che Napolitano pur rompendo nella sostanza ha nella forma seguito le procedure costituzionali, parimenti sottovalutare che il Governo Monti è il governo del Presidente Napolitano. Ancora, è un errore, abbastanza grossolano, affermare che il Governo Monti è un governo al servizio delle banche ovvero di un determinato tipo di interessi capitalistici (così come è un errore ritenere che gli interessi delle banche siano in tutto il mondo e specificamente in Italia preminentemente speculativi: sono tali essenzialmente negli Stati Uniti, e anche qui riguardano solo una parte ristretta delle banche): è un governo invece intenzionato al superamento delle questioni che caratterizzano la crisi italiana, in primo luogo di quelle economiche, da un punto di vista prosistemico ovvero borghese. Insomma è un governo della borghesia non nel senso di rappresentare la somma dei suoi interessi immediati ma quelli, d'ordine generale, della riproduzione della sua egemonia sociale e dell'espansione dei suoi affari. Naturalmente non è un governo di ingenui: sa benissimo che la sua esistenza tende anche allo scompaginamento del sistema partitico, inoltre opererà di fatto per orientare i risultati di questo scompaginamento, in un senso ovvio: la ricostituzione di un grande centro. Anzi il primo elemento di quest'operazione è stato dichiarato subito: l'intenzione di arrivare a fine legislatura. E' il tempo necessario alla destabilizzazione sia del PdL che del PD. E tra le righe è anche apparso un secondo elemento dell'operazione: la (presunta, ovviamente) moderazione delle misure di rigore economico. Questo sarà uno dei refrain propagandistici del Governo Monti: non solo per imbrigliare risposte sociali alle sue misure (che colpiranno pesantemente le classi popolari), non solo per ridislocare i rapporti interni al PD a favore delle componenti più liberiste (i Letta, Franceschini, Veltroni, Fioroni, Fassino, Renzi, Ichino, ecc. ecc.), ma per riconsolidare nelle teste della maggioranza del popolo un'idea interclassista della soluzione della crisi del paese, dopo il fallimento delle metodiche illusionistiche del berlusconismo. D'altro canto senza un tale riconsolidamento non c'è nuovo grande centro che tenga.

Parimenti il Governo Monti è il governo del ricongiungimento dell'Italia al corso generale dell'Unione Europea e della riconquista di un ruolo significativo nella determinazione degli sviluppi di questo corso, fruendo oltre che del prestigio europeo del suo capo anche dell'andamento della crisi italiana, in particolare del suo lato rappresentato dall'attacco speculativo ai titoli pubblici, che è ciò che soprattutto mette oggi a rischio euro e tenuta stessa dell'UE. In ciò, come tra poco vedremo, si cela una trappola micidiale, per la democrazia, per le condizioni di vita popolari, anche per l'economia del paese. C'è in Monti una particolare determinazione riguardo a questo ricongiungimento, che può dare qualche risultato ma, soprattutto, che è foriero di pericoli. Egli appartiene a quella tipologia di europeisti (come,

per esempio, Ciampi, Prodi, Napolitano) per i quali l'unità dell'Europa è benefica a prescindere, cioè quale che ne sia l'orientamento economico e sociale e quali che siano gli effetti economici e politici di quest'orientamento.

Il Governo della Germania ha impedito ancora una volta che la BCE, in deroga al suo Statuto, possa intervenire nell'acquisto sul mercato primario dei titoli pubblici dei paesi in difficoltà finanziarie (il mercato primario è quello della vendita da parte degli stati dei loro titoli a "investitori istituzionali", cioè a banche e altri organismi finanziari). Ovviamente gli acquisti sul mercato secondario, quello libero, dove l'attacco speculativo ha già realizzato i suoi obiettivi, è poco più di un palliativo. Si parla, di conseguenza, di possibile prossimo finanziamento all'Italia da parte del FMI dai 400 ai 600 miliardi di euro al tasso, non regalato ma favorevole, del 4 o 5%: la cosa è più che possibile, Monti in questo senso è davvero una garanzia, e indubbiamente sarebbe di grosso aiuto al contenimento dell'attacco speculativo ai titoli italiani, quindi all'euro. I mass-media oltre a dare per scontata la cosa hanno aggiunto che questo denaro arriverebbe "immediatamente". Le procedure del FMI hanno i loro tempi: e nel suo Executive Board gli USA potrebbero porre come condizione del credito all'Italia che la BCE intervenga essa pure direttamente a sostegno finanziario dei paesi dell'eurozona in maggiore difficoltà. Un tale prestito, ancora, dovrà avere modalità concordate con BCE e Commissione Europea. Soprattutto, il FMI non dispone di tanto denaro: dovrà chiedere prestiti ai paesi con quattrini, o agli USA stessi, oppure effettuare un'emissione della sua particolare moneta (utilizzata nelle transazioni tra stati), i "Diritti Speciali di Prelievo", che poi però o il FMI o l'Italia (o la BCE?) dovranno piazzare sul mercato finanziario.

La cultura politico-economica, ancora, del Governo Monti: un liberismo "soft", nel quadro di una disgregazione incipiente in seno al campo politico liberista occidentale

Prima di addentrarci in una valutazione del programma del Governo Monti (per sommessimi capi: al momento della stesura di quest'articolo non ne erano ancora chiari i termini precisi), inoltre in quella dei compiti e dei problemi che si pongono alle forze politiche e sindacali collocate a sinistra, vogliamo esporre un'ipotesi realistica sul "posizionamento" anche in termini di cultura politico-economica di questo governo.

Abbiamo già considerato nel numero scorso di questa rivista, meno di un paio di mesi fa, il processo decompositivo, parziale ma significativo, in corso da qualche tempo in uno schieramento liberista occidentale che è stato compatto per ben trent'anni, cioè dove, prima della crisi, la distinzione tra liberisti ultras e "temperati", in altre parole tra forze di destra e forze di centro-sinistra, era abbastanza questione di sfumature (fatta salva l'Italia, dove da parte degli ultras era in atto un attacco globale a Costituzione e assetti istituzionali dello stato ed era anche messa in discussione, da una delle loro formazioni, l'unità dello stato). Il Presidente statunitense Obama è un po' la figura paradigmatica di ciò che questa decomposizione tende a realizzare sul suo lato sini-

stro: una rimodulazione non ferocemente antisociale delle politiche di taglio alla spesa pubblica, un tentativo di far pagare più tasse ai ricchi, un tentativo di regolare l'azione puramente finanziaria delle grandi banche, il reperimento di risorse finanziarie da mettere a disposizione di iniziative economiche orientate alla ripresa (infrastrutture, energie alternative, ecc.), tentando così di invertire la tendenza delle economie occidentali, sempre più vigorosa e preoccupante, alla depressione e a nuove recessioni. Si tratta di una sorta di liberismo abbastanza "riformato". In tempi più recenti, dinanzi all'entrata in recessione di una parte dell'UE, Obama ha accentuato la posizione, dichiarando che le politiche di "rigore" finanziario sono un drammatico errore, avendo ruolo prociclico. Per molti aspetti la situazione europea presenta già da tempo alcune condizioni di preoccupabilità superiori a quelle degli Stati Uniti: quindi fin dal G7 di settembre e in altre occasioni sia Obama che il Sottosegretario USA al Tesoro Geithner hanno fatto presente ai partner europei, anche polemicamente, la necessità, per difendere l'euro ed evitare che l'Occidente precipiti in recessione, di ridurre la portata pratica della loro ossessione in fatto di rientro del debito pubblico dei paesi della zona euro, riuscendo così a destinare più risorse finanziarie a iniziative di crescita e, direttamente e indirettamente, alla tenuta di occupazione e redditi da lavoro dipendente.

Vero è che Geithner ha pure candidamente dichiarato che non è vero che ripresa e occupazione risentano positivamente di incrementi di spesa pubblica, quindi che necessiti continuare a ridurla, allo scopo di investire sempre di più. Con ciò egli non solo ha ribadito uno degli indirizzi di fondo del liberismo: ha anche involontariamente dichiarato l'intima contraddittorietà ovvero la larga impotenza della posizione liberista "riformata". Negli Stati Uniti gli incrementi di spesa pubblica hanno in larga prevalenza riguardato il salvataggio e la ricapitalizzazione di un sistema bancario: le cui banche d'affari fondamentali però, anziché ringraziare e sostenere i programmi di investimento e di ripresa dell'Amministrazione USA, hanno rilanciato alla grande le loro attività speculative, tirandosi dietro tutto il resto del sistema bancario e i vari fondi di investimento. Nell'UE, con effetto analogo, il sistema bancario, carico di titoli pubblici che perdono valore, bisognoso di essere ricapitalizzato, preoccupato dalla vigoria della tendenza alla depressione, non solo si guarda dal minimo rischio in sede di finanziamento delle imprese ma tende a operazioni competitive rispetto a esse sul terreno della raccolta di risparmio. La linea Obama, dunque, non vuole essere per niente ciò che servirebbe a rimettere in movimento le economie dell'Occidente, cioè il rovesciamento keynesiano della linea liberista dei suoi predecessori da Reagan in poi, ovvero non intende essere per niente la statalizzazione della grande finanza e degli investimenti fondamentali: ma solo un emendamento di tale linea, significativo per alcuni versi, certo, ma radicalmente inadeguato (oltre che orientato a mantenere parte rilevante degli orientamenti antisociali liberisti). Questo è bene sottolinearlo: non si tratta solo di un'inadeguatezza quantitativa ma di un corso "qualitativo", e precisamente di classe borghese, nella quale in più l'egemonia è della finanza speculativa.

Come al solito qualsiasi cosa decidano gli Stati Uniti fa

scuola in Europa: quindi vi sono cominciati ripensamenti parziali più o meno significativi, in forze soprattutto del centro-sinistra europeo, alcune delle quali si sono spinte, come nei casi dei gruppi parlamentari europei socialdemocratico e verde e delle socialdemocrazie di Germania, Francia, Danimarca e Svezia, a critiche ai poteri esecutivi europei e al governo tedesco riguardo al trattamento barbarico e offensivo a cui è stata sottoposta la Grecia, inoltre hanno insistito sulla necessità dell'emissione di bond da parte della BCE, per finanziare politiche industriali e investimenti in infrastrutture in tutta l'UE. In settori socialdemocratici anzi il liberismo come tale (in quest'area politica, il "blairismo") appare decisamente in dissoluzione. Ma ciò che nell'UE appare di gran lunga prevalente, a oggi, è che al liberismo tradizionale vengono apportate correzioni parziali di tenore inferiore, anche qualitativamente, a quelle obamiane; più precisamente, appare nell'UE che sono entrate in campo, e ancora ne entreranno, di converso a brutali radicalizzazioni dei partigiani del liberismo ultra, più varianti di liberismo soft. Non sono sempre insignificanti le correzioni del liberismo soft: tuttavia appaiono ancor più lontane da quelle obamiane dalla possibilità di fare il risultato della ripresa delle economie europee. A ciò va aggiunto che l'evidente incapacità liberista anche di bloccare l'attacco speculativo all'euro (oggi tramite l'Italia: quindi un attacco che può portare al collasso dell'UE) produce in tutta l'UE continui mutamenti di posizione anche su partite molto importanti. Bisognerà forse aspettare alcuni mesi perché il polverone europeo riesca a chiarire posizioni ben definite e un senso di marcia qualsiasi.

Qualche esempio di liberismo soft, per chiarire. Papademos appena insediato a capo del governo greco ha affermato che le politiche seguite in Grecia dal precedente governo Papandreu (imposte ricattatoriamente, si badi, dalla Commissione Europea, in parte su imposizione del governo tedesco) sono state radicalmente controproducenti riguardo agli obiettivi di rientro del debito pubblico e di ripresa economica (colpendo feroce condizioni di vita e capacità di spesa della popolazione hanno in realtà buttato il paese in una recessione che è al quarto anno consecutivo e che è giunta al 5,5%, quindi hanno non solo annullato ogni possibilità di rientro del debito ma aperto la strada al fallimento di fatto in corso dello stato). Papademos ha quindi concordato con Consiglio e Commissione Europea una sorta di fallimento concordato dello stato, basato sul dimezzamento del debito nei confronti delle banche europee. Molto all'ingrosso l'orientamento di Monti pare contiguo: nei suoi interventi per la fiducia a Camera e Senato egli ha sistematicamente insistito sulla necessità di un ritmo non precipitoso nel rientro del debito pubblico, sulla necessità di modularlo tenendo conto del ciclo (ovvero di ridurre la portata delle misure di "rigore" finanziario, in quanto è operante in Europa una tendenza alla recessione), parimenti sulla necessità di spostare risorse sul versante della domanda e sulla necessità di ridurre il prelievo fiscale sui redditi da lavoro dipendente oltre che sulle imprese. Pare analogo l'orientamento di Draghi, anzi addirittura in transizione verso un suo liberismo davvero "emendato": egli si è mosso con una determinazione ben superiore a quella del suo predecessore Trichet nell'acquisto di bond italiani, spagno-

li, francesi, inoltre, violando Trattato di Maastricht e Statuto della BCE, data una situazione europea dove l'inflazione è mediamente al 3%, ha abbassato il tasso di sconto (il costo del denaro dei prestiti a breve termine della BCE alle banche), ancora, ha richiamato i governi europei alla realizzazione del Fondo Europeo di Stabilizzazione Finanziaria (il cosiddetto Fondo Salvastati), sottolineando (contro l'avviso del Governo della Germania) come esso debba occuparsi degli stati in difficoltà finanziarie (cioè non delle banche), infine (ancora in sostanziale violazione allo Statuto della BCE) ha trasformato i prestiti a un anno a tasso irrisorio alle banche (necessari a renderne continuativo il finanziamento a famiglie e imprese) in prestiti a ben tre anni. Si tratta per quanto riguarda questa misura, come ha giustamente sottolineato Eugenio Scalfari in un'editoriale su Repubblica, di un contributo di fatto alla ricapitalizzazione delle banche europee in difficoltà, più in generale, di una misura a contrasto delle difficoltà da parte bancaria al finanziamento delle imprese (difficoltà che a sua volta porta all'insolvenza di una parte delle imprese, a crack e alla recessione): esattamente il contrario del dogma liberista, che vuole l'autoregolazione del processo economico. E' una misura insufficiente a fermare la tendenza alla recessione (se non altro in quanto non accompagnata da altre misure da parte dei poteri europei), ma può ridurne la portata e ammorbidirne gli effetti.

Concludendo, il liberismo rimane come complesso di assiomi, stereotipi e regole anche insensate a riferimento di base del Governo Monti, non c'è di che farsi illusioni: ma ci sono modificazioni. Esse registrano il fatto che il liberismo monetarista duro dei poteri esecutivi europei ha solo aggravato la situazione di crisi delle economie dell'UE, sino a portarla tutta quanta a una tendenza recessiva di ardua rovesciabilità. Ci si può realisticamente attendere che, pur dietro ai dichiarati, obbligati, dato il quadro parlamentare, di una continuità della linea e dell'azione di governo rispetto alla corrispondenza tra Berlusconi e BCE e Commissione Europea, avvengano ritocchi e risistemazioni dei contenuti di questa corrispondenza. La Grecia poi (ma non solo) insegna che agli effetti reali delle politiche antisociali di rientro del debito i lavoratori e i sindacati tendono a reagire con molta durezza e determinazione: e Monti non sembra in grado di entrare in conflitto con la CGIL uscendone indenne, ancor meno in conflitto con le tre confederazioni, che hanno posto già prima della costituzione del suo governo richieste e paletti.

La trappola europea in corso d'opera: un tentativo forse efficace di arresto dell'attacco speculativo all'euro, attraverso una centralizzazione ademocratica di poteri al vertice dell'UE e la sanzione definitiva di un carattere antisociale delle politiche di bilancio dei paesi membri

Si sta delineando un momento molto pericoloso del polverone che agita da oltre due anni a questa parte il livello esecutivo complessivo dell'UE. Governi di Germania, Francia e dei paesi allineati alla Germania, inoltre Commissione Europea e presidenza stabile del Consiglio Europeo (Van Rompuy), cioè i portatori del liberismo ultra nella zona euro, stanno mettendo a fuoco un'ope-

razione orientata, a loro avviso, all'arresto dell'attacco speculativo all'euro, alla riduzione del debito complessivo dei paesi della zona euro, alla ripresa delle loro economie. Il polverone, risultato di un conflitto tra Governo della Germania da un lato, affiancato da quello francese, e dall'altro Commissione, Eurogruppo, ecc., si sta risolvendo a favore della Germania, in ogni caso sta delineando orientamenti sostanzialmente identici.

L'insieme di questi organismi è in grandi difficoltà. La crisi greca è lì a mostrare che il "riaggiustamento strutturale" che ne sta massacrando la popolazione sortisce effetti opposti rispetto a quelli auspicati; l'incremento del Fondo Salva-Stati è fermo alle intenzioni; l'attacco speculativo sta passando all'assalto della Francia e del Belgio, si sta riproponendo in Spagna, sta addirittura tastando la Germania; l'Italia è ad altissimo rischio greco. Questi organismi debbono trovare una via d'uscita al loro fallimento politico, naturalmente confermando la loro posizione liberista ultra.

Veniamo all'Italia. Un ulteriore elemento dell'operazione affidata a Monti tanto dalla sua natura di governo borghese che, più direttamente, dal Presidente Napolitano, e di cui i mass-media danno una versione apologetica e deformata o taccione, rispondendo essi per primi a convenienze generali di classe borghese, è di portare l'Italia alla costituzionalizzazione del pareggio di bilancio. Tra le manie del monetarismo UE, portato avanti con accanimento dall'avvio della crisi in avanti da parte della Commissione Europea e del Governo della Germania, questa costituzionalizzazione c'è già in Germania e è in corso più o meno avanzata in alcuni paesi, non solo dell'eurozona: ed è da metà agosto in discussione nelle Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio alla Camera dei Deputati. L'iniziativa era venuta dell'ex Ministro Tremonti, che ne aveva investito Camera e Senato: e le loro Presidenze avevano concordato che partisse la Camera. Il Presidente della Camera Fini aveva immediatamente telefonato a Napolitano, il quale aveva ringraziato Fini per la telefonata e si era congratulato dell'iniziativa. Gli avanzamenti di quest'operazione, per impulso sostanziale del Governo Monti, stanno avvenendo nel silenzio assordante dei mass-media: le trappole infatti è bene che si sappiano solo quando sono già scattate. Questa questione della costituzionalizzazione del pareggio di bilancio infatti è, al tempo stesso, di grandissima importanza e di grandissima preoccupabilità sotto più punti di vista. Si tratta infatti dell'unico modo (come si sta chiarendo in questi giorni) per portare il Governo della Germania ad accettare gli eurobond, cioè una sorta di socializzazione all'intera zona euro del debito pubblico dei suoi paesi, o di una sua parte (quel 60% rispetto al PIL che i Trattati consentono). A ciò si assocerebbe la possibilità di affidare all'UE (alla BCE? a un fondo particolare ad hoc?) una politica di investimenti su scala europea. Insomma al pareggio di bilancio affidato agli stati corrisponderebbe il possibile indebitamento dell'UE? o dell'eurozona? Ovviamente una risposta affermativa non può essere data, che quest'indebitamento sia vero o non vero. Inoltre la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio dovrebbe fare parte, sempre ad ammorbidire il Governo tedesco, di una riforma ampia dei Trattati o di un nuovo Trattato oppure di un accordo interstatale che imponga una

governance della zona euro estremamente centralizzata, rigida e coattiva. Un accordo interstatale è la cosa più probabile, per ragioni di urgenza. Esso poi potrà essere accorpato ai Trattati in vigore, in un modo qualsiasi. Le forme di questa governance sono in discussione da ben tre anni o poco meno, anche perché non c'era accordo: per il governo tedesco, che probabilmente la spunterà (sulla Commissione Europea e altri organismi), dovrà trattarsi di una struttura esecutiva facente capo sostanzialmente al Consiglio, dentro alla quale ci sarà un vero e proprio ministro europeo delle finanze (in analogia al già esistente ministro degli esteri, alias Alto Rappresentante dell'UE agli Affari Esteri), che detterà disposizioni inappellabili e inemendabili anche dettagliate in tema di bilancio ai paesi della zona euro, inoltre dovrà comminare immediatamente sanzioni (d'una certa pesantezza) ai paesi che non ottempereranno a queste disposizioni. L'avvio di quest'operazione appare vicinissimo, probabilmente nella forma di una proposta franco-tedesca di un "nuovo Patto di Stabilità".

Com'è chiaro da sé, una democrazia parlamentare che non disponga più del potere di fare attraverso il suo governo e il suo parlamento la legge di bilancio dello stato, cioè l'atto legislativo di gran lunga più importante, è una democrazia parlamentare più che azzoppata. Secondo, non si capisce come la ripresa delle economie europee possa avvenire senza un certo indebitamento pubblico: non è mai accaduto al mondo. Né si intravedono all'orizzonte traini statunitensi: anche gli USA sono investiti da una tendenza recessiva, inoltre non sono più i grandi acquirenti del pianeta. Tutto quel che è possibile realizzare per la strada che l'UE probabilmente sta per imboccare è l'arresto dell'attacco speculativo all'euro. Anche grazie al concorso del FMI e a quello della BCE potrà essere moderata la tendenza recessiva. Non è detto che, in questo quadro, Monti, in quanto attore importante dell'operazione antispesulativa, non riesca a portare a casa una modulazione delle politiche di rientro del debito pubblico che tenga conto del momento del ciclo, cioè sia meno cogente nei momenti di stagnazione e di recessione.

Opporsi a posizione generale e programma del Governo Monti, combatterne fermamente alcune intenzioni e alcuni obiettivi fondamentali, rivendicare fermamente alcuni obiettivi altrettanto fondamentali. Sapere tuttavia del cambiamento di quadro politico e dell'opportunità di un periodo di transizione

Molta parte degli obiettivi prospettati da Monti in materia fiscale e in materia sociale è davvero inquietante essa pure. Ed essi pure appaiono del tutto insufficienti sul piano della ripresa dell'economia.

Il Governo Monti si prefigge una riduzione del prelievo fiscale sui redditi da lavoro dipendente: ma si riprende questa riduzione con gli interessi, attraverso l'ICI sulla prima casa e (così pare) l'aumento di un punto di un paio di aliquote IVA o solo di quella al 21%. Insomma è una partita di giro. A questo si accompagnerebbe semplicemente una modulazione dell'ICI in relazione ai redditi delle famiglie in possesso di abitazioni e un prelievo patrimoniale (solo sul lato immobiliare) come misura

solo straordinaria. Non si ha notizia di una Tobin Tax sulle transazioni finanziarie. Dove stia l'equità sociale non si capisce. L'unità tra generalizzazione del metodo contributivo di calcolo in fatto di pensioni e modulazione premiale dell'età dell'andata in pensione (più tardi ci vai più prendi) è una misura egualitaria tutta al ribasso se non sa tenere conto dei lavori usuranti e del fatto che quarant'anni continuativi di lavoro sono tanti per chi abbia fatto lavori faticosi e non gratificanti. Soprattutto un egualitarismo in fatto di contratti di lavoro che sia in linea con la proposta Ichino risulta tutto al ribasso: al superamento del precariato si unirebbe una superiore libertà di licenziamento del lavoro regolato da contratti a tempo indeterminato, che riguardano la maggioranza del lavoro dipendente complessivo. Lo stesso vale a proposito del contratto nazionale di lavoro: l'appoggio alla tendenza padronale a liquidarlo darebbe via libera al dispotismo padronale in fatto di salari e condizioni di lavoro. Su un altro versante di questioni, un conto è la vendita di immobili pubblici spesso inutilizzati e in pessime condizioni, altro conto (inaccettabile) è la dichiarata ulteriore alienazione del pubblico in sede di servizi locali e statali, di banche e di quanto residua di grande industria. Non si capisce come si possa pensare a una ripresa dell'economia italiana senza che essa sia qualificata nei suoi indirizzi, quindi senza che a disposizione degli orientamenti di governo siano banche e industria pubblica, inoltre senza una grande espansione di quest'ultima. La tagliola costituita dalla costituzionalizzazione del pareggio di bilancio e dalle privatizzazioni appare perciò una sentenza di condanna perenne al declino, a redditi di lavoro molto bassi, al dualismo nord-sud, alla disoccupazione di massa. Orribile, infine, è l'elogio alle "riforme" Gelmini nella scuola: oltre che inaccettabili sul piano degli orientamenti didattici, del taglio dei finanziamenti alla scuola pubblica e del loro incremento a quella privata, delle privatizzazioni, del rialzo delle rette universitarie risultano inaccettabili anche in quanto a una ripresa qualificata dell'economia sono assolutamente necessarie una ricerca pubblica e quindi una scuola e un'università pubbliche.

In conclusione non solo il Governo Monti non è un governo amico ma è un governo avversario. Il suo carattere di governo borghese, inoltre, non solo comporta misure estesamente antisociali, ma anche molti elementi di impedimento, aggiunti a quelli definiti in sede UE, allo sviluppo economico dell'Italia. Occorrerà opporsi come sinistra a questo governo, in un rapporto stretto al popolo, le sue mobilitazioni, i suoi movimenti, le richieste che lavoratori e popolo pongono, anche guardando a convenienze generali (riassumibili in un nuovo tipo di sviluppo socialmente e ambientalmente valido).

Parimenti c'è che il Governo Monti rappresenta una risposta d'eccezione a uno stato d'eccezione che era diventato pericolosissimo. Inoltre esso deve affrontare un'emergenza fondamentale del paese e cioè l'aggressione speculativa ai suoi titoli pubblici. Il rinvio di quest'emergenza risultante da un'immediata campagna elettorale per un nuovo parlamento e un governo espresso da questo parlamento in realtà porterebbe, attraverso due mesi di competizione con ogni probabilità sgangherata sul versante del Governo Berlusconi, alla precipitazione della situazione finanziaria del paese oltre la soglia

che porta al disastro, cioè a un crollo finanziario a cui seguirebbe un crollo produttivo e al fatto che le due cose assieme porterebbero al crollo del complesso delle condizioni di vita popolari.

Tutto questo significa che per la sinistra l'utilità del Governo Monti riguarda pressoché solo il contrasto all'aggressione speculativa ai titoli pubblici italiani: e, anche in questa prospettiva, l'avvio di misure davvero efficaci contro quell'enorme evasione fiscale che reca da sempre danno grave alla condizione generale del paese. Tuttavia la tipologia complessiva delle misure contro l'aggressione speculativa non può trovare indifferente la sinistra: riguardo al loro merito ci sarà invece da battersi, sia guardando alla loro efficacia che al loro segno sociale. Senza un prelievo non solo straordinario ma anche in forma di tassa ordinaria sui grandi patrimoni le misure in questione saranno deboli oltre che distribuite ingiustamente nella società, cioè, in via diretta o indiretta, prevalentemente a carico del mondo del lavoro, dei giovani, delle donne, dei pensionati. No dunque all'ICI sulla prima casa, sì alla patrimoniale, no ai licenziamenti.

Il Parlamento potrà aggiungere al programma del Governo Monti dell'altro di suo, segnatamente un cambiamento della legge elettorale. Se questo avverrà è bene per la democrazia che si tratti di una legge elettorale proporzionale e con le preferenze; quanto meno, di una correzione dell'attuale legge elettorale nel senso dell'introduzione delle preferenze.

Operare guardando con grande attenzione alla crisi del bipolarismo, quindi alla crisi non solo della destra ma anche del centro-sinistra e segnatamente del PD. Impedire la costituzione di un grande centro, favorire invece la ricostituzione di una sinistra larga e di uno schieramento che unisca sinistra e centro-sinistra su un programma avanzato

Dal versante europeo, organicamente liberista ultra, la crisi è stata l'occasione per trasformare in un attacco frontale globale la sua politica antisociale, avviata all'insegna del Trattato di Maastricht (1992), fatta di attacchi puntuali e ben preparati alle condizioni di lavoro, allo stato sociale e al pubblico in un'iniziativa globale contro diritti del lavoro, stato sociale, condizioni di vita popolari. Con una metafora gramsciana, l'UE è passata con la crisi da una situazione di "guerra di posizione" antisociale a una di "guerra di movimento". Correlativamente ha cominciato a essere messo in discussione, sempre dal versante europeo, in una forma del tutto originale e ben mimetizzata, la democrazia parlamentare, soprattutto nei paesi della zona euro: né poteva andare altrimenti, sapendo che politiche di "aggiustamento strutturale" vieppiù feroci non fossero davvero gestibili dai governi dei paesi con le condizioni di bilancio peggiori. A tutto ciò ha corrisposto in Italia sul versante sindacale una radicalizzazione a sinistra della CGIL e sul piano politico, tra molte cose, una disgregazione della compattezza liberista del PD, una dislocazione sempre più estesa e solida a sinistra di aree della sua periferia e del suo elettorato, una dislocazione del suo potere interno sul versante di qualcosa che sta tra il liberismo obamiano e un superamento largo del liberismo in senso tradizionalmente (keynesianamente) riformista, ecc. Ciò ha anche

influito sulle alleanze strette: anziché con le formazioni liberiste ultra del centro politico, con formazioni alla sua sinistra come SEL e IdV. Il PD ha dovuto subire eventi come quelli delle giunte di Milano e di Napoli e i referendum sull'acqua pubblica e contro il nucleare. Evidentemente l'obbligo di appoggiare il Governo Monti destabilizza verso destra questa situazione del PD. Evidentemente, ancora, la continuazione del Governo Monti oltre i tempi necessari all'arresto dell'attacco speculativo ai titoli pubblici italiani, quindi il pieno dispiegamento di suoi obiettivi di portata antisociale creerà difficoltà alla tenuta stessa della segreteria Bersani. L'attacco di Ichino a Fassina, figura le cui posizioni sono contigue a quelle della CGIL, è un primo segnale di queste difficoltà. Non solo. Sempre sul versante politico la nascita del Governo Monti, in quanto su base parlamentare trasversale ed estremamente ampia, ha messo in crisi quel bipolarismo coattivo che ha trasformato il Parlamento in un'assemblea neoliberista quasi unanime e, di conseguenza, ridotto a frastuono senza contenuti gran parte della dialettica parlamentare. Due formazioni in particolare, in quanto hanno rappresentato questa sorta di partito unico liberista fatto di più partiti in competizione selvaggia tra loro, il PdL e il PD, appaiono investiti da questa crisi. Niente di strano che alla crisi del PdL e alla sua tendenza disgregativa stia dunque corrispondendo un'accentuazione rilevante delle differenziazioni interne al PD. Ciò ripropone, da un punto di vista borghese "generale", la questione del riaddestramento del sistema partitico: e se qualcuno si ingegna a inventarsi un rilancio del bipolarismo, la tendenza dominante sembra invece quella alla costituzione di un grande centro. Concretamente questo sta già significando una pressione dei grandi poteri, dall'ABI alla Confindustria, dal Vaticano ai mass-media "indipendenti", sul PD. Il ringalluzzimento e le continue apparizioni dei Veltroni e c. su televisioni e quotidiani si deve largamente a questo. Se il Governo Monti durerà fino alla scadenza naturale della legislatura l'effetto probabile di tutto questo sarà, intanto, la costruzione di un rapporto "strategico" tra PD e UDC, la neutralizzazione (o la sostituzione) di Bersani, infine, se non l'alleanza elettorale tra PD e UDC, la loro coalizione di governo del paese, ammesso e non concesso che le misure antisociali del Governo Monti non forniscano a Lega e Berlusconi l'occasione di un recupero ampio di consensi (si badi, in tutta Europa pur in presenza di crescenti mobilitazioni del mondo del lavoro e giovanili le elezioni le vincono le destre). A sua volta l'UDC opererà, con risultati allo stato imprevedibili, ma che probabilmente, in ogni caso, non mancheranno, a rastrellare forze ora connesse al PdL, parte delle quali già sta guardando in giro per capire come potrà sopravvivere nel pantheon della politica; inoltre premerà sul PD con il ricatto di rastrellarvi parte degli ex democristiani. Sul versante opposto, infine, appare evidente l'intenzione della CGIL di non permettere che tutto questo avvenga, quindi di sostenere la segreteria Bersani.

Queste tendenze alla riorganizzazione globale del sistema politico italiano non possono avere la sinistra spettatrice indifferente o addirittura contenta del fatto che il PD rischi di andare in pezzi oppure del prevalere in esso di posizioni e figure sulle posizioni di un liberismo soft alla Monti. Alle richieste e alle necessità del mondo del

lavoro, dei movimenti, dei giovani, ecc. in questo frangente concreto giova l'esistenza di un PD condizionabile in quanto il suo liberismo non solo si è fragilizzato ma appare suscettibile di un superamento significativo; l'idea invece che la sinistra possa crescere sulle macerie del PD è tra le tante balordate settarie del momento. Questo non significa per nulla dover attenuare la critica al Governo Monti: tuttavia significa la capacità di connettere critica e obiettivi a comportamenti unitari, assenza di sparate, connessione forte alle richieste sociali reali, non a quelle fantastiche. Solo così la sinistra sarà e apparirà socialmente e democraticamente utile e disporrà di una reale possibilità di larga espansione.

Ci pare chiaro, in ultimo, come dentro agli accadimenti politici recenti e in corso si siano fortemente destabilizzate, per non dire che siano evaporate, le aspettative sia dal lato di Rifondazione Comunista che di SEL in fatto di forma del loro rapporto elettorale e politico al PD, cioè l'idea della prima, già poco realistica alla partenza, di un'alleanza elettorale con il PD su base puramente democratica, e l'insistenza della seconda, giunta a essere ossessiva, di primarie dentro alle quali Nichi Vendola avrebbe fatto da mattatore. L'idea di mettere i piedi per terra, di piantarla con le frasi scarlatte e con la retorica, e quella di mettersi a discutere assieme e a tentare di collaborare riusciranno a farsi strada, nei tempi strettissimi necessari? Intanto cominciando a costruire sul serio e su basi serie la Federazione della Sinistra? Non sempre il razionale è reale: tuttavia continuiamo a sperare.